

cem

Mondialità®

Il mensile dell'educazione interculturale



**LA FELICITÀ
nella società
del rischio**

L'educazione al bivio,
rassegnazione o resilienza?

**6. Gomorra
vivere
nella metastasi**

Editoriale

Per un'etica condivisa
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

lettere in redazione

A scuola e oltre

genitori efficaci

Non è una partita in cui ci siano
vincitori e vinti
Eugenio Scardacione

bambine e bambini

Quali valori nella società
dei consumi?
Rita Vittori

ragazzi e ragazze

Stato, stati paralleli, soggetti
Giuseppe Biassoni

generazione y

La resilienza in periferia
Stefano Curci

in cerca di futuro

Nuovi italiani a scuola
Davide Zoletto

che aria tira a scuola

Tempi della scuola e tempi
del Ministro
Patrizia Zocchio

buone pratiche di resilienza

Arrampicarsi insieme sulla
collina della contemporaneità
Oriella Stamerra - Alessandra Ferrario

per chi suona la campanella?

L'essere migrante, l'essere
viaggiatore
Gianfranco Zavalloni

Il «restodelmondo»

agenda interculturale

Riabilitare l'educazione popolare
Alessio Surian

scor-date

Dallo scudetto ad Auschwitz
a cura di Dibbi

saltafrontiera

Farcela si può
Lorenzo Luatti

dossier

LA FELICITÀ NELLA SOCIETÀ DEL RISCHIO.

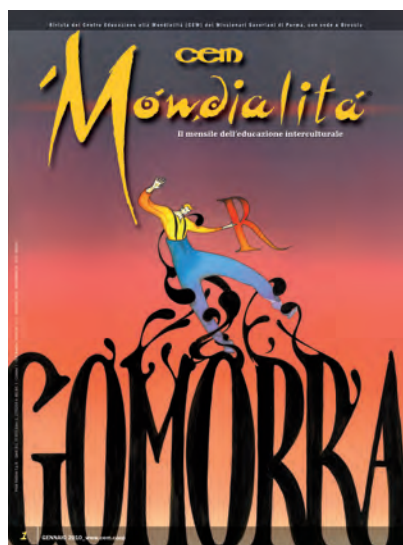
L'EDUCAZIONE AL BIVIO. RASSEGNAZIONE O RESILIENZA?

6. GOMORRA. VIVERE NELLA METASTASI

Gomorra. Vivere nella metastasi
Giovanni Sarubbi

La pagina interreligiosa
Chiese e lotta alla mafia
Marco Dal Corso

Cinema
Fortapàsc
Lino Ferracin



Dudal Jam

Uno sguardo al percorso
di Dudal Jam
Adriano Andruetto

pixel

Il dito di Tommaso
Roberto Alessandrini

spazio caritas

Un anno d'immigrazione
Oliviero Forti

nuovi suoni organizzati

Soriba Kouyaté
Luciano Bosi

omsizzar

Troppo nero per lavorare
Daniele Barbieri

vai tra'

Una visita al mausoleo di Mao
Autore

spazio cem

Silvio Boselli «illustra» la storia
del chiostro di San Cristo
Federico Tagliaferri

Mediamondo

i paradossi

Comunicazione tecnologica
e comunicazione umana
Renato Filippini

la pagina di... r. alves

Il sogno del compositore
e altri pensieri in libertà



Cittadinanza e Costituzione
a cura di Antonio Nanni e Antonella Fucecchi

Scuola secondaria di primo grado
Nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
sesta puntata

Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia



Direttore:

Brunetto Salvarani - salvarani@saveriani.bs.it

Condirettori:

Antonio Nanni - ufficiostudi@acli.it
Lucrezia Pedrali - pedrali@saveriani.bs.it

Segreteria:

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione:

cemredazione@saveriani.bs.it
Federico Tagliaferri (caporedattore)
Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Bar-
roncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biassoni,
Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova,
Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferraci-
n, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid
Loos, Karim Metref, Roberto Morselli, Nadia
Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Ri-
ta Vittori, Patrizia Zocchio

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem
Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti,
Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caliga-
ris, Andrea D'Anna, Mariantonietta Di Capita,
Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cri-
stina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz,
Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta,
Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria
Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Lu-
ciana Pederzoli, Carla Sartori, Eugenio Scar-
daccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi,
Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile: Marcello Storgato

Direzione e Redazione:

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti:

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Registrazione Tribunale di Parma, n° 401 del 7/3/1967
Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria -
CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Bre-
scia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data
19/02/1993.

Quote di abbonamento:

10 num. (gennaio-dicembre 2010)	Euro 30,00
Abbonamento triennale	Euro 80,00
Abbonamento d'amicizia	Euro 80,00
Prezzo di un numero separato	Euro 4,00

Abbonamento CEM / estero:

Europa	Euro 60,00
Extra Europa	Euro 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia



E-mail: cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Per un'etica condivisa

La sentenza di un paio di mesi fa della Corte Europea di Strasburgo sulla proibizione di esporre il crocifisso nelle aule scolastiche, e le vivaci (oltre che spesso strumentali) reazioni che essa ha suscitato, rappresentano solo l'ultimo episodio di un disagio profondo che da tempo attraversa la società italiana, legato al riproporsi di schieramenti contrapposti e perennemente in contenzioso tra loro. Si tratta, certo, di un malessere che ha origini antiche ma che si nutre di episodi, comportamenti e prese di posizione legate all'attualità quotidiana, e sta contribuendo a produrre uno sfilacciamento progressivo del tessuto della nostra convivenza civile. Per certi versi, della stessa democrazia.

Complice questo ulteriore elemento di attualità, vorrei tornare sul volume di Giancarlo Bosetti - direttore della rivista *Reset* e docente di giornalismo politico all'Università romana della Sapienza - già citato nell'editoriale scorso, *Il fallimento dei laici furiosi* (Rizzoli 2009), un accorato appello rivolto da un laico agli altri laici. La cui premessa non potrebbe essere più netta: «noi laici stiamo sbagliando e non dobbiamo aver paura di riconoscerlo» nell'ignorare che «le religioni nello Stato liberale non sono solo tollerabili, ma benvenute e, forse, necessarie. Comunque inevitabili, inseparabili dalla generalità degli esseri umani».

Visti i dubbi semantici, nella nostra lingua, sul termine *laico*, quanto mai ballerino e stratonato da ogni parte, l'autore, opportunamente, distingue da subito un poker di significati del termine laico. Che può essere definito, in primo luogo, *qualunque cosa fuori dalla sfera del clero*, poi il *non cattolico*, oppure - ed è questo il significato chiave per l'analisi qui condotta - *chi accetta i principi della laicità intesa come rispetto delle prerogative dello Stato autonomo da autorità trascendenti e, infine, chi è antireligioso, o irreligioso, e propugna per lo più convinzioni atee, aspirando a diffonderle*

(posizione, va detto, presente e forse in aumento, ma certo minoritaria). Alla luce dell'uso troppo specifico del primo significato e di quello troppo generico del secondo, appare chiaro che la questione della laicità e della sua differenziazione dal laicismo si gioca sulle varianti e le sfumature che gli altri due significati possono assumere.

Bosetti scrive da laico che sfida consapevolmente, e coraggiosamente, ammettiamolo, le opinioni *standard* dell'anticlericalismo. Si proclama convinto che il nostro paese avrebbe bisogno di essere alimentato da una società civile ricca di risorse culturali, ideali e politiche; e avrebbe bisogno di fedeli e di fedeli delle più diverse confessioni, compresa naturalmente quella dei non credenti, «che in una società aperta è la benvenuta, tra le altre». Non sorprende, allora, che le sue osservazioni fustighino innanzitutto i laici furiosi cui allude il titolo, costantemente impegnati in una battaglia contro la clericalizzazione della vita sociale senza rendersi conto che la società in cui attualmente viviamo, in realtà, «è egemonizzata - argomenta lui, con molte ragioni - non dai religiosi, ma da una cultura di massa per niente religiosa, del tutto secolare, e moralmente miserabile».

Concludo, ma lasciando ben aperta la porta finalmente socchiusa. E augurandomi che possa, a partire da quanto detto, essere fecondo - come ha scritto il priore di Bose Enzo Bianchi, autore a sua volta di un bel libretto sul tema del rapporto fra laici e cattolici, *Per un'etica condivisa* (Einaudi 2009) - per superare il disagio di cui dicevamo, il fatto di ricercare un'etica condivisa, non come se Dio ci fosse o non ci fosse, ma piuttosto «come se la discussione sull'esserci o non esserci di Dio fosse sospesa». Non una negazione della presenza del religioso nella vita quotidiana, né un relegare il fatto religioso nell'*enclave* del privato, ma il convincimento che «un sostegno della gente di fede agli ordinamenti democratici è un rafforzamento oggi necessario dello stato liberale». Che aggiungere? Parole preziose, che ci si può sperare non vengano lasciate cadere dai vari, potenziali interlocutori dell'odierno *fallimento dei laici furiosi*. □

La sentenza della Corte Europea di Strasburgo sulla proibizione di esporre il crocifisso nelle aule scolastiche rappresenta solo l'ultimo episodio di un disagio profondo che da tempo attraversa la società italiana

Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

cemredazione@saveriani.bs.it

Questo primo numero del 2010 di CEM Mondialità si addentra nel vivo della «resilienza», argomento centrale di tutta l'annata 2009-2010, dedicata a «La felicità nella società del rischio. L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?». Il «dossier» monografico, intitolato «Gomorra. Vivere nella metastasi», curato da Giovanni Sarubbi, ci propone una drammatica «discesa agl'inferi» nella cruda realtà della camorra, della mafia e delle altre forme di criminalità organizzata che infestano il nostro paese. «Ci vuole un ossimoro come vivere nella metastasi - scrive Sarubbi in apertura del dossier -, che mette insieme un termine, metastasi, che richiama immediatamente l'idea di morte, di lenta e dolorosissima agonia di un malato terminale, con quello opposto della vita, per descrivere quello che un cittadino non camorrista deve affrontare tutti i giorni in Campania o nelle altre regioni controllate dalla criminalità organizzata: cercare di sopravvivere in mezzo a metastasi che si chiamano spaccio di droga, pizzo, estorsioni, attentati, sfruttamento della prostituzione, inquinamento ambientale, politici ed istituzioni dello Stato collusi, omicidi efferati che hanno inaridito persino il cuore tradizionalmente aperto e gioviale dei napoletani...». Il dossier affonda il coltello nella piaga di città in cui la vita in vasti settori è ormai direttamente in mano ai criminali, che condizionano l'esistenza della popolazione, controllando, oltre alle tradizionali attività illegali, anche buona parte dell'economia e della politica. Particolarmente interessante l'analisi che l'autore propone ai lettori circa gli aspetti ideologici e religiosi del fenomeno criminale. All'interno del «dossier», Marco Dal Corso, nella pagina interreligiosa, ci parla di «Chiese e lotta alla mafia», ricordandoci l'impegno di molti pastori su questo difficile fronte. Nell'inserito centrale, dedicato a «Cittadinanza e Costituzione» (la nuova materia d'insegnamento introdotta nelle scuole), Antonio Nanni e Antonella Fucecchi illustrano le proposte per la scuola secondaria di primo grado. Per la sezione «Resto del mondo» segnaliamo la rubrica Spazio Caritas, curata da Oliviero Forti, che riassume in forma di calendario gli eventi che hanno caratterizzato nel 2009 il tema dell'immigrazione, sempre più strumentalizzato a fini di governo. Due pagine sono riservate all'iniziativa Dudal Jam, la campagna che si propone, in collaborazione con l'Ong LVIA, di progettare e gestire una scuola di coeducazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete la Campagna! È una parte importante della mission di CEM!

Federico Della Putta

Le illustrazioni che corredano questo numero sono state realizzate da Federico Della Putta, che ringraziamo. Ecco un suo breve profilo:

Nato a Milano nel 1986, Federico Della Putta predilige la matita ai giocattoli e si diverte a inventare esseri che non può vedere. Disegno dopo disegno, esce dal Liceo artistico Caravaggio e frequenta l'Accademia di belle arti di Brera, dove si diploma in Pittura nel 2008. Partecipa alla fondazione di «Mammafotogramma», uno studio di animazione che ha già all'attivo produzioni importanti e impegnative. Non contento si concentra sull'illustrazione, frequentando il laboratorio della Scuola superiore d'arte applicata e pubblicando alcuni testi per l'editoria scolastica. Oggi lavora a progetti di animazione per lo studio, e prosegue l'attività di disegnatore, cullando tra l'altro l'idea di un grande libro illustrato che raccolga alcune delle più affascinanti leggende provenienti da ogni parte del globo terrestre.

e-mail: federico.dp@hotmail.it
tel: 339.1730040
www.mammafotogramma.it



ADESIONI AL COMUNICATO L'«ORA DEL DIALOGO INTERRELIGIOSO»

PUBBLICATO SU «CEM MONDIALITÀ»
NEL NUMERO DI NOVEMBRE 2009 (p. 45)

› **Teresa Benedini**
Brescia

«Solo una scuola che favorisce e promuove il dialogo interreligioso e interculturale può contribuire a rafforzare il fondamento della civiltà e della convivenza sociale». Non c'era bisogno che riscrivi ciò che già è scritto, lo faccio solo per rendere più evidente la mia adesione al comunicato stampa di «CEM Mondialità». Mi auguro avvenga presto ciò che auspichiamo.

› **Iolanda Raspollini**
Follonica (Gr)

Sono un'ex insegnante di scuola media ed aderisco con convinzione alla soluzione di «CEM Mondialità» riguardo all'ora delle religioni per una «scelta interculturale e dialogica che metta in comunicazione le religioni tra di loro», avendo sempre sostenuto la necessità di ampliare l'insegnamento della cultura religiosa oltre i limiti confessionali. Condivido totalmente le considerazioni esposte nel comunicato stampa di «CEM Mondialità», che ringrazio per l'iniziativa e a cui auguro la massima efficacia, anche se non mi nascondo le gravi difficoltà che in

Italia si oppongono ad ogni costruttiva novità. Diffonderò il comunicato tra i miei conoscenti sperando in qualche adesione. Colgo l'occasione per ringraziare il «Dialogo», i cui articoli seguono con vivo interesse, perché ispirati ad un cristianesimo «adulto» e coraggioso.

› **Filippo Angileri**
Credente della Fede Mondiale Baha'i

Aderisco, a livello personale, all'importantissima iniziativa.

› **Pierpaolo Loi**
Istituto Comprensivo
«Cesare Cabras» Monserrato (Ca)

Sono un insegnante di scuola elementare, abbonato da diversi anni a «CEM Mondialità». Condivido il comunicato sull'ora di religione. Nella mia scuola promuovo la giornata del dialogo interreligioso del 27 ottobre. Un momento celebrativo comune coinvolge le diverse classi con letture di testi di diverse religioni, poesie, presentazione di cartelloni, canti e danze. Un momento davvero speciale che entusiasma bambini e adulti!

› **P. Giovanni Belloni**

Condivido la proposta dell'«Ora delle religioni». Ma per realizzarla

occorre mettere in discussione la parte concernente l'ora di religione presente nel Concordato, nato e aggiornato in un periodo in cui nel nostro paese non erano ancora presenti persone di altre religioni. La Chiesa cattolica non dovrebbe avere alcun privilegio. Cosa invece che abbiamo visto reclamare nell'intervista al Cardinal Bagnasco, presidente della CEI, apparsa sul «Corriere della Sera». Buon lavoro e che Dio ci assista!

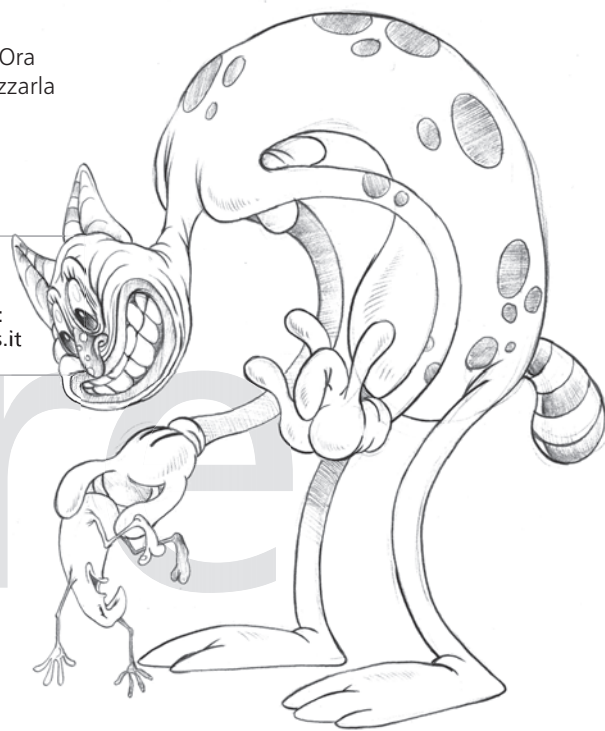
› **Florestana Piccoli Sfredda**
Valdese

Sono d'accordo, anche se mi sembra riduttivo parlare esclusivamente in termini di «cultura»: si può parlare di Fede, ma soprattutto è necessario non ghettizzare le varie Fedi, bensì educare alla conoscenza di tutte le grandi Religioni (o Fedi).

› **Isabelle Charlier in Paridi**
Varese

Aderisco con fiducia e grande convinzione al progetto «ora delle religioni» di «CEM Mondialità». Il progetto è divino, senza ombra di dubbio e avrà grande successo.

CEM Mondialità
www.cem.coop
per informazioni e adesioni:
cemsegreteria@saveriani.bs.it





**genitori
efficaci**

eugenio scardaccione
mareug@libero.it

A a scuola e oltre

I conflitti irrisolti assumono aspetti ancor peggiori se sono stati negati o se si è rinunciato ad affrontarli, se non sono utilizzati metodi e strumenti soddisfacenti per gestirli: se ne esce tutti con le ossa rotte, da sconfitti!

Non è una partita in cui ci siano vincitori e vinti

I giornali, la tv e la radio veicolano notizie, spesso non incoraggianti. Il modello relazionale presente nelle famiglie che viene rappresentato nella maggioranza delle occasioni non spinge ad essere positivamente impressionati. L'incomprensione, la distanza e le rigidità dei ruoli vengono alla ribalta nei loro risvolti distorti, soprattutto perché i comportamenti non equilibrati aumentano, fanno audience, come le prepotenze, le violenze domestiche, le frizioni, che frequentemente degenerano, causando situazioni conflittuali, non facilmente gestibili. Molti studi e ricerche, confermati dalla pratica, interpellano i genitori e gli educatori in genere a prendere in seria considerazione l'acquisizione di un'adeguata competenza per affrontare, gestire e risolvere in maniera creativa e nonviolenta i conflitti. Tale emergenza diventa più stringente quando si entra

nelle case e nelle famiglie e si ha a che fare con le relazioni tra genitori e figli, dove la necessità ad essere addestrati ed allenati si fa più urgente. Il tempo che si vive nelle famiglie non può lasciare spazio a circostanze in bilico dovute a muscoli lunghi, divergenze, silenzi ed incomprensioni, destinati a diventare insopportabili perché vissuti in un ambito quotidiano. Tocca ai genitori e agli adulti che operano in ambito educativo prendere l'iniziativa per non peggiorare la situazione. Ritornare

Le modifiche e i mutamenti di strategia sono doverosi, perché tra genitori e figli non si può giocare una partita alla fine della quale si dichiarino i vincitori e i vinti



dal lavoro o dalla scuola e restare muti, infastiditi, con mugugni ed atteggiamenti ostili, senza cercare modalità opportune per affrontare gli screzi e le dissonanze, può compromettere seriamente l'atmosfera ed impedire una relazione educativa adeguata. Quali i rimedi? Per elencarne e proporle alcuni, è necessario che entrino in gioco, oltre che gli studi, le letture, i confronti avuti e cercati, anche le mie esperienze personali in ambito genitoriale.

Diventare genitori più miti, tenaci e cordiali

Dopo aver letto libri interessanti su tematiche particolari, dopo aver partecipato a conferenze e dibattiti con esperti qualificati, dopo aver frequentato corsi di formazione indirizzati alla crescita personale come cittadini e come genitori, bisogna passare all'azione. Una volta condivisi i principi, ascoltati ed approfonditi i suggerimenti

Le mie personali esperienze



In primo luogo, le situazioni conflittuali vanno evidenziate, verbalizzate, spogliate da contenuti emotivi viscerali, poi vanno circoscritte e dibattute tra marito e moglie per cercare, in una prima fase, di condividere le strategie da adottare per non creare confusione. In secondo luogo, è indispensabile stilare un elenco di azioni praticabili, in maniera da individuare obiettivi chiari da perseguire, utilizzando strumenti e modalità che possano ridurre, prevenendoli, i contraccolpi e le reazioni inattese dei figli, che rischiano di scompaginare il tutto. Infine, se tali azioni ed atteggiamenti non hanno sortito gli esiti sperati, bisogna essere in grado di mettere in campo mirate rettifiche e riformulazioni di nuove finalità da raggiungere. Le eventuali modifiche e i mutamenti di strategie sono doverosi, perché tra genitori e figli non si può giocare una partita alla fine della quale si dichiarino i vincitori e i vinti. I conflitti irrisolti assumono aspetti ancor peggiori se sono stati negati o se si è rinunciato ad affrontarli, se non sono utilizzati metodi e strumenti soddisfacenti per gestirli: se ne esce tutti con le ossa rotte, da sconfitti! E di questo doloroso e nocivo stato d'animo talvolta sono stato anch'io testimone. Se invece s'intraprendono azioni favorevoli ed agevolanti, l'esito è diverso.

menti e gli spunti di riflessione, è indispensabile provocare cambiamenti, tesi al miglioramento individuale e collettivo. Ciò che si è ascoltato, letto e discusso, va trasformato in azioni concrete che realizzino pratiche virtuose. Anche se sono prevedibili intoppi, ostacoli, difficoltà, quali atteggiamenti positivi si possono praticare per affrontarli e superarli? Dobbiamo mettercela tutta per impegnarci e cercare di

praticare virtù e qualità alla nostra portata, a seconda delle nostre caratteristiche e storie personali, che possono agevolare la relazione tra genitori e figli. Mi sono reso conto che tale intreccio relazionale viene beneficamente influenzato quando si sperimentano nella quotidianità e nella normalità atteggiamenti e modi di essere che rendono e fanno diventare i genitori più *miti*, *tenaci* e *cordiali*.

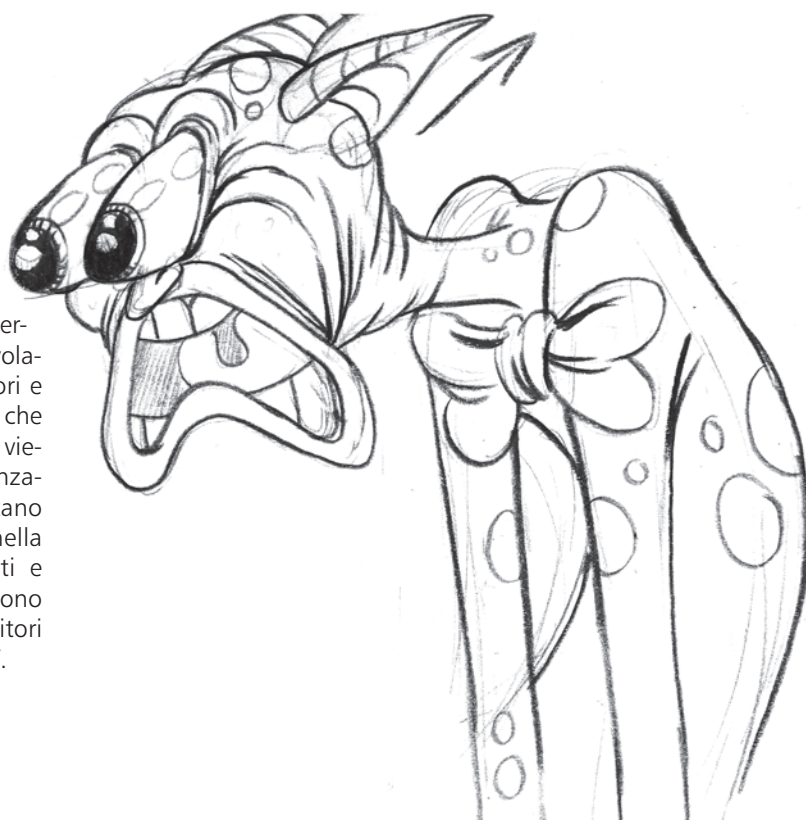
A tale proposito, invito tutti a fare un esercizio, con le modalità, i tempi e i ritmi consoni a ciascuno, nel considerare quante volte siamo stati capaci di assumere «pillole» di giornaliera saggezza. Questa va a braccetto con la *mitezza*, che consiste nel non alzare la voce con arroganza e presunzione ed ascoltare, cercando di com-

prenderlo a fondo, ciò che l'altro ci vuole dire, senza lasciarsi prendere dall'impulsività che acceca. La saggezza si associa anche con la *tenacia*, che è la volontà di non arrendersi e di non scoraggiarsi di fronte alle difficoltà e che anzi spinge ognuno di noi a non mollare e ad insistere con caparbia per raggiungere ciò che si vuole ottenere, senza utilizzare mezzi illeciti.

La saggezza si completa infine con la *cordialità*, che ha nella sua radice del cuore il fondamento per elargire sorriso, affabilità, gentilezza, tutte qualità che agevolano il nostro ben-essere e ben-vivere, specie in compagnia della sapiente pazienza.

Non dimenticate, alla fine dell'esercizio, di verificare se tali pillole, lette attentamente le istruzioni d'uso, abbiano o meno provocato controindicazioni al fisico e all'anima. 

Ritornare dal lavoro o da scuola e restare muti e ostili, senza cercare di affrontare i problemi, può compromettere l'atmosfera familiare ed impedire una relazione educativa adeguata





La società moderna, più di qualsiasi altra del passato, aspira alla gratificazione dei desideri, che rimane però una promessa disattesa, mentre i bisogni non hanno mai fine, perché una loro piena soddisfazione significherebbe la stagnazione economica

Quali valori nella società dei consumi?

«...Quel che è nuovo, invece, è che la società contemporanea a differenza delle precedenti, si rivolge ai suoi membri in quanto consumatori e solo secondariamente in quanto produttori, come è stato in passato. Per essere riconosciuti pienamente come membri attivi della società noi dobbiamo rispondere positivamente alle tentazioni del mercato, cioè dobbiamo continuare a consumare per mantenere attivo il mercato e scongiurare la minaccia della recessione [...]. Perciò quel che definisce la povertà, cioè l'anormalità, al giorno d'oggi, non è l'occupazione, ma la capacità di consumare. I poveri di oggi sono colpevoli di non contribuire al consumo di beni, non alla loro produzione».

È quanto afferma Zygmunt Bauman¹ denunciando la situazione della società moderna che, più di qualsiasi altra del passato, aspira alla gratificazione dei desideri, che rimane però una promessa disattesa, mentre i bisogni non hanno mai fine perché una loro piena soddisfazione significherebbe la stagnazione economica.

I valori nella società dei consumi

La società dei consumi si basa su alcuni postulati culturali e valoriali che la contraddistinguono in maniera esclu-

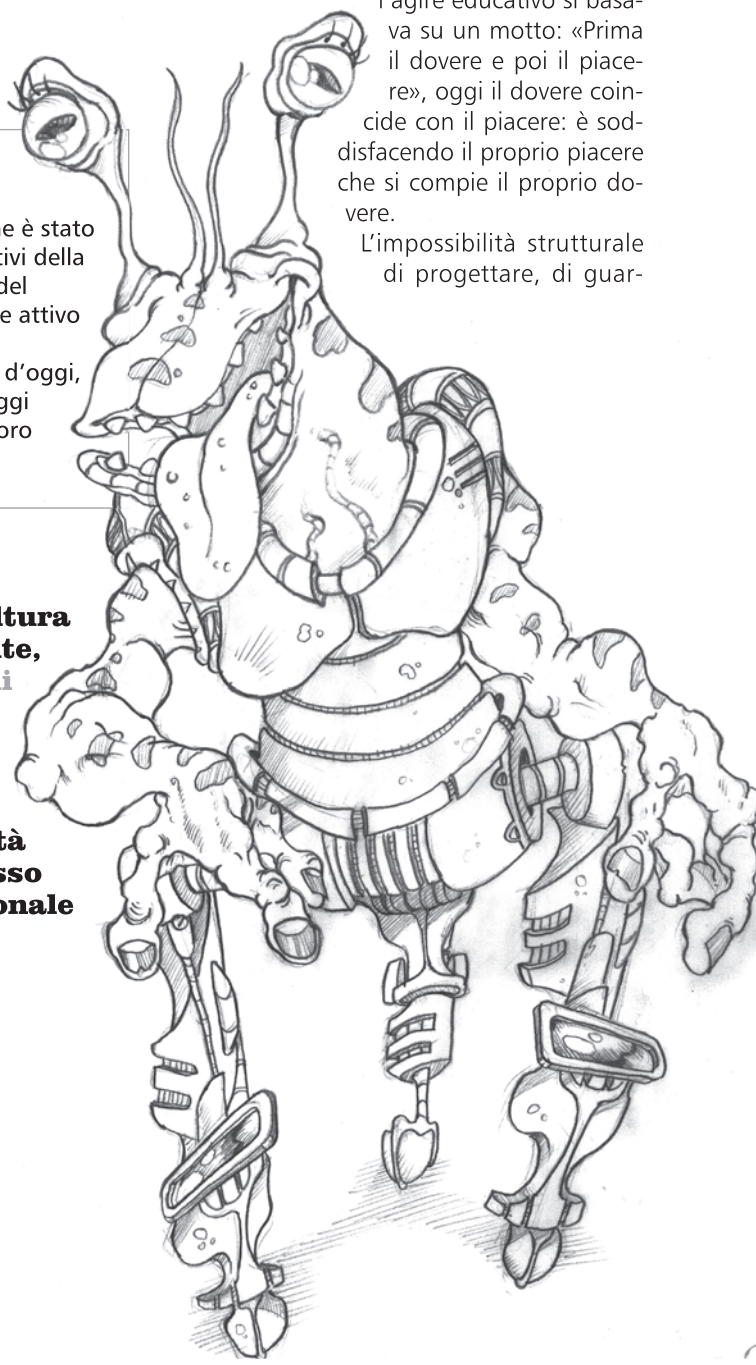
siva da altre società e che sembrano oggi incontrastabili:

■ La negazione strutturale di ogni differimento della gratificazione a vantaggio del godimento del presente. Gli

oggetti, essendo tutti deperibili, devono essere consumati nel qui ed ora, a differenza della società della produzione che invitava a rimandare nel tempo la gratificazione dei bisogni. Ciò avviene perché la società dei consumi è basata sulla velocità e il cambiamento che favoriscono l'obsolescenza. Mentre un tempo anche l'agire educativo si basava su un motto: «Prima il dovere e poi il piacere», oggi il dovere coincide con il piacere: è soddisfando il proprio piacere che si compie il proprio dovere.

L'impossibilità strutturale di progettare, di guar-

Oggi prevale una cultura ripiegata sul presente, dove gli individui vivono più che altro per se stessi, mettendo al primo posto la ricerca del piacere, la visibilità sociale e il successo personale



dare avanti, di immaginarsi il futuro. La pubblicità, i politici, il senso comune ci dicono che è inutile pianificare, e che bisogna spendere adesso. Progettare non ha alcun senso anche perché domani tutto potrebbe cambiare. La società di oggi è dunque priva di sicurezze, votata al consumo rapido ed effimero, alla sopravvivenza individuale. Anche il concetto di impegno è ormai diventato poco chiaro. Infatti come è possibile impegnarsi se il futuro è incerto, fluido?

■ La produzione di merci effimere e deperibili, perché la necessità è consumare in tempi sempre più rapidi e ciò favorisce il transeunte. La logica dell'effimero ha invaso la vita quotidiana improntata sempre all'ultima moda. Di qui anche la necessità delle merci di presentarsi in maniera sempre diversa, allettante.

■ L'abolizione del confine tra bisogni primari e bisogni secondari; tra bisogni essenziali e bisogni voluttuari. Un tempo era facile distinguere tra bisogni primari (quelli legati alla sopravvivenza fisica) e quelli secondari, visti come superflui. Oggi la distinzione non è così chiara. Basti pensare all'uso di cellulari, di acquisto di abiti griffati, di giochi elettronici ecc.

■ La sensazione di deprivazione relativa «assoluta». Un tempo la differenza era tra chi aveva e chi non aveva. Oggi il ricambio delle merci è talmente veloce che non si è mai soddisfatti, né per la qualità né per la quantità. C'è sempre qualcuno che ha di più e fa sentire gli altri de-

privati. E non è soltanto il vicino di banco, ma tutto il mondo con cui si è in perenne collegamento.

Più si consuma e più si mostra agli altri di consumare, più si è normali; chi non consuma, chi continua ad usare il cellulare già fuori produzione, chi decide di non convertirsi al digitale, chi non aggiorna rapidamente il proprio guardaroba secondo le marche del momento è anormale. Solo pochi decenni fa, risparmiare, conservare e accontentarsi erano valori fondanti e sani. La società del consumo favorisce dunque una nuova normalità perfettamente in sintonia con il dettato dei nostri tempi.

Il passaggio da cittadino a consumatore sancisce una forma nuova di cittadinanza in cui i segni di appartenenza non sono dati dalla condivisione di diritti e doveri, ma dalla semplice prescrizio-



Gli individui dell'era contemporanea sperimentano un forte distacco emotivo nelle relazioni, una perdita del senso storico rispetto alla vita e quindi un'idea debole del passato e del futuro

ne a consumare e a offrire prestazioni di qualità.

Quali conseguenze?

Se nel passato l'età giovanile era al servizio del progetto futuro, oggi nel sistema narcisistico prevale una cultura ripiegata sul presente, dove gli individui vivono più che altro per se stessi, mettendo al primo posto la ricerca del piacere, la visibilità sociale e il successo personale. Essi sperimentano un

forte distacco emotivo nelle relazioni, una perdita del senso storico rispetto alla vita e quindi un'idea debole del passato e del futuro. In questa cultura, il bambino è più adorato che amato, è caricato di aspettative di successo e quindi di illusioni. La famiglia non più autoritaria, ma «affettiva», come la definisce Charmet, vede il figlio ideale non più come un individuo docile e ubbidiente, ma come un ragazzo intraprendente, creativo, pieno di interessi, capace di farsi strada nella vita e di avere successo con gli amici, con le ragazze o con i ragazzi. Il problema nasce durante il periodo dell'adolescenza e dal confronto con la realtà: questo figlio ideale si trasforma in un ragazzo vulnerabile che rimane prigioniero di illusioni infantili, mentre è in questa fase della vita che si devono prendere decisioni importanti, ci si deve separare, ed è in questo periodo che ci si confronta molto più seriamente con il mondo esterno, con le frustrazioni e le dure regole della vita. È in questa fase della vita, dunque, che tornano centrali i valori affettivi paterni: il saper decidere, separare, il mettere ordine, il saper dire sì e no chiari sulle questioni fondamentali della vita, il trasmettere principi etici. E questi sono i valori di cui la famiglia attuale è più carente. □

¹ Cfr. Z. Bauman, *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Erickson, Trento 2007, pp. 56-57.



ragazzi e ragazze

giuseppe biassoni
pippo.biassoni@libero.it

A
a scuola e oltre

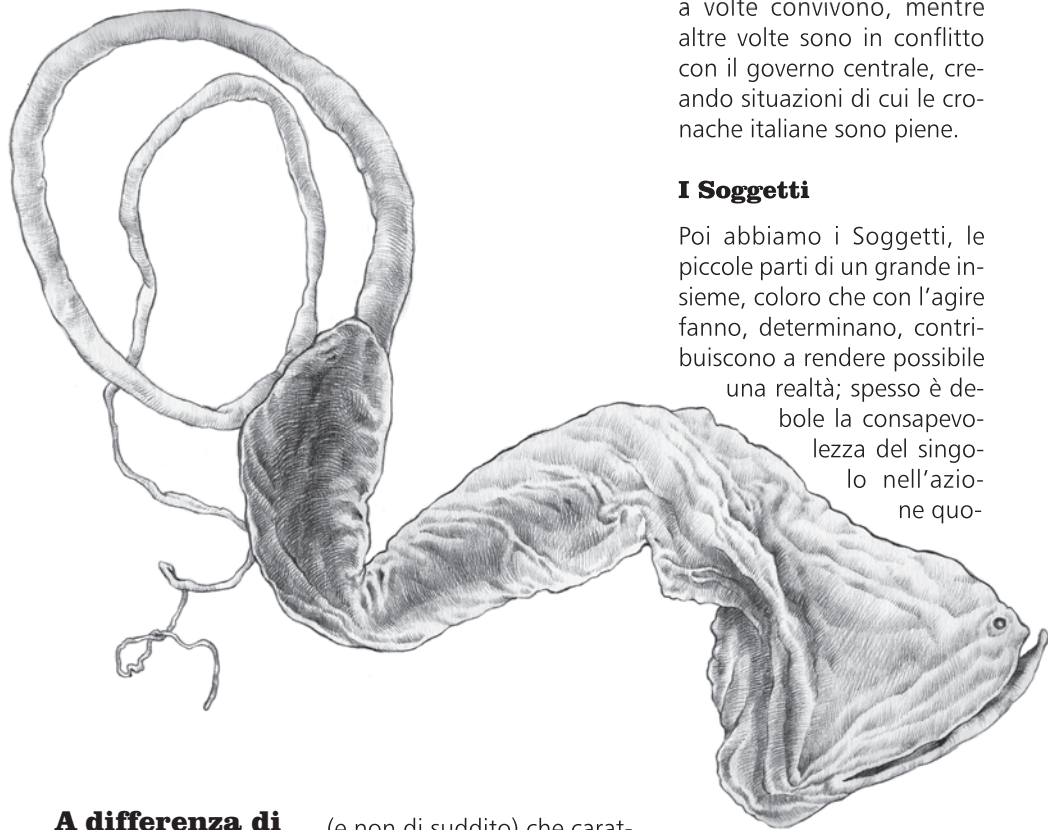
Ho la netta percezione che se non riprenderemo i fili della morale, rimarrà solo lo spazio delle vendette private, del farsi giustizia da sé, del muro contro muro, anticamera delle guerre civili

Stato, Stati paralleli, Soggetti

Lo Stato

«**L**o Stato rappresenta l'istanza unitaria e sovrana di neutralizzazione dei conflitti sociali e religiosi attraverso l'esercizio di una *summa potestas*, espressa attraverso la forma astratta e universale della legge che si legittima in base al mandato di autorizzazione degli individui, in cui si realizza il meccanismo della rappresentanza politica; i cittadini si trovano infatti in quella fase pre-politica che è definita come *stato di natura* ed il sovrano svolge un ruolo "rappresentativo" unificando in sé la "moltitudine dispersa"»¹. Leggendo questo brano di Hobbes mi raffiguro quanto sia importante perseverare nell'educazione non violenta: mantenere i soggetti al centro dell'agire educativo.

Questa attenzione antepone a qualsivoglia teoria i concetti di rispetto, di benessere, di condivisione. È, in ultima analisi, l'idea di cittadino



A differenza di molti che mi circondano, ho conservato inalterata nel tempo l'incapacità alla rassegnazione e sfocio spesso nel turpiloquio davanti all'indignazione che provo

(e non di suddito) che caratterizza i percorsi delle moderne democrazie. È stata la non violenza a farci scoprire come la contraddizione sia l'elemento di risorsa con cui interagire con la realtà, ad aprirci ad una visione olistica, dove il grande contiene il piccolo e nel contempo proprio i piccoli sono la materia che lo costituiscono.

Gli Stati paralleli

Gli Stati paralleli proliferano nel vuoto di legittimazione, dove il piccolo non percepisce più l'entità Stato come un prodotto del sé, un insieme di tanti sé che si dà regole e strumenti di controllo /gestione del territorio e del convivere; l'individuo cerca altre proposte organizzative trovando scusanti motivazionali. Questi Stati paralleli a volte convivono, mentre altre volte sono in conflitto con il governo centrale, creando situazioni di cui le cronache italiane sono piene.

I Soggetti

Poi abbiamo i Soggetti, le piccole parti di un grande insieme, coloro che con l'agire fanno, determinano, contribuiscono a rendere possibile una realtà; spesso è debole la consapevolezza del singolo nell'azione quotidiana, ma il proprio agire è, sommato all'altrui, un fiume che segna i margini e segue una direzione determinando un territorio: è tendenza.

Vergogna

Dove è finita la nostra fede? Una fede in qualsiasi Dio, in

I bambini, il tesoro del domani, il nostro futuro

Mi sono chiesto spesso, come penso sia successo anche a voi, cosa possa rendere felice una vita, o magari più egoisticamente la mia vita. L'idea di ricchezza mi dà un contentino momentaneo, subitaneamente funestato dalla consapevolezza che non ti porterai in un tuo trapasso futuro alcunché dei beni materiali presenti. La possibilità di poter possedere molto, se non tutto, anch'essa rappresenta più una carenza di stimoli e motivazioni che non una soluzione ai problemi. Viceversa ho spesso rilevato come io ricavi molta

felicità dall'equilibrio tra lo spendersi nel sociale ed il godere della vita privata; forse potrei definirlo un edonismo controllato.

Questa mia pubblica confessione nasce dal fatto che, a differenza di molti che mi circondano, ho conservato inalterata nel tempo l'incapacità alla rassegnazione e sfocio spesso nel turpiloquio davanti all'indignazione che provo. Sia chiaro, non sfuggo il privato, ma sento estremo piacere di vivere con/per gli altri. Così, leggendo il giornale di venerdì 20 novembre 2009 sono trasalito. Ma sono diventati tutti s***i (per riprendere un concetto del Presidente della Camera, Gianfranco Fini) coloro che tranquillamente stanno, magari sentendosi più sicuri,

sereni a leggere la notizia dello smantellamento forzato del campo Rom di Milano in Via Rubattino? Nella cronaca avrete letto «tra di loro ottanta bambini»¹. Ottanta colpevoli! È una condanna senza tribunale e senza appello, senza dare alternative né possibilità di continuare a vivere quel sociale che era stato costruito con la vicina scuola elementare e media.

¹ I virgolettati sono tratti dal quotidiano *L'Unità* del 20 novembre 2009.



qualsiasi confessione, in un ateismo che abbia a cuore il genere umano? «Sono bravi questi bambini, spiegava la maestra, sono attenti, puliti imparano; non si può mandare all'aria tutto proprio adesso». Potremmo disquisire sul contenuto di queste parole, ma che vergogna non sentire voci di scomunica, di palese messa al bando, di chi pratica in nome del popolo (cioè nostro) questo misfatto. È questo ciò che vogliamo lasciare come testamento storico, come nostro contenuto culturale alle generazioni che verranno dopo di noi?

Con quale coraggio si sostiene da una parte il diritto alla vita (aborto, eutanasia, ecc.) mentre si nega la decenza del rispetto dei bambini. Nella pratica tolleriamo con il silenzio una condizione di *apartheid*.

**Dove è finita la nostra fede?
Una fede in qualsiasi Dio, in qualsiasi confessione, in un ateismo che abbia a cuore il genere umano?**



Ho seguito, tramite Radio Popolare di Milano, la manifestazione svoltasi la domenica precedente (genitori della scuola ed abitanti del quartiere) in difesa del campo Rom, ed ho assistito con senso d'impotenza a questa violenza passata nel cinico silenzio autoassolvente. Scrivo questo appello affinché chiunque abbia voce svegli le coscienze religiose e civili da questa infame connivenza e la bolli come fuori dal genere umano, una pratica disumana.

Tutto ciò non mette a posto la mia coscienza. Ho la netta percezione che se non ri-prenderemo i fili della morale, rimarrà solo lo spazio delle vendette private, del farsi giustizia da sé, del muro contro muro, anticamera delle guerre civili. Già dicendo questo mi sento un po' più ricco, più vicino all'uma-

nità. E in sottofondo echeggiano le parole di Bertolt Brecht...

Prima di tutto vennero a prendere gli zingari e fui contento, perché rubacchiavano. Poi vennero a prendere gli ebrei e stetti zitto, perché mi stavano antipatici. Poi vennero a prendere gli omosessuali, e fui sollevato, perché mi erano fastidiosi. Poi vennero a prendere i comunisti, ed io non dissi niente, perché non ero comunista. Un giorno vennero a prendere me, e non c'era rimasto nessuno a protestare. Bertolt Brecht

Ora vorrei che rimanesse uno spazio bianco su questa rivista: è quello del vostro impegno e della vostra voce. Fatevi sentire, non siate complici! □

¹ Citazione dal *Leviatano*, celebre opera di filosofia politica del britannico Thomas Hobbes (1588-1679).



L'aspetto più allarmante della vita nelle periferie è che diversi episodi di intolleranza nei confronti degli stranieri portano la firma di giovanissimi. Si tratta di ragazzi che, pervasi dalla noia di vivere e fomentati dal loro essere gruppo, diventano una mina vagante per gli stranieri che incontrano

La resilienza in periferia

Se esistesse una mappa delle zone delle città italiane in cui l'intercultura è più difficile e l'integrazione sembra proprio un miraggio, sicuramente la periferia (le periferie?) di Roma ne avrebbero una larga parte. La resilienza sembra una pratica urgente soprattutto nei contesti urbani in cui lo stress quotidiano, le tensioni sociali e la violenza latente premono maggiormente sulla coscienza dei cittadini. Scrivo queste righe da Tor Bella Monaca, frazione del comune di Roma grande come una cittadina, ormai famigerata nelle cronache per i suoi episodi di violenza e intolleranza nei confronti degli stranieri, sensibilmente aumentati negli ultimi mesi. La borgata sorse tra gli anni Venti e Trenta del XX secolo, in seguito all'immigrazione ed allo spostamento in periferia degli abitanti del centro dopo i numerosi sventramenti causati dalla politica urbanistica del fascismo. La fabbrica della Breda era il

La resilienza sembra una pratica urgente nei contesti urbani in cui lo stress quotidiano, le tensioni sociali e la violenza urbana latente premono maggiormente sulla coscienza dei cittadini

polo di attrazione principale: poi con il piano regolatore del 1962 la zona venne dichiarata «di espansione». Così è arrivato l'abusivismo edilizio, che ha richiesto una variante urbanistica del Comune nel 1978. Lo sviluppo è stato attuato con piani di edilizia economica e popolare negli anni Ottanta, con un criterio che oscillava tra un vago socialismo e la scarsa



lungimiranza: sono state costruite le spettrali torri di quindici piani, individuate con le lettere M o R seguite da un numero. Nel solo quartiere risultano vivere almeno trecento pregiudicati agli arresti domiciliari.

Giovanissimi, noia di vivere e aggressioni violente

Un contesto sociale potenzialmente esplosivo, in cui c'è l'ambiente ideale per ve-

dere nello straniero il capro espiatorio di una situazione generale di degrado. Nell'ottobre del 2008 un cinese fermo alla fermata dell'autobus è stato pestato da una *baby gang* sopraffatta dalla noia di passare il tempo nelle panchine del vicino centro commerciale. Nel marzo 2009 un negoziante bengalese è stato picchiato a sangue, anche se si cerca di capire di se la matrice sia esclu-

sivamente razzista o si sia trattato di estorsione. Un mese dopo un senegalese è stato prima deriso perché girava con un'auto di tipo vecchio, poi aggredito e pestato fino a perdere un occhio. Recentemente una *baby gang* ha gettato alcuni petardi negli autobus fermi al capolinea, mentre nella scorsa estate sempre sugli autobus si erano verificati episodi di aggressione verbale agli stranieri. Una donna senegalese che aveva chiesto a dei ragazzi di non fumare è stata insultata e picchiata.

L'aspetto che mi sembra più allarmante è che diversi di questi episodi di intolleranza portano la firma di giovanissimi. Non si tratta di uomini magari deviati dall'idea che gli stranieri rubino il lavoro o altre futilità del genere. Si tratta di ragazzi che, pervasi dalla noia di vivere e fomentati dal loro essere gruppo, diventano una mina vagante per gli stranieri che incontrano. Ho parlato con una suora che opera nell'oratorio della chiesa di Santa Maria Madre del Redentore, costruita modernamente in modo che fosse slanciata verso l'alto. Mi dice che i bambini e i giovani intorno alla chiesa non mancano, ma naturalmente il numero di quelli che non hanno punti fermi dal punto di vista educativo è di molto superiore. Però nel quartiere c'è tanta brava gente, non è giusto che se ne parli sempre come paradigma negativo. È la stessa idea

di molti residenti, che non ne possono più di finire regolarmente sul telegiornale per fatti di cronaca nera. Non ci sono librerie in zona, ma proprio vicino alla chiesa c'è, dal 2005, il «Teatro Tor Bella Monaca» diretto da Michele Placido, un artista che ha avuto il coraggio di scommettere sulla periferia.

Degrado e resilienza

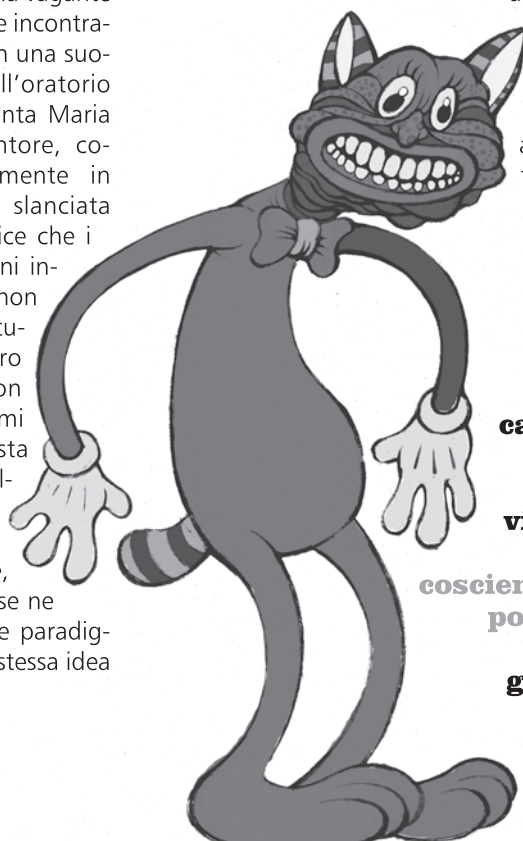
In questo contesto in cui tutto è enorme, alienante, anche il liceo scientifico è immenso: chiedo ad un professore che sensazioni provi a stare lì, se gli prende la voglia di andare in una scuola in centro. Mi dice che bisogna fare attenzione, ma non si sta male: probabilmente i ragazzi che frequentano il liceo scientifico sanno come passare in modo costruttivo il pomeriggio. La scuola è vasta, e le attenzioni educa-

tive sono davvero molte: si va dalla dialettica politica, che può diventare esplosiva in un quartiere con forti tensioni sociali (ad esempio, Forza Nuova è molto attiva nel quartiere), alla presenza di studenti e studentesse islamiche, che in generale sono ben integrate.

Qui il sistema parallelo costruito dalla malavita si è sostituito a quello sano rappresentato dalle istituzioni: ci sono vie in cui la gente dice che la polizia stenti ad entrare. Ci sono passaggi pedonali o semafori attorno a cui gli immigrati preferiscono non passare. La droga è il grande affare della malavita: in zona c'è anche il verde, ma non viene tenuto bene ed è uno dei rifugi dei tossici. Il tessuto sociale sembra contagiato, anche se separare il bene dal male è ancora possibile, e più che a connivenze e giochi di potere il degrado sembra imputabile alla mala amministrazione e al desiderio di spostare in periferia i problemi del centro. Non tutti gli anticorpi sani sono anestetizzati. Ma laddove il de-

grado è così capillare, il cambiamento non verrà dalle istituzioni (che infatti al massimo parlano di «ripristinare la legalità», «riportare la forza dello Stato», in omaggio sempre a una concezione formale ed efficientista del loro stare in mezzo alla gente): soltanto la gente comune può caricarsi del ruolo di testimoni di resilienza nella vita cittadina quotidiana, per risvegliare le coscienze e sollecitare i politici a scelte più coraggiose per i giovani di questa e di tutte le nostre periferie.

Ha ragione Andrea Canevaro quando scrive: «vorremmo che gli amministratori locali comprendessero che il tema della sicurezza è fondamentale, ma non nella percezione che viene rappresentata e diffusa dai titoli di cronaca [...]. Tali aspetti hanno come conseguenza il trasferimento di ogni problematica sociale all'interno della rubrica "ordine pubblico", con l'inevitabile e immancabile ricorso alla promessa del rinforzo delle forze di polizia [...]. Chiediamo agli amministratori locali di rappresentare realmente tutti coloro che vivono in un territorio e non unicamente coloro che vengono percepiti come determinanti per il voto. Chiediamo di agire nella consapevolezza che ogni loro azione può costituire un incentivo o un disincentivo alla diffusione del razzismo»¹. □



Solo la gente comune può caricarsi del ruolo di testimoni di resilienza nella vita cittadina, per risvegliare le coscienze e sollecitare i politici a scelte più coraggiose per i giovani di tutte le nostre periferie

¹ A. Canevaro, *Editoriale*, in «Educazione interculturale», 3/2009, pp. 302-303.



in cerca di futuro

davide zoletto
davide.zoletto@uniud.it

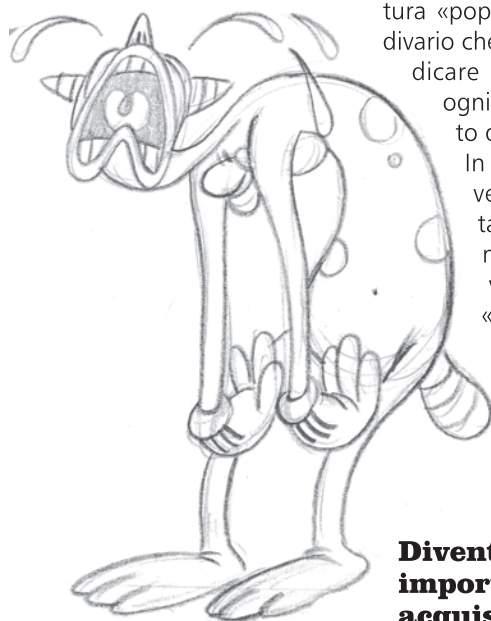
A
a scuola e oltre

Ai nuovi italiani e alle nuove italiane, invece, ai quali servirebbe «più scuola», spesso finiamo per garantirne di meno. Questo senza nulla togliere ai progetti importanti che tante scuole portano avanti ormai da molti anni

Nuovi italiani a scuola

Èuscito qualche mese fa per Il Mulino un volume intitolato *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro Paese?* Gli autori sono tre demografi importanti, Gianpiero Della Zuanna, Patrizia Farina e Salvatore Strozza. Importante è anche il libro, soprattutto per quanti lavorano nell'ambito dell'educazione interculturale, perché si tratta una delle prime ricerche nazionali sui ragazzi e sulle ragazze figli di genitori migranti in Italia. Con molti dati, ma anche con uno stile piano e accattivante, il libro presenta infatti i punti di forza e di debolezza di questi «nuovi italiani»: i rapporti con i pari, il senso di appartenenza, le aspirazioni e i progetti per il futuro, le quotidiane condizioni di vita e di studio, le difficoltà e i risultati scolastici.

In ambito scolastico, in particolare, il libro evidenzia come per certi aspetti rimanga ancora valido il monito di don Milani: i risultati scolastici, il ritardo, la dispersione



dei nuovi italiani e delle nuove italiane dimostrano infatti che anche oggi la scuola serve spesso soprattutto a quanti ne avrebbero meno bisogno. Ai nuovi italiani e alle nuove italiane, invece, ai quali servirebbe «più scuola», spesso finiamo per garantirne di meno. Questo senza nulla togliere ai progetti importanti che tante

scuole portano avanti ormai da molti anni.

La questione è particolarmente rilevante nel caso delle scuole secondarie di primo e secondo grado, che appaiono uno dei principali banchi di prova per la tenuta delle politiche italiane sull'integrazione. In questa fascia scolastica, infatti, la dispersione, i ritardi e le differenze nei risultati fra allievi figli di italiani e allievi figli di migranti sembrano indicare l'approfondirsi di un divario sociale fra segmenti della futura «popolazione italiana», divario che potrebbe pregiudicare il buon esito di ogni politica e progetto di integrazione.

In questo senso, diventa oggi importante acquisire una maggiore consapevolezza delle varie «tipologie» di «allievo italiano»: di recente immigrazione; minore straniero non

Diventa oggi importante acquisire una maggiore consapevolezza delle varie «tipologie» di «allievo italiano»: di recente immigrazione; minore straniero non accompagnato; nato in Italia...

accompagnato; nato in Italia... Si tratta di approfondire una conoscenza non stereotipata degli stili e dei modi di vita quotidiana di questi ragazzi e ragazze. L'obiettivo è non ridurre il problema di questi allievi e queste allieve alla semplice sommatoria dei loro disagi adolescenziali e migratori. Infatti, se da un lato è utile individuare e affrontare le difficoltà personali di questi giovani allievi, dall'altro è forse più importante oggi sperimentare e consolidare risposte di sistema che producano un effettivo apprendimento da parte dell'intero contesto scolastico e sociale.

Non si tratta, in altre parole, di intervenire solamente sull'allievo, ma di organizzare contesti scolastici ed educativi in cui possano trovare un'organizzazione sostenibile i vari aspetti che impattano sugli esiti della scolarizzazione di questi nuovi italiani: tempo scuola, compiti per casa, personalizzazione dei percorsi di insegnamento/apprendimento, valutazione, aspetti normativi, L2 per lo studio ecc.

Soprattutto, è importante partire dal fatto che gli allievi e le allieve figli di genitori migranti condividono con i loro coetanei figli di genitori italiani l'esigenza di spazi effettivi di espressione, riconoscimento e partecipazione («cittadinanza attiva»), che permettano loro di sperimentare e consolidare - entro una continuità di vissuto personale - sia una pluralità di appartenenze sia un'appartenenza condivisa a contesti significativi comuni.



che aria tira a scuola

patrizia zocchio
patrizia.zocchio@libero.it

A
a scuola e oltre

La scuola è per eccellenza il luogo del dialogo e della relazione: è necessario che queste siano le modalità con cui realizzare anche i cambiamenti

Tempi della scuola e tempi del Ministro

Siamo alle solite, c'era da aspettarselo, il 26 ottobre scorso, il Ministero dell'istruzione, università e ricerca ha emanato una nota nella quale informa che le iscrizioni alla scuola secondaria di secondo grado slittano al 27 febbraio 2010. È lo stesso copione dell'anno scorso quando insegnanti e famiglie hanno navigato al buio, trovandosi alle prese con le varie presentazioni delle offerte formative, senza avere in mano il riordino della scuola stessa e quindi senza certezze.

Come in precedenza, il ministro ha motivato il rinvio con la necessità di «una conoscenza approfondita delle nuove opportunità educative e formative» che deriverebbero dalla definizione dei regolamenti per la scuola secondaria superiore.

Nella stessa nota, con intento rassicurante, il ministro informa che, insieme all'Ansas (Agenzia nazionale per lo sviluppo dell'autonomia scolastica), sta predisponendo azioni utili per accompa-

gnare i processi in atto: i mesi di gennaio e febbraio saranno dedicati, per una migliore scelta del percorso di scuola secondaria superiore, ad attività d'informazione ed orientamento per le famiglie e per gli studenti. Nell'illustrazione delle novità previste dai regolamenti si sottolinea, inoltre, che un ruolo specifico potrà essere svolto dalle associazioni professionali, familiari e studentesche. Appare evidente che il rinvio di un mese delle



iscrizioni non è assolutamente sufficiente per superare i punti critici di una riforma che non c'è (escluso il taglio degli organici e delle risorse). Il tempo è comunque poco e la fretta non consente agli studenti ed alle famiglie quella ponderatezza necessaria per una scelta così rilevante. Il rinvio rischia solo di aggiungere altra confusione al caos e all'abbandono in cui versa la

scuola pubblica del nostro paese, come già avvenuto nello scorso anno scolastico. La complessità e la delicatezza delle tematiche richiederebbero ben altre attenzioni e confronti approfonditi con tutti i soggetti interessati ad un serio ed efficace cambiamento. Viceversa la fretta con cui il ministro sta procedendo esclude la possibilità del confronto e dell'ascolto delle stesse componenti scolastiche, su cui i suoi provvedimenti calano dall'alto, imposti da esigenze esclusivamente economiche e finanziarie.

Chi nella scuola lavora sa bene che non c'è niente di peggio e di meno efficace che l'imposizione di riforme e modifiche per la (non) qualificazione del nostro sistema d'istruzione: l'imposizione ingenera timore, confusione, scontento e frustrazione. La scuola è per eccellenza il luogo del dialogo e della relazione, è necessario che queste siano le modalità con cui realizzare anche i cambiamenti. Ma il governo non appare interessato al confronto e al dialogo visto che nessun tavolo è stato aperto a tal proposito.

L'unico obiettivo è quello di fare cassa tagliando risorse economiche e professionali al nostro sistema pubblico d'istruzione, come avviene da un anno a questa parte. Ne rimangono privi e ne soffrono i soggetti interessati, famiglie, studenti e professori, con la conseguenza di aggravare i ritardi culturali che sempre più caratterizzeranno il futuro del nostro paese.



buone pratiche di resilienza

oriella stamerra - alessandra ferrario
ori51@inwind.it - falessandra@tele2.it

A
a scuola e oltre

Siamo state molto felici di ricevere una bella lettera di Monica e Flavio, una coppia di amici che, raccontando il loro cammino di famiglie e di spiritualità immersa nel vivere quotidiano, ci offrono molti spunti di riflessione su quanto possano valere oggi buone pratiche di resilienza anche in ambito familiare

Arrampicarsi insieme sulla collina della contemporaneità

Sono trascorsi alcuni mesi da quando abbiamo inaugurato questa nuova rubrica. Tentando un primo bilancio delle «buone pratiche di resilienza» raccolte finora, abbiamo avuto la riprova di ciò che all'inizio avevamo solo supposto: *resilienza* è un concetto potente, capace di muovere e sollecitare energie positive in molti contesti differenti, appartenenti a realtà tanto lontane da noi, quanto vicine. L'idea di *resilienza*, infatti, si presta ad interpretazioni ampie, sostiene progettualità e impegni di vario genere, dà vita a declinazioni molteplici.

Fino ad ora, però, le testimonianze giunte non avevano indagato il valore della *resilienza* all'interno di una dimensione prettamente familiare. Siamo state molto felici, perciò, nel ricevere, qualche tempo dopo il nostro convegno di agosto, una bella lettera scritta da Monica e Flavio, una coppia di amici che, raccontando il lo-

ro cammino di famiglie e di spiritualità immersa nel vivere quotidiano, ci offrivano molti spunti di riflessione proprio su quanto possano valere oggi buone pratiche di *resilienza* anche in ambiti così intimi e personali come quelli familiari. Ecco ciò che i nostri amici ci hanno scritto.

Una casa-famiglia «resiliente»

«Dopo aver respirato i profumi, i colori e gli sguardi del convegno CEM 2009, vorremmo condividere con voi l'esperienza di resilienza che stiamo vivendo a Canelli, in Piemonte, tra le vigne e i falò di Cesare Pavese. Siamo due famiglie e abbiamo iniziato un'esperienza di comunità che è diventata anche un cammino di *resilienza* per assumere con speranza la precarietà "imposta" dalla

vita. Correva l'anno 2000 quando con Marco e Katia ragionavamo su come aiutarci a rimanere fedeli al Commercio Equo e Solidale, al vivere biologico, a una vita di fede vissuta, allo stile di vita che desideravamo. Viversi accanto sembrava funzionale. Presto siamo passati dal concetto corrente di funzionalità alla presa d'atto che occorre darsi tempo per riflettere, parlarsi, non capirsi, parlarsi di nuovo e non lasciarsi trasportare dall'ansia da prestazione.

Tutto ciò oggi ci sembra resilienza: l'obiettivo non è solo cosa fare, ma dare tempo alla strada, al tipo di relazione da coltivare per "vivere questo nostro tempo". È un po' come fare intercultura con il vicino di casa per proporre in modo ordinario il dialogo e la convivenza pacifica.

Poi è emersa con sempre maggior forza la bellezza di pregare insieme, di condividere la vita con quel collante misterioso che è la compagnia di Dio. Così si è "naturalmente" aggiunta la dimensione di fede. Anche nella Chiesa c'è bisogno di *resilienza*!

Abbiamo definito spazi e tempi, abbozzato una carta d'intenti e dopo quattro anni d'incontri abbiamo trovato una casa con dimensioni idonee per almeno quattro nuclei famigliari stabili (ognuno con i suoi spazi indipendenti), cortile, locali per l'accoglienza, un salone per gli incontri, una cappella, orto, giardino... Il riscaldamento è integrato con i pannelli solari, l'energia elettrica la produciamo con il fo-



tovoltaico e abbiamo vasche di raccolta dell'acqua piovana. Anche la descrizione tecnica può far capire lo stile di vita: *resiliente*, "biocompatibile", sobrio, attento alle diverse esigenze.

Per ora stiamo ristrutturando l'edificio, un passo alla volta. Le nevicate dell'anno scorso, per esempio, hanno piegato un tetto già malandato che ora dobbiamo rimettere in sesto. Ogni tanto ci sentiamo "in balia degli eventi", ma anche questo è *resilienza*: attendere, ascoltare, osservare e scegliere quale parte ristrutturare per prima, quali risorse utilizzare poco per volta, avendo presente l'orizzonte finale senza pretendere di realizzarlo subito in forma bella e perfetta. Trasformare il poco che si ha a disposizione, godere delle parti ricostruite è un modo per non scoraggiarsi, rimanere felici, speranzosi e con un progetto sempre vivo!

L'aspetto di relazione con Dio per noi è fondante ma assolutamente non escludente. L'attuale clima socio-culturale purtroppo spesso strumentalizza la dimensione religiosa. Speriamo che questo non diventi mai motivo di ostacolo all'incontro con l'Altro. Ad oggi ci stiamo preparando per proporre momenti di preghiera e di spiritualità ordinaria soprattutto per coppie e famiglie con i figli piccoli che spesso sono in difficoltà negli abituali incontri ecclesiali. La speranza è di offrire incontri e percorsi che aiutino ad apprezzare lo straordinario che sta nelle vicende quotidiane,

dagli anniversari di vita di coppia all'esperienza dell'allattamento materno, dall'esperienza della malattia alle tappe di crescita dei figli, dai lutti famigliari alle diffi-

coltà lavorative... Crediamo che in ogni vicenda umana si possa trovare lo spunto per incontrare quel Dio che si fa compagno nella storia, che si incontra nella vita reale di tutti giorni. Questa è già ora la nostra esperienza. Incontrare quel Dio significa incontrare l'umanità, quindi, come ricorda Enzo Bianchi, vivere pienamente la dimensione umana è l'obiettivo del

cristianesimo, e sul terreno dell'umanizzazione ci si può incontrare tutti, credenti e non credenti, praticanti di religioni diverse, uomini dai percorsi esistenziali più disparati.

Sintetizzando, data la forza con cui la "barbarie quotidiana" cerca di invadere le nostre vite, vorremmo aiutarci a essere sempre più *resilienti* nei confronti:

- dell'individualismo sfrenato con una vita normale, ordinaria che mantenga l'eccezionalità dell'incontro e del semplice viverci accanto; del consumismo compulsivo con l'essenzialità e una sana "autarchia";

- dell'illusione delle realtà virtuali e ideologiche per aderire alla realtà faticosa sudante e mai perfetta;

- del Dio chiamato in causa solo quando serve (politicamente, socialmente, sacramentalmente) per conoscerLo con la preghiera delle esperienze quotidiane;

- della chiusura in se stessi tenendo uno spazio aperto per ospitare chi passa e busca alla nostra porta...

Ecco alcune pennellate da condividere con voi, un gruppo di persone che ci ha accolto per come siamo e così ci siamo raccontati nella speranza di avervi come ospiti nella piccola comunità di famiglie per arrampicarci insieme sulla collina della contemporaneità». □

Un sincero abbraccio a tutti!
Flavio e Monica
con Elisa e Gioele

Frazione Castagnole, 71
14053 Canelli (Asti)

**Siamo due
famiglie e
abbiamo iniziato
un'esperienza di
comunità che è
diventata anche
un cammino
di resilienza
per assumere con
speranza
la precarietà
«imposta»
dalla vita**





per chi suona la campanella?

gianfranco zavalloni
burattini@libero.it



In questa mia esperienza brasiliana (dove mi considero un «emigrante di lusso») mi sono imbattuto con il tema dell'emigrazione e con il fenomeno della «discendenza»

L'essere migrante, l'essere viaggiatore

Ho sempre pensato che l'umanità si divida in due grandi categorie: coloro che si fermano, che sono stabili, che hanno radici e coloro che vanno, che viaggiano, che emigrano. Probabilmente è una caratteristica degli esseri viventi. Pensiamo al mondo degli animali ed in particolare a uccelli e pesci. Ci sono quelli che nascono, vivono, si riproducono e muoiono restando in un areale di pochi chilometri o a volte poche centinaia di metri. Ci sono le anguille che raggiunta la maturità sessuale partono dalle Valli di Comacchio, percorrono migliaia di miglia e raggiunto il Mar dei Sargassi si riproducono, in seguito i piccoli, per un misterioso istinto, ritornano a Comacchio. Pensiamo ai salmoni che risalgono i fiumi. Ma soprattutto - nel mondo degli uccelli - pensiamo alle centinaia di specie di volatili che attraversa

no annualmente mari e oceani. Emblematico a tal proposito il film-documentario di Jacques Perrin dal titolo *Il popolo migratore*. Tutti noi abbiamo, nella nostra memoria collettiva, due immagini simbolo: la rondine e la cicogna. Sono gli uccelli migratori per eccellenza. In ambito umano la storia della letteratura ha prodotto fin dai tempi dell'antica Grecia figure simbolo dell'emigrante, del viaggiatore.



Figure che diventano mito, sia che siano inventati dalla mente dello scrittore, sia che siano realmente esistiti diventando essi stessi scrittori. Ne cito solo due esempi, Ulisse e Marco Polo.

In questa mia esperienza brasiliana (dove mi considero un «emigrante di lusso») mi sono imbattuto nel tema dell'emigrazione e nel fenomeno della «discendenza». Il fatto più significativo è essermi reso conto che la storia dell'emigrazione degli italiani, nell'arco che va dalla nascita dell'Italia unitaria (1861) ad oggi, è il più grande fenomeno sociale che la storia della umanità abbia mai conosciuto, con protagonista un unico paese. Non ne esistono di eguali. Gli emigranti italiani, partiti dall'Italia, sono stati 29 milioni. Non qualche centinaia di migliaia, non qualche milione, bensì quasi 30 milioni di persone che per diverse ragioni, ma prevalentemente per mancanza di lavoro e quindi per fame, hanno lasciato la propria terra. Ai primi posti, nella graduatoria dei paesi ospitanti, in ordine: USA, Argentina, Brasile. Bene ha fatto, quindi, l'Italia, a progettare il Museo Nazionale dell'Emigrazione¹, che forse si sarebbe dovuto chiamare «degli emigranti» comprendendo in questo fenomeno anche coloro che sono arrivati o arrivano in Italia.

E bene ha fatto l'On. Fabio Porta (eletto nella Circoscrizione Estero) a presentare in parlamento una proposta di legge per introdurre l'insegnamento della

storia dell'emigrazione. È lui stesso a commentare che sarebbe «...un insegnamento multidisciplinare che darebbe il giusto rilievo a quello che forse è il maggior fenomeno sociale dei 150 anni di storia italiana; le scuole collaboreranno nell'ambito di questi progetti con le famiglie e le associazioni, partecipando anche ad uno specifico concorso ed a gemellaggi con gli istituti scolastici dei paesi dove grande è la presenza della nostra emigrazione». La nostra rivista, come ha sempre fatto, deve continuare a favorire questa riflessione, approfondendo temi come, ad esempio, quella che si potrebbe definire «la sindrome della terza generazione». Si tratta, in sintesi, di tutto quel processo di ricerca delle origini e delle radici che generalmente inizia con la terza generazione, cioè con i nipoti o i pronipoti di chi è partito emigrante. Da qui il fenomeno sia della cosiddetta «richiesta di cittadinanza», sia del ritrovamento dei discendenti della propria famiglia. Qui la storia (sia come fenomeno sociale che come evento familiare) diviene «emozione» allo stato puro. Ecco il perché del successo di trasmissioni televisive come la mitica *Carramba, che sorpresa!* di Raffaella Carrà, esperta in ritrovamenti, abbracci e lacrime. Ho imparato a rispettare queste emozioni e credo che questi temi possano essere di grande valore pedagogico. □

¹ www.museonazionaleemigrazione.it

dossier

con
Mondialità

La felicità nella società del rischio L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?



GOMORRA VIVERE NELLA METASTASI

6



La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

GOMORRA VIVERE NELLA METASTASI

di Giovanni Sarubbi

Ci vuole un ossimoro come *vivere nella metastasi*, che mette insieme un termine, metastasi, che richiama immediatamente l'idea di morte, di lenta e dolorosissima agonia di un malato terminale, con quello opposto della vita, per descrivere quello che un cittadino non camorrista deve affrontare tutti i giorni in Campania o nelle altre regioni controllate dalla criminalità organizzata: cercare di sopravvivere in mezzo a metastasi che si chiamano spaccio di droga, pizzo, estorsioni, attentati, sfruttamento della prostituzione, inquinamento ambientale, politici ed istituzioni dello Stato colusi, omicidi efferati che hanno inaridito persino il cuore tradizionalmente aperto e gioviale dei napoletani, ... con la Campania non più *felix* ma trasformata in *gomorra* secondo il titolo dell'omonimo libro di Roberto Saviano. Titolo che richiama alla mente la distruzione totale e irrimediabile del «sistema gomorra» punito per le sue colpe dalla giustizia divina senza che ci sia, come per la Gomorra del libro della Genesi, nessun Abramo che preghi Dio di risparmiarla la città per l'eventuale presenza in essa di soli 10 giusti (Gn. 18,23-33).

Ma *gomorra* non è solo la Campania o la città di Napoli, dove non è sempre stato così e dove non sarà sempre così. Fino agli inizi degli anni '60 del secolo scorso la *camorra* sembrava essersi estinta ed era stata derubricata a fenomeno folkloristico di un sot-

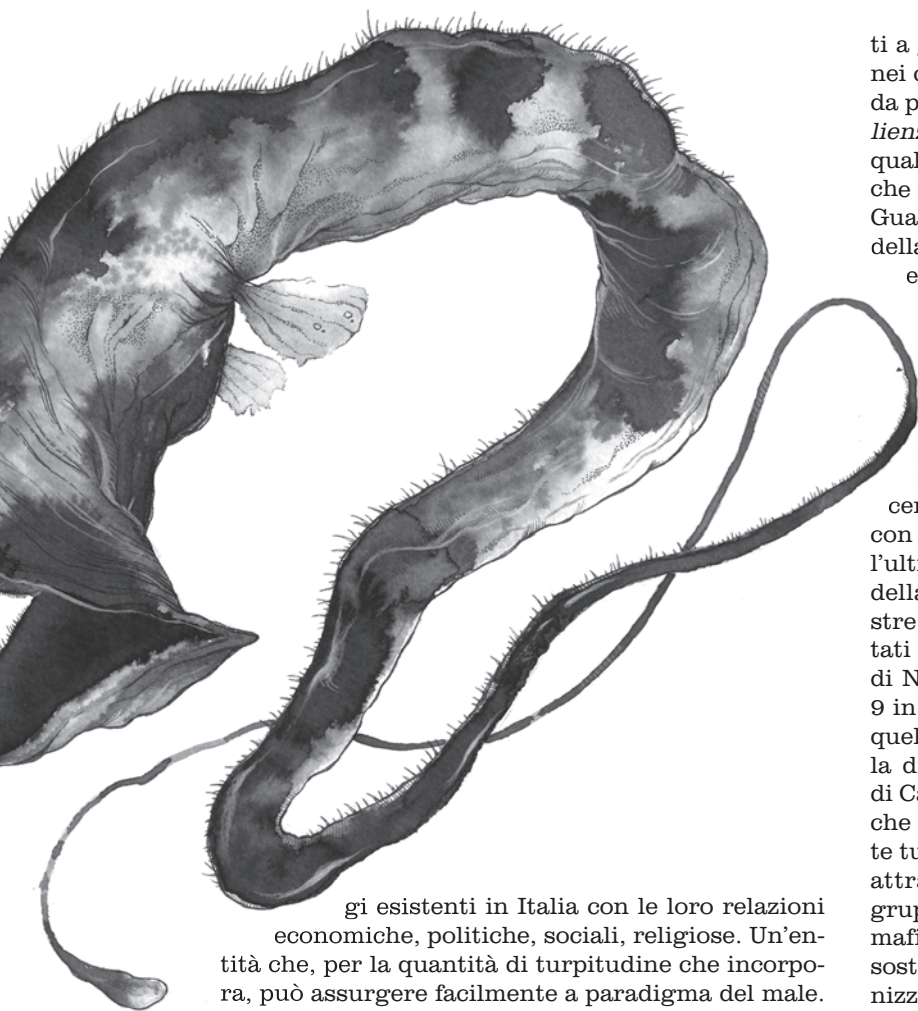
«...l'unica vera sconfitta è quella che noi diamo a noi stessi quando gettiamo la spugna, quando una caduta ci avvilisce e ci fa stare ai margini, quando il nostro orgoglio ferito non trova una briciola di umiltà per accettare la lezione e riprendere, con maggior forza e fede il cammino»

Antonino Caponnetto

toproletariato molto diffuso nella città, con i camorristi che si vedevano come una «aristocrazia della plebe» e i guappi resi famosi da film e opere teatrali. Poi alcuni fatti occasionali legati al contrabbando internazionale di sigarette, che aveva bisogno di un nuovo porto per i suoi traffici dopo la chiusura di quello di Tangeri, e alla presenza a Napoli agli inizi degli anni '70 di alcuni boss mafiosi lì mandati al confino, hanno trasformato una realtà fino a quel momento marginale in una potente organizzazione imprenditoriale con un proprio esercito in armi per imporre le proprie scelte. Dal *Sindaco del rione Sanità* di Eduardo de Filippo ad una struttura internazionale capace di muovere decine e decine di miliardi di euro.

Ma *gomorra* può essere considerata anche un'entità che comprende tutte le criminalità organizzate og-





gi esistenti in Italia con le loro relazioni economiche, politiche, sociali, religiose. Un'entità che, per la quantità di turpitudine che incorpora, può assurgere facilmente a paradigma del male. Un'entità contro cui sviluppare *resilienza*, cioè capacità di rigenerare un tessuto devastato dalla violenza, di reagire ad un abuso evitando la coazione a ripetere che trasforma la vittima di oggi nel carnefice di domani, o, come dicono gli psicologi, capacità di affrontare con tenacia e durezza tutte le avversità personali e sociali.

CONOSCERE PER SVILUPPARE RESILIENZA

Ma come sviluppare *resilienza* all'entità *gomorra* e come costruire una società nella quale fenomeni simili non possano ripetersi? Non si può parlare di *resilienza* a *gomorra* senza parlare di che cosa essa è, senza tentare di delinearne una conoscenza quanto più dettagliata possibile, senza indagarne le sue radici economiche, ideologiche, culturali e persino religiose. Ed è questo, forse, l'unico modo che abbiamo per sviluppare la resilienza nei suoi confronti, per cercare di sconfiggere la metastasi e far trionfare la vita. Ed è anzi questo il primo compito che i resilien-

ti a *gomorra* devono mettere in pratica, soprattutto nei confronti delle giovani generazioni. Una domanda preliminare s'impone. È possibile sviluppare *resilienza* a *gomorra* o è tempo perso? Possiamo fare qualcosa o dobbiamo rimetterci al giudizio divino e che i giusti non siano costretti a scappare?

Guardando ai numeri forniti dalle relazioni ufficiali della DIA¹ e limitandoci alla sola *camorra* c'è di che essere sconcertati. Nonostante i colpi che le sono stati inferti, le attività camorriste si sono moltiplicate. Nel 1992, ai tempi dell'unica relazione parlamentare sul fenomeno della *camorra* da parte della Commissione Antimafia, i clan camorristici censiti erano in totale 111 con oltre 6700 affiliati. Nell'ultima relazione disponibile della DIA del secondo semestre 2008, i clan sono aumentati a 122: 40 nella sola città di Napoli, 55 nella provincia, 9 in quella di Benevento, 4 in quella di Avellino, 13 in quella di Salerno, 1 in provincia di Caserta, quello dei Casalesi che controllano capillarmente tutto il territorio casertano attraverso una decina di

gruppi minori, con una struttura identica a quella mafiosa di Cosa Nostra a cui sono affiliati. Oggi - sostiene Saviano nel suo libro - la *camorra* è l'organizzazione criminale più corposa d'Europa, con più affiliati, con più potenza di fuoco, con più denaro e capacità manageriali. Ma non bisogna lasciarsi impressionare da questi numeri. Diceva Giovanni Falcone che la mafia è un fenomeno umano e come tutto ciò che è umano ad un certo punto morirà.

Da quando le indagini sulla criminalità organizzata sono state centralizzate nella DIA, di *gomorra* si conosce tutto, il numero dei clan, i loro nomi, le loro aree di influenza, i loro affari, le loro ramificazioni nazionali e internazionali. E quello di cui non si ha conoscenza può essere abbastanza agevolmente intuibile. Il fenomeno è ormai andato molto al di là della Campania o delle altre regioni. La *camorra* ha in Campania la sua roccaforte, come Cosa nostra e stidda² l'hanno in Sicilia, ma oramai le segnalazioni di attività, in particolare economiche, ad esse collegate riguardano soprattutto il nord Italia. La relazione della DIA del 2006 metteva in evidenza come il 60% delle segnalazioni legate alla criminalità organizzata provenivano dalle regioni del nord Italia, il 18% dalle regioni del centro e solo il 22% da quel-

Da quando le indagini sulla criminalità organizzata sono state centralizzate nella DIA, di *gomorra* si conosce tutto, il numero dei clan, i loro nomi, le loro aree di influenza, i loro affari, le loro ramificazioni nazionali e internazionali

La felicità nella società del rischio
L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

Chiese e lotta alla mafia

di Marco Dal Corso

UN MAGISTERO «ANTICO»

Sul tema della lotta alle mafie da parte delle Chiese il «magistero» di riferimento è ancora quello vissuto ed interpretato da monsignor Tonino Bello, indimenticato vescovo di Molfetta, il quale indicava tre verbi impegnativi per una pratica pastorale efficace contro le mafie di tutti i tipi: denunciare, annunciare, rinunciare. Se i primi due appartengono alla tradizionale missione profetica ed evangelizzatrice della Chiesa, il terzo le ricorda la sua vocazione alla libertà: rinunciare a ogni tipo di legame o connivenza con qualsiasi potere a cominciare dal potere politico. La lotta alle mafie si fa da persone e comunità libere.

UNA PRESA DI POSIZIONE RECENTE

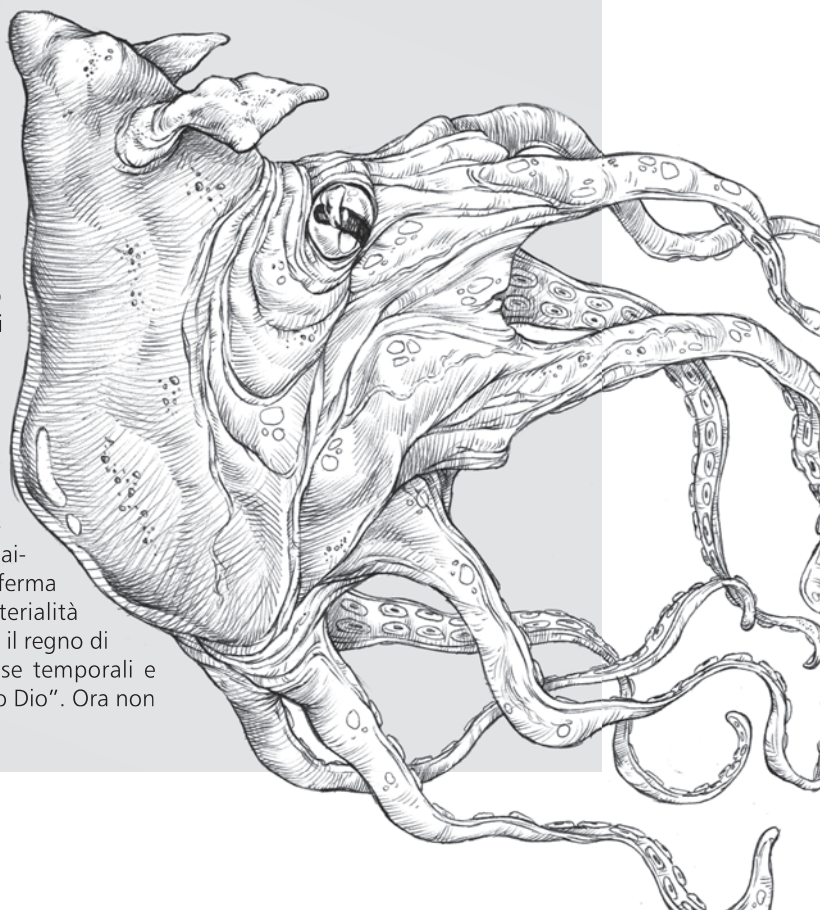
In una *Nota pastorale* della Conferenza episcopale calabra (su impulso di un altro vescovo impegnato in prima persona nella lotta alla cultura mafiosa, monsignor Bregantini, oggi trasferito a Campobasso) della fine del 2007, *Se non vi convertirete perirete tutti allo stesso modo*, esclusivamente dedicato alla 'ndrangheta, si dice, tra altre cose: «Le mafie, di cui la 'ndrangheta è oggi la faccia più visibile e pericolosa, costituiscono un nemico per il presente e l'avvenire della nostra Calabria. Noi dobbiamo contrastarle, perché nemiche del Vangelo e della comunità umana». È in nome

del Vangelo che le Chiese sono chiamate a combattere la cultura mafiosa. E anche la liturgia può divenire luogo e momento in cui celebrare la vita. Così la chiesa di Oppido-Palmi, in Calabria, propone che, davanti alla crescita della 'ndrangheta, si faccia pubblica ammenda di peccato durante le celebrazioni: il peccato di non proporre stili di vita incentrati su valori positivi.

PER UNA PASTORALE SOCIALE

Le Chiese del sud ci ricordano che la pastorale è sempre sociale. Affrontare i temi sociali, come la denuncia della presenza delle mafie, ha una forte rilevanza pastorale. «Come si fa ad annunciare l'amore di Dio in una regione con il 70% dei giovani disoccupati, un altissimo tasso di violenza e un inquinamento ambientale devastante? Come si può dire alla nostra gente "Dio ti ama" senza farsi carico delle conseguenze di tale annuncio? Le questioni cosiddette "sociali" sono fondamentali: se si dimenticano, l'annuncio del Vangelo rischia di essere molto poco credibile. Qualcuno sostiene che "la Chiesa non deve occuparsi di dar lavoro" o "non deve occuparsi di politica". Ma a quale ecclesiologia ci rifacciamo? Sicuramente non alla Chiesa del Concilio: la *Lumen Gentium* ribadisce la piena cittadinanza dei laici nella Chiesa e afferma che la loro ministerialità consiste nel "cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio". Ora non

è possibile affermare che nel pieno della loro ministerialità (creare occupazione, combattere le ingiustizie sociali ed economiche, governare secondo i principi del bene comune, ecc.) i laici non debbano essere annoverati nella Chiesa! Inoltre, anche nella Lettera di Giacomo è scritto che "La fede senza le opere è morta". Annunciare l'amore di Dio comporta delle conseguenze: la prima delle quali è vivere l'amore che si annuncia facendosi carico delle sofferenze del nostro popolo». (dichiarazione di Vincenzo Linariello, responsabile della pastorale del lavoro della diocesi di Locri, pubblicata su «Adista» n.114, 2009).



le meridionali dove il controllo del territorio da parte delle organizzazioni criminose è totale. Evidentemente dove ci sono soldi, là c'è *gomorra*, un fenomeno non è più circoscrivibile a determinati ambiti territoriali. Ma quali sono le radici di *gomorra*?

LE RADICI DI GOMORRA

La più antica criminalità organizzata è stata la *camorra* napoletana, le cui origini si possono far risalire al periodo della dominazione spagnola a Napoli fin dal 1500. La parola *camorra* deriva infatti dallo spagnolo e significa rissa o litigio. *Camorear* sta per litigare e *camorrista* è un litigioso. In siciliano

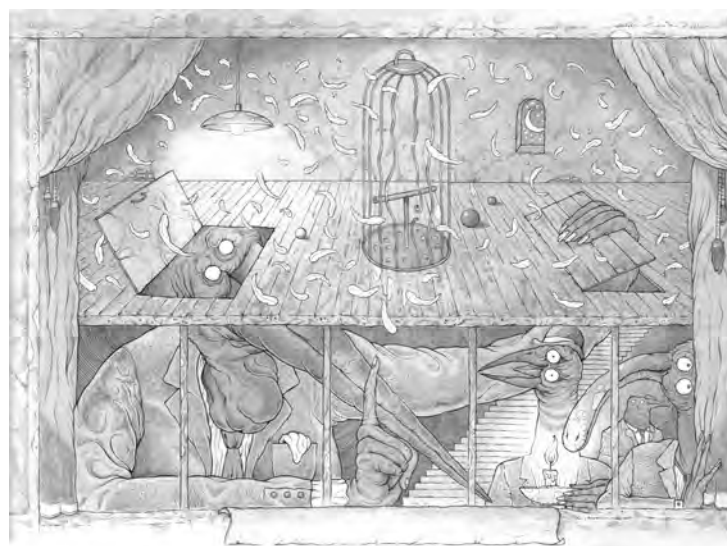
«La camorra potrebbe essere definita l'estorsione organizzata: essa è una società segreta popolare, cui fine è il male. È utile studiarla da vicino non solo per osservar costumi ancor poco conosciuti e offrire qualche singolarità di più alla curiosità del pubblico, ma soprattutto per mostrare i veri ostacoli che l'Italia incontra a Napoli»

Gigi Di Fiore

ancora oggi per indicare una prepotenza si usa il termine *camorra*.

«La camorra potrebbe essere definita l'estorsione organizzata: essa è una società segreta popolare, cui fine è il male. È utile studiarla da vicino non solo per osservar costumi ancor poco conosciuti e offrire qualche singolarità di più alla curiosità del pubblico, ma soprattutto per mostrare i veri ostacoli che l'Italia incontra a Napoli»³. Questa frase apre il meno noto ma altrettanto documentato libro sulla camorra di Gigi di Fiore, giornalista de *Il Mattino* di Napoli, che intitola significativamente l'introduzione del suo libro *Un cancro al quinto secolo di vita*. Un cancro non può durare tanto a lungo senza l'appoggio del corpo nel quale nasce e che gli dà la linfa per crescere a dismisura ed occupare tutti gli spazi vitali. Un cancro che ha la sua storia intrecciata con quella del potere politico ed economico della Campania e dell'Italia. Sì, perché la *camorra* è sempre stata usata dal potere per i propri fini, si potrebbe anzi dire che è stata ed è l'altra faccia del potere in Campania. È successo nel 1500 con gli spagnoli, è successo nel 1860 con l'unificazione d'Italia e l'arrivo dei piemontesi, quando la *camorra* venne arruolata nella Guardia nazionale per mantenere l'ordine dall'allora prefetto di Napoli Liborio Romano⁴. È successo con l'affare Cirillo nel 1981 quando la Nuova Camorra Organizzata (NCO) di Raffaele Cutolo fece da tramite con le Brigate Rosse per ottene-

re la liberazione dell'assessore regionale campano Ciriaco De Mita, rapito il 27 aprile 1981⁵. Storia simile per la mafia siciliana, con elogi della mafiosità fatti da uomini dello Stato fin dai tempi della monarchia. Si veda ad esempio la dichiarazione di mafiosità del 1925 da parte di Vittorio Emanuele Orlando, già presidente del consiglio dei ministri, o l'elogio della mafia fatto dal questore di Caltanissetta nel 1949, o le dichiarazioni di Andreotti riportate dal pentito Buscetta secondo cui di uomini come i mafiosi ce ne



sarebbe voluto uno per ogni strada di ogni città italiana⁶. Del resto come dimenticare che lo sbarco in Sicilia durante la Seconda Guerra Mondiale è stato favorito dall'intervento della mafia?

LA POLITICA

Scrivono Saviano a pag. 57 del suo noto libro *Gomorra*: «Mai si era avuta una così grande e schiacciante presenza degli affari criminali nella vita economica di un territorio come negli ultimi dieci anni in Campania. I clan di camorra non hanno bisogno dei politici come i gruppi mafiosi siciliani, sono i politici che hanno necessità estrema del Sistema». È una tesi non nuova, lo ha affermato per prima la Commissione Antimafia nel 1992: «L'altra faccia della camorra è rivolta verso il potere, in un rapporto di interscambio dal quale emerge che, nella storia, è più spesso il potere ad avere bisogno della camorra che la camorra del potere»⁷. Da allora nulla è cambiato se non in peggio. Nelle ultime elezioni amministrative della primavera del 2009 la vittoria o la sconfit-

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

ta di uno degli schieramenti in campo nelle province della Campania o nei comuni dove si è votato è stato determinato dal sostegno esplicito delle famiglie camorristiche locali, che hanno appoggiato indifferentemente il centrodestra o il centro sinistra a seconda dei propri interessi. Come del resto hanno sempre fatto gli imprenditori cosiddetti «legali», che con i loro soldi hanno condizionato la vittoria di questo o quello schieramento. E succederà così anche alle prossime elezioni regionali della primavera 2010.

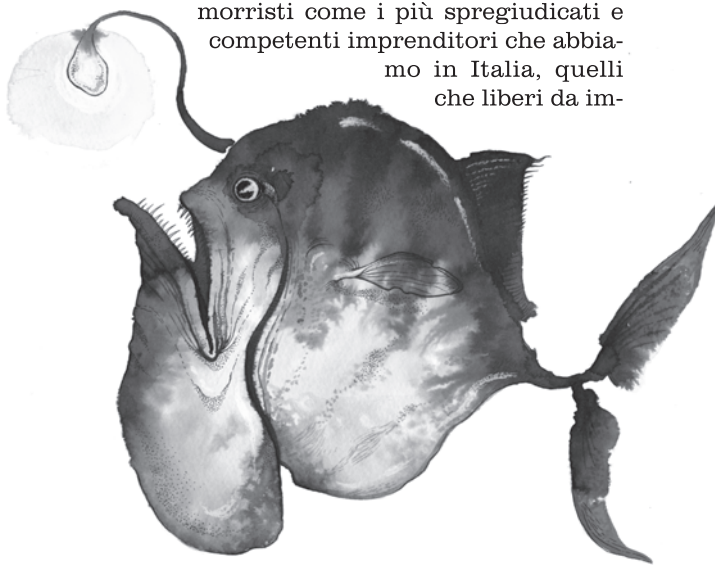
I rapporti stretti fra *camorra* e politica sono dimostrati anche dall'elevato numero di comuni sciolti in Campania per infiltrazioni mafiose dal 1991 al 2006, ben 71, con solo nove comuni su novantadue della provincia di Napoli risultati indenni da inchieste legate alla criminalità organizzata. O dai lucrosi affari che le imprese camorristiche hanno potuto concludere con la ricostruzione post terremoto del 1980 in Campania o con gli appalti legati alla TAV o ai lavori autostradali o alle grandi opere in genere, dove la mano pubblica ha avuto la funzione di elargire alle cosche e alle loro imprese migliaia di miliardi di lire senza garantire alcun beneficio vero alla popolazione locale. Come sarà per il ponte sullo stretto di Messina. E rapporti simili ci sono fra *mafia* e politica, fra *stidda* e politica, fra *'ndrangheta* e politica come le tante inchieste e i tanti processi, alcuni ancora in corso, dimostrano.

L'ECONOMIA

Ma non si riuscirà a comprendere nulla sull'entità *gomorra* se non la si inserisce nel sistema sociale nel quale è nata e vive, nel sistema sociale liberista,

basato, come quelli che lo hanno preceduto, sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, sull'accumulazione infinita in poche mani di capitale finanziario, di materie prime, di strumenti di produzione, senza lacci e laccioli legali o morali di alcun tipo. La dice chiaramente Saviano nel suo libro quando descrive gli affari della *camorra* e descrive i camorristi come i più spregiudicati e competenti imprenditori che abbia-

mo in Italia, quelli che liberi da im-



pacci di ogni tipo e forti di un proprio esercito in grado di imporre le proprie volontà con le armi, sono in grado di prevedere in anticipo dove investire e come meglio far fruttare i propri soldi. Sono stati gli imprenditori camorristi i primi ad aprire al mercato cinese. Sono gli imprenditori camorristi che determinano i prezzi di merci importanti come ad esempio il cemento per le costruzioni di cui controllano l'intera filiera.

Lo scrive chiaramente la DIA, che a proposito del clan dei Casalesi, il maggiore della Campania, lo descrive come «modello di camorra imprenditrice, con traffici illeciti estesi in un assetto geoeconomico-criminale di livello addirittura transnazionale» tanto da parlare di un vero e proprio «settore terziario avanzato» della realtà camorristica, quasi esclusivamente riconducibile al cartello dei Casalesi⁸.

Del resto guardando a ciò che le cronache riportano sui temi economici, l'illegalità (non solo nel nostro paese) è diffusissima. La crisi finanziaria mondiale scoppiata un anno fa ha messo in luce una *gomorra* planetaria provocata dai responsabili delle politiche finanziarie degli Stati che o erano gli autori delle truffe o hanno finto di non vedere ciò che stava accadendo, salvo poi lamentarsi in seguito della mancanza di regole. Se si potesse fare un'indagine esaustiva sulla legalità delle attività economiche di im-

Giovanni Sarubbi

Giovanni Sarubbi è nato in Lucania nel 1951, napoletano d'adozione, vive attualmente in Irpinia. Giornalista, diplomato presso la Facoltà Valdese di Teologia di Roma con una tesi sul pentecostalesimo, si occupa di dialogo ecumenico ed interreligioso. È direttore del periodico *Il dialogo* di Monteforte Irpino (www.ildialogo.org) che è il punto di riferimento nazionale del dialogo cristiano-islamico. È coautore del libro *La rivincita del dialogo*, ed. EMI Bologna 2002, e (per la stessa casa editrice) di *Spirito nella collana Parole delle fedi*.





a cura di ANTONIO NANNI e ANTONELLA FUCECCHI

6. SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO NUCLEI TEMATICI E OBIETTIVI DI APPRENDIMENTO SECONDE GENERAZIONI E NUOVA CITTADINANZA

Proseguiamo nella presentazione delle indicazioni dei temi da sviluppare a scuola. Questa volta ci riferiamo alla Scuola Secondaria di primo grado e seguiremo lo stesso schema utilizzato finora: anzitutto ciò che afferma il documento d'indirizzo (4 marzo 2009) del ministro Gelmini; poi la selezione di tre parole-chiave (persona, cittadino, lavoratore); infine la proposta di un percorso tematico: seconde generazioni e nuova cittadinanza.

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO

Obiettivi di apprendimento

- Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo
- organizzazione politica ed economica della Ue (con la moneta unica, la Banca Centrale Europea)
- la Carta dei diritti dell'Ue e la Costituzione Europea
- organismi internazionali (Onu, Unesco, Tribunale internazionale dell'Aia, Alleanza Atlantica, Unicef, Amnesty International, Croce Rossa)
- distinzione tra autonomia (della persona umana, delle «formazioni sociali», degli enti locali e territoriali, delle istituzioni) e decentramento nei servizi che dipendono dallo Stato

- connessione tra l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, da una parte, e la valorizzazione dell'autonomia e del decentramento dall'altra (art. 5 della Costituzione)
- il processo di revisione costituzionale e le leggi costituzionali secondo il Titolo V, sez. II del testo del 1948
- la nuova disciplina degli Statuti delle Regioni

CITTADINANZA E COSTITUZIONE 2009-2010

1. Giugno-Luglio 2009
Cittadinanza e Costituzione: una vita italiana per l'intercultura
2. Agosto-Settembre 2009
Il rilancio di una proposta che viene da lontano
3. Ottobre 2009
Competenze-chiave di cittadinanza
4. Novembre 2009
Scuola dell'infanzia: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
5. Dicembre 2009
Scuola primaria: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
6. Gennaio 2010
Scuola secondaria di I grado: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
7. Febbraio 2010
Scuola secondaria di II grado: nuclei tematici e obiettivi di apprendimento
8. Marzo 2010
La sfida della cittadinanza come paradigma incompiuto
9. Aprile 2010
Educare alla cittadinanza secondo Costituzione in contesti multiculturali
10. Maggio 2010
Dalla valutazione della condotta alla valutazione del comportamento



- l'ordinamento della Repubblica
- la Corte costituzionale
- le «formazioni sociali» delle imprese, dei partiti, dei sindacati e degli enti non profit, con la loro regolamentazione costituzionale e legislativa
- la sussidiarietà orizzontale e verticale
- i diritti e i doveri del cittadino (soprattutto in rapporto alla salute propria e altrui, alla sicurezza stradale e alla libertà di manifestazione del pensiero)
- i diritti e i doveri del lavoratore (i Rapporti economici secondo la Costituzione, lo Statuto dei lavoratori, lo Statuto dei lavori).

SITUAZIONI DI COMPITO PER LA CERTIFICAZIONE DELLE COMPETENZE PERSONALI ALLA FINE DELLA SCUOLA SECONDARIA DI I GRADO

Dignità umana: riconoscersi come persona, cittadino e lavoratore (italiano ed europeo), alla luce della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, del dettato costituzionale e delle leggi nazionali, della normativa europea; riconoscere in fatti e situazioni come il mancato o il pieno rispetto dei principi e delle regole della sicurezza stradale, in particolare dell'uso del casco e dell'equilibrio alimentare per chi guida, sia segno di rispetto della dignità della persona propria e altrui; riconoscere il diritto alla salute come valore personale e sociale di cui si è responsabili anche dinanzi alle generazioni future; leggendo i giornali e seguendo i mass media, riconoscere, nelle informazioni date, le azioni, il ruolo e la storia di organizzazioni mondiali e internazionali e di associazioni internazionali poste al servizio della valorizzazione della dignità umana.

Identità e appartenenza: esplorare le proprie multi appartenenze come studente, figlio, fratello, amico, cittadino, abitante della propria regione, della propria nazione, dell'Europa e del mondo, individuare gli elementi di esse che contribuiscono a definire la propria identità e le strategie per armonizzare eventuali contrasti che le caratterizzano; confrontare l'organizzazione ordinamentale e di governo, nonché le regole di cittadinanza, che contraddistinguono il nostro paese e gli Stati Ue

di cui si studia la lingua; riconoscere e rispettare in situazioni consone i simboli dell'identità nazionale ed europea e delle identità regionali e locali; far interagire positivamente in fatti e situazioni ipotetiche o reali il rispetto dei diritti dell'uomo, del cittadino, del lavoratore e dell'imprenditore.

Alterità e relazione: conoscere e rispettare la funzione delle regole e delle norme, nonché il valore giuridico dei divieti; partecipare consapevolmente al processo di accoglienza e d'integrazione tra studenti diversi all'interno della scuola; conoscere lo Statuto delle studentesse e degli studenti e tenerne conto nel comportamento e nei giudizi da esprimere sulla situazione scolastica; conoscere e rispettare il codice della strada: segnaletica stradale, tipologia dei veicoli e norme per la loro conduzione; gestire le dinamiche relazionali proprie della preadolescenza nelle dimensioni dell'affettività, della comunicazione interpersonale e della relazione tra persone diverse tenendo conto non solo degli aspetti normativi, ma soprattutto di quelli etici.

Partecipazione: essere consapevoli delle caratteristiche del territorio in cui si vive e degli organi che lo governano, ai diversi livelli di organizzazione sociale e politica; partecipare alle iniziative promosse per una sempre maggiore collaborazione tra scuola ed enti locali e territoriali; riconoscere i provvedimenti e le azioni concrete che promuovono e tutelano il principio della sussidiarietà verticale ed orizzontale in un territorio; trovare fatti storici, situazioni politiche ed esempi giuridici che possano testimoniare una mancata o insufficiente valorizzazione del rapporto costituzionale che dovrebbe intercorrere tra l'unità e l'indivisibilità della Repubblica e organizzazione istituzionale e ordinamentale fondata sull'autonomia e sul decentramento; comprendere e utilizzare i codici e gli strumenti di comunicazione delle diverse istitu-





zioni; collaborare all'elaborazione e alla realizzazione dei diversi progetti (salute, ambiente, sicurezza ecc.) promossi dalla scuola e dal territorio.

TRE PAROLE-CHIAVE PERSONA, CITTADINO, LAVORATORE

Persona. Il termine di origine latina designa in origine la maschera posta sul viso dell'attore che aveva la funzione di amplificare i suoni rendendo la voce più potente e stentorea, appunto persona, ed evoca immediatamente l'idea della socialità legata alla comunicazione.

Ma questa parola ha avuto una fortuna lessicale che raggiunge il suo apice nel Novecento, quando il personalismo di Maritain e Mounier, basato sulla centralità della persona, ne fanno un termine chiave per comprendere gli orientamenti filosofici del dopoguerra. Con persona non intendiamo soltanto indicare un esponente del genere umano indipendentemente dalla sua appartenenza sessuale, ma indichiamo anche il soggetto umano titolare di diritti inalienabili, indivisibili, indisponibili; persona ed individuo sono definizioni nettamente diverse: l'individuo è solitario ed autoreferenziale, mentre la persona è coinvolta in un continuo rapporto reticolare con i suoi simili; persona è l'individuo con il valore aggiunto della sua socialità. Secondo questa concezione, la questione della cittadinanza deve essere sottratta alla logica giuridica dello *jus sanguinis* o *jus soli*, e riformulata sulla base del riconoscimento di diritti fondamentali ed universali: una cittadinanza della persona che riconosce la comune appartenenza al genere umano come condizione sufficiente per essere considerati degni di godere pienamente dei diritti riconosciuti ai cittadini, superando i confini legati a specifiche appartenenze etniche territoriali e comunitarie, l'ultimo baluardo discriminatorio del mondo occidentale.

Cittadino. Nel mondo attuale e nella maggioranza delle legislazioni, la cittadinanza si eredita alla nascita dai genitori (*jus sanguinis*) o la si ottiene divenendo cittadini dello Stato in cui si nasce, indipendentemente dall'appartenenza etnica dei genitori; si può ottenere anche per effetto del matrimonio (*jus connubii*) o dopo un certo numero di

anni di residenza. In Italia vigono norme abbastanza restrittive risalenti alla legge 91 del 5 febbraio 1992, ma l'ascesa del fenomeno migratorio e l'incremento demografico delle seconde generazioni impongono urgentemente di modificare la legge in senso più democratico, estendendo la cittadinanza a tutti coloro che nascono e risiedono (*jus domicili*) in Italia, passaggio per alcuni difficile, ma necessario che richiede il definitivo superamento del criterio esclusivamente etnico.

Lavoratore. Nell'arco dell'Ottocento e del Novecento, è la condizione di lavoratore, artigiano, carpentiere operaio e contadino che ha permesso di ottenere il riconoscimento dei diritti di cittadinanza; proprio in quanto motore economico, inserito nel ciclo di produzione del nascente Stato-nazione, la figura del lavoratore ha scardinato dalle fondamenta i presupposti su cui le monarchie europee fondavano il loro potere. Le lotte intraprese hanno consentito il riconoscimento dei pieni diritti civili, politici e sociali: queste conquiste hanno segnato la storia del Novecento, ma il quadro di riferimento negli ultimi anni ha subito consistenti cambiamenti e pur restando fondamentali i diritti e i doveri acquisiti, la crescente complessità dovuta all'impennata dei processi di globalizzazione e all'aumento della mobilità umana esige una ridefinizione e un'estensione delle tutele dei diritti del lavoratore esposto in prima linea ai colpi della società del rischio, che ha mutato forse irreversibilmente molti scenari. Precarizzazione, lavoro migrante, sfruttamento del lavoro minorile, disabilità, tardivo ingresso nella fase produttiva, pensionamenti difficili e non garantiti, genitorialità e nuove esigenze sociali impongono un aggiornamento urgente dello statuto dei lavoratori. Oggi si parla anche di statuto dei lavori, di stretto collegamento tra lavoro e *welfare*, di nuova consapevolezza del lavoratore anche come consumatore e risparmiatore.

PERCORSO TEMATICO «SECONDE GENERAZIONI E NUOVA CITTADINANZA»

L'attenzione scientifica intorno al mondo dell'immigrazione è considerevolmente aumentata negli



ultimi anni in Italia, recuperando un grave ritardo che ancora affligge molti comparti del mondo politico. A dispetto di tutti, infatti, l'Italia è già un paese multietnico, come conferma una semplice osservazione dei dati: a metà del 2009 vivono in Italia 900 mila stranieri con meno di 18 anni.

Il cuore della sfida sociale e politica rappresentata dai giovani delle seconde generazioni è legato all'opportunità di fare dell'Italia multietnica un paese interculturale, in cui non ci si limiti ad una coabitazione pacifica delle culture presenti sul territorio, ma alla loro collaborazione attiva. Occorre, quindi, non solo concedere la cittadinanza e il rispetto dei diritti fondamentali, ma consentire che le aspirazioni dei cittadini migranti e i loro figli trovino un adeguato riconoscimento ed una legittimazione che si traduca, poi, in pari opportunità scolastiche e lavorative.

Molte sono ancora le resistenze che i giovani delle seconde generazioni incontrano nel loro cammino di crescita, come viene rilevato dagli studi specifici, ma come soprattutto denunciano direttamente loro nei blog e nei forum che forniscono, in modo frammentario, un quadro sociale sorprendente per la acutezza delle osservazioni e la lucidità dei punti di vista; una costante consultazione del sito www.secondegenerazioni.it rappresenta la migliore fonte di informazione.

Occorre sfatare alcune paure irrazionali che causano pregiudizi e diffidenze del tutto ingiustificate: i giovani immigrati non frenano la modernizzazione culturale, anzi ne sono uno dei motori più attivi; non «snaturano» la società italiana perché manifestano una tenace volontà di inserirsi tra i coetanei e di crescere con loro. Il vero problema è legato agli ostacoli incontrati nel percorso formativo: i segnali d'integrazione a scuola non sempre sono incoraggianti, aumenta la dispersione (male già endemico) e si riduce il numero di studenti che porta a compimento con successo la formazione superiore.

Questi primi risultati confermano che occorre intervenire tempestivamente per evitare una crescente marginalizzazione ed una uscita dai circuiti della formazione con la concreta possibilità di una deriva alla francese. Il vero punto è questo, come avvisano i docenti universitari Dalla Zuanna, Farina, Strozza, autori del testo *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?* Il rischio

più grave e più ottusamente sottovalutato dalla classe dirigente è che, come è già avvenuto in altri paesi, «se i giovani stranieri non avranno a disposizione risorse per raggiungere una posizione sociale migliore dei loro genitori, svilupperanno opposizione, rancore ed antagonismo verso la società ospite e le sue regole». Fare della scuola un'officina di integrazione e di democrazia è una necessità urgente, molto più di quanto non sia generalmente percepito.

È a scuola che avviene il primo ingresso nella società civile, ma l'apertura degli orizzonti obbliga, come ha sostenuto Amato, tutta la comunità dei cittadini autoctoni ad affrontare l'impatto con il volto irreversibilmente mutato della propria realtà. Obbliga a compiere dei passi verso una società che non si limiti ad integrare restando rigida, ma amalgami rimettendo in gioco tutti i suoi elementi costitutivi alla ricerca di un nuovo equilibrio che, senza dubbio, muterà il profilo identitario di tutte le componenti. Amin Maalouf, nel suo profetico saggio degli anni novanta (*L'identità*) rilevava che la possibilità di vedere riconosciuta e legittimata la propria appartenenza e di darle un volto pubblico contribuisce a generare un attaccamento positivo al luogo in cui il migrante di prima generazione vive e rafforza nei figli, immigrati di seconda generazione, la piena assunzione di una identità multipla e meticciasca, senza costringerli alla vergogna della rimozione.

Questa riserva di giovani costituisce una risorsa indispensabile per il nostro paese invecchiato: la fiducia nel futuro che ha nutrito il sogno migratorio dei genitori deve essere alimentata nei giovani capaci di restituire al loro paese di nascita il centuplo di quello che hanno ricevuto. Molti esponenti di G2, si sono attivati dando vita a gruppi musicali, e circoli letterari; le loro produzioni rivelano una ricchezza straordinaria per acutezza di sguardo e profondità, destinata sicuramente ad inaugurare, sotto il segno dell'identità meticciasca attraversata dalle linee d'ombra, una nuova stagione artistica. Sono loro i nuovi italiani: respingere l'opportunità che essi ci offrono significa essere fuori dalla storia. Non è accogliendo e concedendo i diritti che uno Stato s'indebolisce o tradisce la propria identità, anzi si rafforza richiamandosi alla tradizione democratica, all'autorità delle sue istituzioni e della sua memoria.

L'ideologia della camorra

Ma qual è l'ideologia che sostiene la camorra? E si può dire che la camorra abbia una sua cultura?

Giovanni Falcone diceva che «è un errore considerare queste organizzazioni come prive di ideologia. Se così fosse basterebbero pochi drappelli di poliziotti» per sconfiggerle. Per mantenere organizzazione ferree come sono le organizzazioni criminali sono necessari dei valori forti di riferimento.

L'entità *gomorra* condivide certamente la base ideologica della borghesia capitalista: libero mercato, libertà d'impresa, proprietà privata dei mezzi di produzione e libero sfruttamento del lavoro umano, libertà piena su tutta la natura, su tutte le materie prime, su tutto ciò che è commerciabile e può produrre ricchezze. Se c'è chi si mette di traverso, gli si fa guerra, se non si riesce a sconfiggerlo pacificamente o ad allearsi

con lui. Così come fanno gli Stati che aggrediscono altri Stati per depredarne le risorse.

L'entità *gomorra* può essere senz'altro definita come un'anfizionia¹ attorno al tempio del dio denaro. L'uomo o la donna di *gomorra* si possono considerare «il capitalista perfetto», quello che meglio di altri incarna lo spirito del capitalismo che è teso alla ricerca del massimo profitto.

Non è solo l'arricchimento facile che dà nuova linfa a *gomorra* ma anche l'idea che sia legittimo essere ricchi sfondati ai danni di milioni di altre persone che soffrono la fame. Per questa ricchezza si può uccidere e fare di tutto, anche inquinare i pozzi della regione dove si vive, nulla è vietato.

L'entità *gomorra* si nutre di egoismo sfrenato, di libidine violenta, di consumi sfrenati, di sballo continuo, di idee di superpotenza. Idee proiettate migliaia di volte al giorno dagli schermi della TV o dai microfoni della radio o dalle pagine dei giornali o da internet. È la diffusione di queste idee che crea consenso popolare e consente ad alcune migliaia di persone di controllarne

alcuni milioni nelle regioni a forte presenza *gomorrista*.

Le varie criminalità organizzate hanno poi loro specificità, loro atteggiamenti tipici che derivano da dove esse sono nate. La *camorra* napoletana ha mantenuto uno stile «guappesco», provocatorio, rissoso, tipico del sottoproletariato urbano da cui ha tratto origine. La mafia, la cui origine è pastorale-rurale, è silenziosa, di poche parole, sai che c'è ma non la vedi platealmente. Mafiosi e camorristi si nutrono di miti, di quei miti che i film sulla mafia hanno contribuito a diffondere come scrive Saviano nel suo libro. C'è stato anche qualche camorrista che non ha resistito alla tentazione di interpretare una parte nel film tratto dal libro di Saviano, finendo poi arrestato qualche tempo dopo, a dimostrazione di come sia sempre difficile fare film su *gomorra* perché c'è sempre il rischio di farle pubblicità ed aumentarne la mitizzazione e la forza di coercizione.

¹ Anfizionia: nell'antica Grecia, confederazione di popolazioni limitrofe aventi in comune il culto di una divinità, oltre a interessi politici.

portanti aziende nazionali ed internazionali, si può essere certi che nessuna azienda ne uscirebbe indenne. Non c'è azienda che non si sia creata un meccanismo di esportazione illegale di capitali all'estero che sfugge ai controlli del fisco. Non c'è grande o piccola impresa del nord che non abbia fatto affari con la *camorra* nello smaltimento dei rifiuti, soprattutto di quelli tossici. Che differenza c'è fra l'imprenditore del nord-est ed il camorrista campano che gli smaltisce i rifiuti tossici? Nessuna, perché sono entrambi disposti ad infrangere le leggi, là dove esistono, per realizzare il proprio profitto. Il tutto in nome del libero mercato e della libertà d'impresa, che diventa sinonimo di libertà di delinquere. E cosa sono le evasioni fiscali per oltre 300 miliardi di euro all'anno, le migliaia di infortuni e di morti sul lavoro, lo smaltimento illegale di rifiuti, la riduzione progressiva del potere di acquisto di stipendi e pensioni, se non la violazione della nostra

L'entità *gomorra* si nutre di egoismo sfrenato, di libidine violenta, di consumi sfrenati, di sballo continuo, di idee di superpotenza. Idee proiettate migliaia di volte al giorno dagli schermi della TV o dai microfoni della radio o dalle pagine dei giornali o da internet.

legge fondamentale, la Costituzione, che definisce l'Italia una Repubblica fondata sul lavoro e non sul suo sfruttamento selvaggio e considera l'impresa finalizzata all'utilità sociale e non al profitto privato? Uscire da *gomorra* si può se riusciamo ad uscire da un sistema patologicamente ingiusto, che consente a pochi individui di essere super ricchi e alla grande maggioranza della popolazione di sopravvivere a stento.

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

LA RELIGIONE

Ma *gomorra* ha anche la sua religione. Lo testimoniano i riti iniziatici che i vari gruppi adottano per l'affiliazione di nuovi adepti. Riti che non è difficile definire «sacri», per i gesti che vengono compiuti e per le parole che i partecipanti pronunciano, per le immaginette di santi e madonne che ognuno dei partecipanti ha con sé, per il sangue del nuovo adepto che viene usato come se fosse quello di un agnello sacrificale da spargere sull'altare del «dio» di cui si chiede la protezione⁹.

In un suo recente libro dal titolo *Il Dio dei mafiosi*, Augusto Cavadi, giornalista, sociologo e teologo palermitano tra i maggiori esperti del rapporto fra cattolicesimo e associazioni criminali (già nel 1994 aveva pubblicato, in due volumi, *Il vangelo e la lupara. Materiali su Chiese e mafia*), ha analizzato a fondo il rapporto fra mafiosi e cristianesimo, ed in particolare quello con la Chiesa cattolica, cercando di capire come sia stato possibile ad una società a stragrande maggioranza cattolica partorire *Cosa nostra* e *stidde* in Sicilia, *'ndrangheta* in Calabria, *camorra* in Campania e *sacra corona unita* in Puglia. E che le partorisca non come aborti mostruosi irricongosciibili, ma come associazioni in cui tutti hanno una Bibbia, tutti pregano, tutti hanno un santo protettore a cui sono fedelissimi e di cui sostengono il culto e le feste.

Secondo Cavadi, esiste una vera e propria *teologia mafiosa*, cioè un sistema di credenze, riferimenti simbolici e pratiche devozionali che caratterizzano la religiosità delle cosche mafiose che è strettamente legata ad una certa visione di Chiesa. Si tratta di un terreno finora poco indagato. Chi ha affrontato la questione si è limitato in genere alla denuncia di fatti specifici come la benedizione, anche da parte del Papa, di matrimoni di mafiosi eccellenti, che fa del resto il paio con la benedizione e l'amicizia stretta di Papi, vescovi e cardinali con dittatori sanguinari e regimi autoritari in giro per il mondo, vedi Pinochet in Cile o Videla in Argentina, per non parlare di Hitler e Mussolini. Amicizie che hanno avuto ed ancora hanno consistenti risvolti economici. Ricorda Cavadi nel suo libro che il pentito Calcara, in un'intervista a *Repubblica* del 15 ottobre 2002, dichiarò di aver preso parte a una «missione» per recapitare a Roma «a Marcinkus (allora presidente dello IOR la banca del Vaticano) e al banchiere Calvi due valigie contenenti molti miliardi appartenenti a clan mafiosi». Della serie «pecunia non olet»!

L'ultima benedizione papale ad una coppia proveniente da famiglia mafiosa, che non poche polemiche ha suscitato, è degli inizi di ottobre 2009, quando nella cattedrale di Reggio Calabria si sposa la fi-

glia di Pasquale Condello, ritenuto il capo della *'ndrangheta* reggina¹⁰. Nel suo libro Cavadi sostiene che la teologia cattolica si sia strutturata nei secoli in maniera tale da costituire per i mafiosi un modello «esemplare» ed una miniera di credenze e di norme da rispettare che facilitano e giustificano la propria mafiosità. Ed è partendo da questo assunto che egli tenta non solo di evidenziare le inquietanti somiglianze fra la visione cattolica e la visione mafiosa del mondo, ma anche di abbozzare una teologia critica diversa: una teologia che (riscoprendo il messaggio evangelico originario) sia «oggettivamente» inutilizzabile come armamentario ideologico dalle cosche mafiose.

Il «dio» dei mafiosi, secondo Cavadi, è un «dio» onnipotente ma senza tenerezza e in questa onnipotenza egli in realtà proietta la sua volontà di potenza. Il «dio» dei mafiosi, ha scritto don Nino Fasullo, sarebbe un mafioso di gran lunga più potente di ogni altro pronto a punire chiunque non si pieghi alla sua legge. È il «dio» utilizzato dalle classi dominanti di tutti i tempi per perpetuare il proprio potere e che quindi anche i mafiosi prendono come proprio riferimento. Un «dio» trascendente senza immanenza, accessibile solo per mediazione attraverso santi e chierici, con i primi che hanno per i mafiosi un ruolo importantissimo. Non è un caso che li chiamino *mammasantissimi*. Ma il «dio» dei mafiosi è anche il «dio» che, secondo la dottrina del cosiddetto «sacrificio vicario», ha voluto spargere il sangue del suo stesso figlio sulla croce per la salvezza dell'uomo. Questa dottrina che tanti cristiani ora ritengono aberrante, stando a tante dichiarazioni di pentiti, è alla base degli omicidi feroci persino di bambini dei nemici dei mafiosi: se lo ha fatto «dio» lo posso fare anch'io. Non ha caso, scrive Cavadi, di Gesù Cristo si venerano in mille modi passione, crocifissione e sangue versato sulla croce, ma quasi mai la resurrezione, il che equivale a negare alla radice il Vangelo.

Esiste una vera e propria teologia mafiosa, cioè un sistema di credenze, riferimenti simbolici e pratiche devozionali che caratterizzano la religiosità delle cosche mafiose che è strettamente legata ad una certa visione di Chiesa. Si tratta di un terreno finora poco indagato

UNA PISTA PER LA RESILIENZA

Per sconfiggere *gomorra* non bastano e forse neppure servono i meccanismi repressivi e giudiziari per quanto perfezionabili essi possano essere, cosa che oggi fra l'altro è anche messa in discussione dal governo con la radicale modifica della legge sulle



Il controllo del territorio

La politica, l'ideologia, l'economia e la religione sono ciò che consentono a *gomorra* di esercitare il controllo pieno sulle regioni delle singole criminalità organizzate che tendono ad allearsi fra di loro, come dimostrano le indagini sulle infiltrazioni mafiose nelle grandi opere. Non c'è comune della Campania, della Sicilia, della Calabria, della Puglia dove non ci sia un referente di *gomorra*. Lo si vede per le attività tradizionalmente delinquenziali (droga, contrabbando di sigarette, prostituzione, pizzo) ma soprattutto per il controllo degli investimenti pubblici. Là dove ci sono investimenti pubblici ed opere da realizzare, piccole o grandi che siano, si può essere certi che *gomorra* è lì pronta a mangiarsi la torta. Ai tempi della ricostruzione

post terremoto del 1980, che ha costituito il momento di maggior sviluppo della *camorra* in Campania, esisteva un accordo preciso fra *camorra* e amministratori pubblici: fino ad un importo di 100 milioni di lire gli appalti potevano essere decisi «liberamente» dal potere politico, oltre quel limite era la *camorra* a decidere quali imprese dovevano aggiudicarsi i lavori. Oggi anche quei limiti sembrano cancellati, nulla viene lasciato alla «libertà» dei pubblici amministratori. I referenti di *gomorra*, soprattutto in Campania, spesso sono imprenditori edili che non hanno precedenti penali. Ma tutti sanno chi sono. Te ne accorgi da come viene pronunciato il loro nome o meglio ancora il soprannome. Soprannomi unici, come racconta Saviano, che qualificano inequivocabilmente il personaggio ed il suo potere. Poi ci sono i professionisti di vario tipo (avvocati, commercialisti, medici) pronti a fornire consulenze tecniche ai *gomorristi*. Ci sono gli insospettabili, impiegati o piccoli commercianti o semplici operai, che in cambio di denaro accettano di conservare nelle proprie case «pacchetti» di droga in quello che si può definire una sorta di «deposito a rete»: se la polizia ne scopre uno, gli altri nodi della rete continuano a funzionare con perdite minime, nessuno conosce tutta la rete. Ci sono i trasporti di materiali illegali (droga ed armi) che viaggiano su camion «puliti», con la merce che viene trasbordata in piazzole di servizio autostradali dove nessuno controlla. In genere gli affari di *gomorra* si svolgono in silenzio, nessuno vede, nessuno sente, nessuno parla. Ci sono i comuni sulla bocca di tutti, dove maggiormente si concentrano le attenzioni dei mass media (chi non ha mai sentito parlare di Casal di Principe?), ma poi ce ne sono altri cento dove *gomorra* ha le sue retrovie e di cui i media non si occupano. Ci si accorge di essere in uno di questi comuni quando si legge che quel prete che si era visto in giro per il paese e che è stato arrestato, era in realtà un pericoloso latitante, e la notizia

viene data con un trafiletto solo perché non se ne può fare a meno, mentre nessun giornale si preoccupa di capire cosa c'è dietro quella latitanza a pochi passi da Napoli. Oppure quando la DDA (Direzione Distrettuale Antimafia) di Napoli sequestra interi quartieri del paese perché appartenenti a società della *camorra*, senza che la magistratura locale abbia mai lontanamente scalfito la ragnatela di interessi delinquenziali operanti in quel territorio da decenni.

La delega alla DDA per le indagini relative alla criminalità organizzata, che toglie al magistrato locale la titolarità dell'inchiesta su fatti di criminalità organizzata, ha consentito di acquisire conoscenze molto precise su *gomorra*, ma dall'altro lato ha lasciato inalterato il suo potere economico diffuso sul territorio, che non è solo spaccio di droga. Le indagini sono concentrate in un piccolo pool di magistrati che vivono una vita d'inferno, sovraccarichi di lavoro, spesso con gravi carenze di personale fidato. Magistrati che devono guardarsi a volte dai propri collaboratori e che finiscono per essere isolati all'interno della magistratura. In alcuni casi sono venuti a galla persino intercettazioni ai danni di importanti procuratori della Repubblica da parte di organizzazioni non meglio identificate. Una vera e propria polizia parallela centralizzata che raccoglie informazioni su tutti quelli che hanno un qualche potere politico per poterle usare come strumenti di ricatto.

Per combattere la *camorra* la magistratura dovrebbe mettere il naso negli affari che passano all'interno stesso dei «palazzi di giustizia», dovrebbe verificare le procedure di fallimento di imprese e piccoli artigiani, spesso provocate da usurai, o le vendite all'asta di beni che finiscono tutte acquistate sempre dalle stesse società. In Campania, partecipare ad un'asta pubblica in un tribunale è impossibile per il semplice cittadino che non faccia parte di una qualche famiglia camorristica.



dossier

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

intercettazioni telefoniche, che comporta praticamente la loro abolizione, e con la cancellazione di importanti reati finanziari attraverso il cosiddetto scudo fiscale. Non vanno dimenticati neppure le infiltrazioni che *gomorra* ha avuto e continua ad avere nelle stesse forze di polizia e nella magistratura. La relazione sulla camorra della Commissione Antimafia del 1992 rilevò come su un totale di 41 magi-



strati ben 16 erano quelli collusi con la camorra. Non saranno polizia e magistratura a sconfiggere *gomorra*.

Per sconfiggere *gomorra* bisogna anzitutto sconfiggere il suo potere economico e la sua egemonia culturale, che è poi quella della società liberista nel cui brodo di coltura *gomorra* vive e prospera. In Campania, in Sicilia, in Calabria, in Puglia alcuni milioni di persone sostengono apertamente *gomorra* o per paura o per legami economici o perché «così fan tutti». Non sarebbe possibile fare quello che *gomorra* fa in queste regioni senza il consenso della gente che, per esempio, non ha visto migliaia di camion scaricare rifiuti tossici in Campania. Chi ha visto e ha denunciato è finito ammazzato. L'egemonia culturale di *gomorra* è così forte che quando essa si sente minacciata da un movimento che ne mette in discussione il potere, non deve far altro che far girare la notizia che quel movimento è in realtà manovrato proprio

da *gomorra*, e la sua fine è certa. È successo in Campania con tutte le battaglie di vari comitati civici che si opponevano alla costruzione degli inceneritori e alla devastazione del territorio. Succede con tutti coloro che si oppongono al potere di *gomorra* e che magari ne sono stati vittima. Recentemente, ad esempio, c'è stato chi in parlamento ha parlato dell'omicidio di don Peppino Diana, prete di Casal di Principe ucciso dalla camorra 15 anni fa, come di un regolamento di conti interno alla *camorra*.

Come spezzare l'egemonia culturale, politica, economica e persino religiosa di *gomorra*? Quale strumento adoperare contro la potente armatura di cui è rivestita *gomorra*, novello Golia dei nostri giorni, per impedirne i movimenti ed abbatterla?

È questo il compito che i resilienti debbono svolgere con le loro azioni, con il loro impegno, che per essere vincente deve essere sempre più scientifico e rigoroso e basarsi su analisi di *gomorra* anzitutto economiche. Comprendere l'economia di *gomorra*, direbbe il vecchio Marx, è la chiave che ci consentirà di sconfiggerla. Disporre di conoscenze adeguate e di strumenti di analisi della realtà è dunque l'elemento indispensabile per sviluppare *resilienza*. □

¹ Direzione Investigativa Antimafia.

² «Stidda» in dialetto siciliano significa stella; con tale termine si fa riferimento ad una costellazione di gruppi criminali, caratterizzata da forti limiti strutturali e dalla particolare mancanza di rigide gerarchie verticistiche.

³ Marco Monnier, *La camorra*, 1863, citato in Gigi Di Fiore, *La Camorra e le sue storie*, Utet, Torino 2005.

⁴ «Rapporto sulla Camorra», Commissione parlamentare Antimafia del 21 dicembre 1992, edizioni l'Unità, p. 37 paragrafo 2.3.

⁵ Ibidem, cap. 16.

⁶ Cit. in Augusto Cavadi, *Il Dio dei mafiosi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2009, p. 28.

⁷ «Rapporto sulla Camorra», cit., paragrafo 1.15, p. 28.

⁸ Relazione del Ministro dell'Interno al Parlamento sull'attività svolta e sui risultati conseguiti dalla Direzione Investigativa Antimafia, 2° semestre 2008, pp. 159-160.

⁹ Vedi la cerimonia di affiliazione alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo in *La camorra e le sue storie*, di Gigi Di Fiore, op. cit., p. 330, dove la camorra viene definita «divina e sacra».

¹⁰ «Adista Notizie» n. 102 del 17 ottobre 2009, «Reggio Calabria: la figlia del boss si sposa in cattedrale. E il Papa invia la sua benedizione».

Per saperne di più

Pino Arlacchi, *Addio cosa nostra*, Rizzoli, Milano 1996
Francesco Barbagallo, *Il potere della camorra*, Einaudi, Torino 1999

Giancarlo Caselli, *La vera storia d'Italia*, Pironti, Napoli 1995

Augusto Cavadi, *Il dio dei mafiosi*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2009

Centro di Documentazione mensa bambini proletari, *Rassegna stampa sulla camorra*, Sintesi, Napoli 1982

Commissione Antimafia, *Rapporto sulla Camorra*, l'Unità, Roma 1994

Nando Dalla Chiesa, *Storie*, Einaudi, Torino 1990

Enrico Deaglio, *Raccolto rosso. La Mafia. L'Italia*, Feltrinelli, Milano 1995

Gigi Di Fiore, *La camorra e le sue storie*, Utet, Torino 2005

Francesco Forgione, *Amici come prima*, Editori Riuniti, Roma 2004

Umberto Santino, *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma 2000

Roberto Saviano, *Gomorra*, Mondadori, Milano 2006

Elisabetta Sergio, *Mafia & Tangenti*, Signorelli, Roma 1994

Corrado Staiano, *Mafia. L'atto di accusa dei giudici di Palermo*, Editori Riuniti, Roma 1986-1992

cinema

FORTAPÀSC

di Lino Ferracin

liferrac@libero.it

IL REGISTA SUL FILM

«Giancarlo era un ragazzo allegro che amava il suo lavoro e cercava di farlo bene. Mi piaceva descrivere gli aspetti di quella sua vita privata così piena di passione ma anche di leggerezza, ricca di amici, interessi, avventure, donne, fidanzate, ma soprattutto il suo impegno per il lavoro. Non gli interessava fare il giornalista impiegato, diceva, ma il giornalista-giornalista. Oggi l'Italia, tranne poche eccezioni, è diventata sempre più un paese di giornalisti-impiegati e Giancarlo Siani si è trasformato in un simbolo per i veri giornalisti che amano il proprio mestiere tanto che a Napoli e dintorni sono state intitolate a suo nome numerose scuole».



LA TRAMA

La sera del 23 settembre 1985, mentre con la sua Citroën Mehari ritorna a casa dal suo lavoro di abusi-

vo, non ancora assunto, cronista per *Il Mattino* di Napoli, Giancarlo Siani viene ucciso a colpi di pistola. Ha 26 anni. Giancarlo è un ragazzo che vuole fare il giornalista informandosi, verificando le notizie, indagando sui fatti; da qualche tempo si occupa di camorra e in particolare dei rapporti tra l'amministrazione comunale di Torre Annunziata e i camorristi locali per la gestione dei fondi per la ricostruzione del dopo terremoto. Il suo è un lavoro serio che sul campo cerca conferme alle voci e alle soffiate che riceve. I suoi articoli sono letti e... commentati. Inutilmente si cerca di raccomandargli prudenza e pazienza. La sua è una voce nella notte. Il film lo segue negli ultimi quattro mesi della sua vita.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

L'inizio è la fine. Nella notte della città di Napoli o, se volete, in una città nella notte, un giovane guida, ascoltando Vasco, e va verso la morte. «E ogni volta



Regia: Marco Risi

Interpreti: Libero De Rienzo (Giancarlo Siani), Valentina Lodovini (Daniela), Michele Riondino (Rico), Massimiliano Gallo (Valentino Gionta), Ennio Fantastichini (sindaco Cassano), Gianfelice Imparato (pretore Rosone).

Italia 2008, 106min, 01 Distribution

La felicità nella società del rischio

L'educazione al bivio, rassegnazione o resilienza?

che torna sera / mi prende la paura / e ogni volta che torna sera / mi prende la paura / E ogni volta che non c'entro / ogni volta che non sono stato / ogni volta che non guardo in faccia a niente...». La canzone canta il quotidiano, quell'*Ogni volta* che per Giancarlo significava continuare giorno dopo giorno il suo lavoro il più onestamente possibile.

Poi l'azione si sospende e torna indietro, a quattro mesi prima, a un giovane cronista abusivo nella redazione di Torre Annunziata de *Il Mattino* che per le strade ha un volto sereno, tranquillo, determinato, onesto, sorridente. È presente nella realtà. Vuol fare il giornalista-giornalista, non il giornalista-impiegato.

La sua fine era già nell'inizio, in quell'inizio. Tre uomini lo aspettano e lo freddano a colpi di pistola. Il suo ultimo sguardo verso gli assassini non sembra di sorpresa, è come se lo sapesse, come se lo aspettasse, anche se non così presto; il corpo rimane chinato su se stesso, la camicia macchiata di sangue. Ci vorranno dodici anni perché la giustizia individui i responsabili materiali e i mandanti e li condanni. La storia è dentro alla realtà che *Gomorra* ha raccontato senza eroi e senza speranza, quasi documentario che osserva la realtà con lucidità e freddezza, *Fortapàsc* è più tradizionale nel

mettere al centro della narrazione un protagonista solitario, così come aveva fatto Marco Tullio Giordana ricordando un altro giovane ucciso per la sua spavalderia nel denunciare dalle onde radio l'inaccettabile storia del suo paese in ginocchio ai piedi del boss che viveva a soli *Cento passi* da lui. Rispetto a Peppino Impastato, Giancarlo Siani è più quotidiano, tenero, «incosciente», meno strategico, ma

ugualmente deciso, coraggioso, dentro alla realtà. Eroi nella lotta alla mafia e alla camorra.

Eroi, parola che solleva perplessità e critiche forti perché secondo alcuni il cinema, quando parla di mafia o di camorra, corre sempre un rischio sia creando eroi in positivo, che rassicurano lo spettatore e ne personificano l'inconscia delega ad altri più capaci della soluzione del problema, sia dando spazio agli eroi negativi, comunque caricati di positività ed esaltati, per il solo fatto di essere al centro della scena, soprattutto se materializzati sullo schermo da attori stellari come Marlon Brando o Al Pacino



Altri materiali su Giancarlo Siani

Nel 1999 Gianfranco De Rosa realizza il cortometraggio *Mehari*, distribuito da European film communication, che si può trovare e vedere su Youtube. Nel 2003 è uscito il film *E io ti seguo* di Maurizio Fiume. Sul sito de *La storia siamo noi* di Rai Educational possiamo vedere una puntata dedicata all'omicidio Siani che ne sottolinea soprattutto gli aspetti ancora oscuri. Su Current (http://current.com/items/91042661_martire), è visibile un servizio realizzato da Pasquale Filippone e Mariangela Modafferi. L'amico di Giancarlo di quegli anni, Antonio Franchini, ha scritto un libro ricco di ricordi, interviste, documenti: *L'abusivo*, edito da Marsilio nel 2001.

Il regista

Marco Risi è nato a Milano nel 1951. Figlio del grande Dino Risi, ne segue le orme prima come assistente di regia, poi come sceneggiatore e infine esordisce nel 1978 con il documentario *Appunti su Hollywood* e nel 1982 con il suo primo film, una commedia, *Vado a vivere da solo*. Allo stesso genere appartengono anche i successivi *Un ragazzo e una ragazza* (1983) e *Colpo di fulmine* (1985). La svolta verso un cinema impegnato a guardare la realtà del mondo giovanile avviene con *Soldati - 365 giorni all'alba* (1987), seguito da *Mery per sempre* (1989) e da *Ragazzi fuori* (1990), dedicato all'esperienza di ragazzi dentro e fuori dal carcere minorile Malaspina di Palermo. Nel 1991 con *Il muro di gomma* ricostruisce con un film-inchiesta la tragedia di Ustica. Dopo il ritorno alla commedia con *Nel continente nero* (1992), gira *Il branco*, crudo e violento film su un fatto vero perpetrato da un gruppo di adolescenti nella provincia romana. Arriva il primo insuccesso con *L'ultimo capodanno* (1998), tratto da un racconto di Ammaniti; si riscatta con la commedia *Tre mogli* (2001). Nel 2007 si ripresenta con *Maradona - La mano de Dios*, melodrammatica rivisitazione della vita del famoso calciatore. Infine *Fortapàsc* (2009).

ne *Il padrino* (1972) di Francis Ford Coppola. Leggiamo a questo proposito il numero di settembre 2009 de *I duellanti*, dove alcuni magistrati italiani impegnati in prima linea nella lotta contro la mafia e la malavita organizzata intervengono per aprire una riflessione sul tipo di rappresentazione che il cinema italiano o la Tv danno di queste realtà. Un buon esercizio potrebbe essere il confronto tra il *Salvatore Giuliano* (1962) di Rosi con *Il siciliano* (1987) di Michael Cimino con Christopher Lambert. Non è in fondo la storia dello stesso personaggio? Ma è lo stesso il proposito dei registi? Stimolano le stesse riflessioni da parte del pubblico? Problema importante e da tenere presente come educatori quando proponiamo contenuti ambigui senza riflessioni adeguate.

«Sfortunato il popolo che ha bisogno di eroi» - scriveva Bertolt Brecht. Non abbiamo certo bisogno di santi subito per poter dire io c'ero e l'ho toccato, ma abbiamo bisogno di gente come Giancarlo che sappia essere quotidianamente giornalisti-giornalisti o insegnanti-insegnanti, o semplicemente uomini-uomini, donne-donne. □

il resto del mondo



agenda interculturale

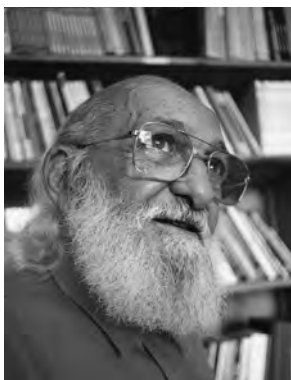
Riabilitare l'educazione popolare

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

Cos'è l'esilio? «A volte andare all'aeroporto semplicemente per aspettare, come se fosse un verbo intransitivo». Sono parole di Paulo Freire che testimoniano la sofferenza di un educatore e militante costretto ad abbandonare da un giorno all'altro la propria comunità ed il proprio lavoro, pur profondamente convinto che per essere cittadino del mondo fosse necessario prima di tutto essere cittadino brasiliano. A 12 anni dalla morte, il ministero della giustizia brasiliano, attraverso la commissione per l'amnistia, ha finalmente portato a compimento la sua piena riabilitazione con una cerimonia pubblica tenuta a Brasilia il 26 novembre scorso nell'ambito del Forum mondiale dell'educazione professionale e tecnologica promosso dal ministero dell'educazione.

Il regime autoritario brasiliano ebbe in Paulo Freire una delle sue prime vittime, e con lui il *Programa Nacional de Alfabetização*, istituito il 21 gennaio 1964. Dopo il colpo di stato del 1° aprile 1964, il presidente Ranieri Mazzilli mise termine al programma già il 14 aprile seguente. Qual era la principale «colpa» di Freire? Quella di aver riconosciuto l'importanza della partecipazione popolare nella lotta all'analfabetismo. Per questo Freire fu detenuto 75 giorni a Olinda a partire da giugno 1964. Lo stesso anno veniva esiliato con la sua famiglia in Cile. Non smise mai di preoccuparsi non solo di chi era stato esiliato all'estero, ma anche per tutti i perseguitati e gli



esiliati all'interno del Brasile. Come lui, dovette lasciare il Brasile anche la moglie, Elza Freire, interrompendo 21 anni di lavoro come insegnante e dirigente scolastica, un esilio durato sedici anni.

Per Moacir Gadotti, presidente del consiglio esecutivo dell'Istituto Paulo Freire, «amnistiare Paulo Freire oggi, a 45 anni dal suo esilio, ci aiuta a mantenere viva la sua eredità: i suoi contributi non solo al mondo dell'educazione, ma più in generale alla causa dell'emancipazione umana. Per oltre mezzo secolo Freire ha collaborato con uno dei movimenti più fertili con cui l'America Latina contribuisce al pensiero pedagogico universale: quello dell'educazione popolare. Freire diceva che "l'unico modo in cui si possa applicare in altri contesti qualcuna delle mie proposte è re-inventarle, voglio dire non seguirmi. Per seguirmi è fondamentale non seguirmi". È esattamente questo che oggi l'Istituto Paulo Freire (che egli stesso contribuì a fondare nel 1991) sta facendo: continuando a reinventare Freire». Fra i ricordi più vivi, Gadotti ricorda come nel luglio 1997, due mesi dopo la morte di Freire, «l'Unesco mi chiese di

preparare un omaggio a Paulo Freire in occasione della V Conferenza internazionale sull'educazione degli adulti, ad Amburgo (Germania). [...] Fui breve, sottolineando che in quanto guerriero tenero delle parole, Paulo Freire ha criticato, attaccato l'etica del mercato neoliberale, sperando di poterla lasciare alle spalle a favore di un'etica umana integrale. Credeva nella storia in quanto possi-

«Amnistiare Paulo Freire oggi, a 45 anni dal suo esilio, ci aiuta a mantenere viva la sua eredità: i suoi contributi non solo al mondo dell'educazione, ma più in generale alla causa dell'emancipazione umana»

Moacir Gadotti

bilità e non come fatalità. È importante [...] mettere in pratica le virtù di Freire e dare continuità al suo lavoro. Ciò non significa farne un totem, qualcosa da non toccare, solo da adorare; non significa trattarlo come un guru, senza metterlo in discussione. Nulla sarebbe meno freireano. Paulo Freire è stato, soprattutto, un creatore di spiriti. Per questo va visto come un grande educatore popolare». □

scor-date

Dallo scudetto ad Auschwitz

a cura di Dibbi

Questa rubrica intende richiamare alla memoria eventi importanti ma scomodi che si muovono fra diritti e delitti

Iniziarono in 242, più che altro artisti e scienziati: «Charta 77» nasce in Cecoslovacchia il 1° gennaio 1977, il primo documento denuncia la violazione dei diritti umani.

Pochi se ne accorgono all'inizio, ma nel Chiapas, il 1° gennaio '94 la protesta dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale apre una nuova fase nella lotta per il rispetto dei popoli indigeni: «tutti i diritti per tutti», commentò il vescovo Samuel Ruiz.

Accursio Miraglia viene ucciso alle 9 di sera del 4 gennaio 1947: dietro la strategia mafiosa fra il '46 e il '48 c'è anche la Cia, come si può leggere nei documenti ora pubblicati in *Lupara nera* (Bompiani) di Giuseppe Casarrubea e Mario Cereghino. Sempre la mafia uccide a Catania il giornalista Giuseppe Fava, era, anche in quel caso, un 4 gennaio (ma del 1984).

«Ci battiamo per le quattro libertà: d'opinione, di religione, dalla miseria e dalla paura»: così F. D. Roosevelt il 6 gennaio 1941. Ma uno dei più feroci critici della politica estera Usa, Noam Chomsky, ha aggiunto quella ... di sfruttare altri popoli: *La quinta libertà* s'intitola un suo libro uscito nel 1987 da Eleuthera.

Bush sospende le Convenzioni di Ginevra e l'ufficio legale del Dipartimento di Stato scrive un memorandum a soste-

«Dallo scudetto ad Auschwitz»

(Aliberti 2007) è il titolo del libro di Matteo Marani che ricorda Arpad Weisz, morto in una camera a gas il 31 gennaio 1944, ignoto fra migliaia di ignoti: era un allenatore ebreo, di origini ungheresi ma cittadino italiano, che divenne famoso in Italia (vinse in campionato con l'Inter e tre col Bologna) ma dovette fuggire dopo le leggi razziali.



gno: l'8 e il 9 gennaio 2002, secondo Alfred McCoy (*Una questione di tortura*, Socrates 2008) si consuma un passaggio storico della nuova strategia Usa. Centinaia di braccianti a Venosa ripuliscono via Roma dal fango e dalla neve:

è lo «sciopero a rovescia» del 13 gennaio 1956, la polizia interviene e uccide Rocco Girasole.

Jan Palach si dà fuoco in piazza Venceslao a Praga per protestare contro l'invasione sovietica; è il 16 gennaio 1969. «Lancia grida ogni muro di Praga» canta Francesco Guccini.

Hrant Dink era un giornalista armeno che lottava per i diritti del suo popolo: un estremista turco l'ha ucciso il 19 gennaio 2007. Lo ricorda un bel saggio di Arundhati Roy in *Quando arrivano le cavallette* (Guanda, 2009) e alcuni suoi scritti sono raccolti in *L'inquietudine della colomba* (Guerini, 2008).

Il vescovo Clemens August attacca pubblicamente i nazisti per la sterilizzazione coatta dei portatori d'handicap: è il 20 gennaio 1935.



«Contro di lei [l'energia atomica] non c'è segreto o difesa, non c'è possibilità di controllo se non attraverso la vigile comprensione dei cittadini di tutto il mondo»: è il 22 gennaio 1947 quando Albert Einstein lancia l'appello «per un grande sforzo educativo».

La più grande rivolta urbana degli schiavi nella storia del Brasile è organizzata, il 20 gennaio 1835, a Salvador dai «negri Male's».

La giornata mondiale per i diritti dei malati di hanseniasi (la lebbra) cade il 25 gennaio di ogni anno: non è una malattia del passato, ogni giorno in media si ammalano 700 persone. □

saltafrontiera

Farcela si può

di Lorenzo Luatti

Domenico Barrilà è un noto, apprezzato, psicoterapeuta e analista adleriano. Nella sua trentennale carriera di studioso ha scritto numerosi libri e saggi di psicologia, nei quali ha approfondito il rapporto fra genitori e figli e, più in generale, fra educatori e bambini. Da qualche anno ha deciso di rivolgersi direttamente a questi suoi piccoli interlocutori e di parlare loro di psicologia, ovviamente con il linguaggio più adatto all'età degli alunni delle scuole primarie. È nata da qui la collaborazione di Barrilà con Carthusia, casa editrice per ragazzi, e con l'illustratrice Emanuela Bussolati. La collana «Crescere senza effetti collaterali» ospita questo connubio parola-immagine, messo al servizio dei bambini nella convinzione che, se opportunamente incoraggiati e sollecitati, essi riescono, in modo autonomo, ad acquisire maggior fiducia in se stessi e nelle proprie capacità. Due anni fa il primo albo illustrato, *Il coraggio di essere coraggiosi. Diventare grandi senza fare i furbi e senza sentirsi stupidi per questo* (2007, pp. 40, euro 12,90), che vinse la 26ª edizione del Premio nazionale «Alpi Apuane» quale miglior libro per l'infanzia. In quell'albo si affrontava la paura di sbagliare, di fare la figura degli stupidi e quindi di essere derisi dai compagni e dai grandi. Le pagine ci regalavano un'idea di coraggio nuova, diversa, accessibile a tutti, ai bambini più vivaci o



brillanti, così come ai bambini più riservati o timidi. Il tema è stato poi sviluppato nell'albo *Il coraggio di essere io. Diventare grandi senza scimmiettare gli altri e senza sentirsi esclusi* (2008, pp. 40, euro 12,90), da cui emerge come molte delle domande che i bambini si pongono (Io chi sono? Sarò speciale per gli altri? Dagli altri verrò accettato o scartato?) spesso non trovino un'immediata risposta e così, per non rimanere nel dubbio e con la paura di non essere accettati, spesso essi finiscono per scegliere la strada più facile, ovvero, sempre più spesso, quella dell'omologazione. Uniformarsi agli altri nei giochi, nelle azioni, nei vestiti dà sicuramente «la sensazione di essere protetti, ma purtroppo non sempre contenti!».

Ma chi l'ha detto che esistono soltanto due modi di essere? E così, pagina dopo pagina, i protagonisti, in un dialogo che prende spunto dall'esperienza dei bambini, affrontano il grande tema del coraggio di essere se stessi: dell'identità. «Ma allora, insomma, come bisogna essere? Tutti uguali o tutti diversi?», s'interroga, la bambina, che alla fine, da sola, riuscirà a trovare la risposta che cerca, sentendosi per la prima volta, speciale e felice, perché ha potuto donare agli altri qualcosa di diverso.

Il terzo titolo della collana, apparso a fine 2009, *Il coraggio di essere cuore. Diventare grandi senza lasciare i bagagli più preziosi: i sentimenti* (pp. 40, euro



Uniformarsi agli altri nei giochi, nelle azioni, nei vestiti dà sicuramente «la sensazione di essere protetti, ma purtroppo non sempre contenti!» Ma chi l'ha detto che esistono soltanto due modi di essere? E così, pagina dopo pagina, i protagonisti, in un dialogo che prende spunto dall'esperienza dei bambini, affrontano il grande tema del coraggio di essere se stessi, dell'identità

13,90) aiuta i bambini, e i grandi loro vicini, ad affrontare temi come i sentimenti, le emozioni e il significato dei legami, ma soprattutto aiuta a farci trovare la giusta distanza tra noi e i nostri simili. Il «cuore» infatti, come il metro di un bravo falegname, ci aiuta a stabilire le giuste distanze e a maturare nel modo migliore. Un'ulteriore conferma della felice scelta editoriale di Carthusia e del connubio vincente Barrilà-Bussolati. □





Da sinistra: Patrizia Canova, Clelia Minelli, Rita Roberto e Chiara Fassina in Burkina Faso nel dicembre 2009

Uno sguardo al percorso di Dudal Jam

di Adriano Andruetto

Dudal Jam, il Centro per la Pace, la Scuola per la Pace, nella regione Sahel del Burkina Faso, continua a camminare con la costanza dei cammelli o dei nostri montanari. Ricorderò sinteticamente i suoi primi passi.

- Incontro di lavoro con i sacerdoti della Diocesi del Sahel (ottobre 2008).
- Incontro con tutti i catechisti (novembre 2008).
- Interviste sui principali giornali nazionali del Burkina Faso (ottobre-novembre 2008).

- Incontri con gli imam e gli altri dirigenti musulmani di Dori (novembre 2008).
- Incontro di lavoro con la Presidenza Nazionale della Federazione delle Comunità musulmane (dicembre 2008).
- Comunicazione con le donne cattoliche della diocesi (dicembre 2008).
- Interviste concesse a radio e TV (novembre-dicembre 2008).
- Posa della prima pietra del Centro Dudal Jam (novembre 2008).
- Sensibilizzazione durante la giornata diocesana della gioventù (16 maggio 2009).
- Testimonianza di Gerard sul dialogo di vita tra cristiani e musulmani al Mee-

ting dei giovani cattolici a Bobo Dioulasso, davanti a 5000 giovani (maggio 2009).

■ Incontro con il ministro per la promozione dei Diritti Umani (30 giugno 2009).

Nel frattempo l'*Union Fraternelle des Croyants* (UFC) ha ideato documentari sull'esperienza quarantennale di promozione della cultura della pace e dello sviluppo e sulla vita del fondatore, padre Lucien Bidaud; ha organizzato l'incontro regionale Dudal Jam, quello nazionale e l'evento per i quarant'anni della Fondazione dell'UFC.

Incontro regionale Dudal Jam 25-28 giugno 2009

Si è svolto a Dori, con il titolo *Dialogo: vantaggi e ostacoli*. Vi hanno partecipato giovani di Dori, Gorom-Gorom, Aribinda, Dijbo e Sebba. Vi è stato illustrato il progetto Dudal Jam utilizzando i seguenti mezzi: attività di informazione, educazione e comunicazione sui problemi del dialogo per la pace; spot su radio e TV; reportage su esperienze positive; messa in cantiere di cellule

Stage Nazionale

28 luglio
2 agosto 2009

Lo stage era intitolato «Conoscere l'altro per meglio accettarlo». C'è stato un complesso lavoro di ricerca e di selezione dei partecipanti, maschi e femmine, cristiani e musulmani, provenienti da regioni diverse del Burkina Faso. Lo svolgimento dei lavori ha visto comunicazioni specialistiche sul tema, l'apprendimento della metodologia del lavoro di gruppo, la visita alle famiglie, attività culturali (come la visita al tipico mercato di Gorom-Gorom), la musica, lo sport e le serate culturali.



UFC di promozione del dialogo per la pace; seminari e atelier regionali, nazionali, area Africa Occidentale e internazionali; relazioni pubbliche; ricerca di partner; impegno dei leader; scambi di fraternità fra giovani. Sono state presentate due relazioni molto aperte e stimolanti di Idrissa Ouoba, imam dell'Associazione allievi e studenti musulmani del Burkina Faso e del Circolo islamico di studi, ricerche e formazioni e dell'abbé Etienne Kaborè,

membro della Commissione episcopale incaricata del dialogo islamo-cristiano.

Altre attività hanno mostrato il profondo significato dell'iniziativa. I giovani (maschi e femmine) erano ospitati in camere a due letti, con un/una cristiano/a e un/una musulmano/a in ogni camera.

Il venerdì tutti i giovani hanno partecipato alla preghiera nella Grande moschea di Dori. Il sabato, a piccoli gruppi di giovani di religioni diverse sono usciti nei quartieri di Dori per far visita alle famiglie, «all'incontro dell'altro». Gruppi di 3-4 giovani hanno poi affrontato una serie di casi concreti, alla ricerca del miglior modo per affrontarli: vivere con un padre di confessione religiosa diversa; accogliere un alunno di un'altra religione nella propria scuola confessionale; vivere come sposo/a o come figlio/a in una famiglia con coppia mista; la propria comunità non crede nel dialogo interreligioso; scoprire che un amico non conosce bene la sua religione o non la pratica; proporre attività per animare il futuro Centro Dudal Jam. □



Continua la raccolta di fondi a favore della realizzazione del Centro di educazione alla pace in Burkina Faso. Sostenete l'iniziativa! Anche un piccolo contributo è importante!

Conto corrente postale 89555361 intestato a:
LVIA - progetto DUDAL JAM
IBAN: IT-15-E-07601-10200-000089555361

Per maggiori informazioni:
www.cem.cop
cemcampagna@saveriani.bs.it
tel. 0303772780 - fax 0303772781

Poema sul dialogo interreligioso

Mi pare opportuno concludere questo breve racconto con il poema sul dialogo islamo-cristiano, composto da Niada Boukari, musulmano di Fada N'Gourma, partecipante allo stage internazionale Dudal Jam.

Dietro all'orizzonte, avanza una luce di speranza,
invitando i fratelli e le sorelle ad accettarsi senza condizioni.
Per mettere fine a questi pregiudizi fonte di divisione,
lasciamoci trasportare, insieme, nei vascelli dell'unione.
Apriamo i nostri cuori e guardiamo nella stessa direzione,
scolpiamo i gradini verso la riconciliazione.
Uniamo le nostre forze per combattere il comune nemico,
insieme, operiamo per instaurare un mondo più umano.

Incarniamo la pace e la giustizia divina sulla terra,
salviamo l'umanità dalle sue interminabili guerre.
Alziamoci ed intraprendiamo il cammino verso la vittoria,
armiamoci di coraggio e cambiamo la storia.
Camminiamo mano nella mano nonostante le differenze,
operiamo per esaltare, ovunque noi siamo, le nostre similitudini.

Poiché i credenti sono tra loro fratelli.
Onoriamo gli impegni che abbiamo preso davanti a nostro Signore,
riponiamo per sempre le nostre armi del terrore.
Intraprendiamo un dialogo per promuovere la pace,
trattiamoci gli uni gli altri con riguardo e rispetto.
Imitiamo e propaghiamo le opere di uomini devoti,
insieme, musulmani, cristiani, temiamo Dio;
raccolgeremo sicuramente le delizie del regno dei cieli!

Fraternamente!
Niada Boukari

pixel

Il dito di Tommaso

di Roberto Alessandrini

Il Vangelo di Giovanni non dice che l'apostolo abbia infilato il dito nelle piaghe di Gesù, lasciando aperta la questione della materialità di quel corpo. È invece una lunga tradizione iconografica ad essere convinta della realtà di quell'ispezione visiva e tattile.

Da dove deriva la convinzione che Tommaso abbia effettivamente infilato il dito nelle piaghe di Gesù? L'unica fonte di questa storia, il Vangelo di Giovanni, testo fondativo della figura dell'Incredulo nella tradizione occidentale, non solo non conferma, ma sembra smentire. Dice l'apostolo: «Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il dito nel posto dei chiodi e non metto la mia mano nel suo costato, non crederò» (Gv 20,25) dichiarando che il semplice vedere le ferite non sarà sufficiente a convincerlo della resurrezione.

La sua è la richiesta di una dimostrazione tattile, non solo visiva. Ma quando il risorto dice a Tommaso: «Metti qua il tuo dito e guarda le mie mani; stendi la tua mano, e mettila sul mio costato e non essere più incredulo, ma credente», Tommaso si limita a rispondere: «Mio Signore e mio Dio!» (Gv 20,27-28). Giovanni mette in rilievo il desiderio di Tommaso di toccare Gesù, ma non menziona esplicitamente alcun atto che avrebbe soddisfatto quel desiderio e non dice che l'apostolo ha realmente toccato il corpo del risorto. Vengono



Caravaggio,
Incredulità di san Tommaso,
1600-1601,
Potsdam, Bildergalerie

descritti l'invito verbale di Gesù, la risposta verbale di Tommaso e la reazione verbale del Cristo, ma non vi è traccia di alcuna azione fisica compiuta da Tommaso.

Gesù non ha né rifiutato né esaudito la richiesta di Tommaso e l'apostolo, desistendo dalla sua richiesta di toccarlo, ha lasciato aperta la questione della materialità di quel corpo: sappiamo che si poteva vedere, ma non sapremo mai se si potesse anche toccare. «E Giovanni evita con cura di rivelarci quale genere e grado di materialità avesse davvero il corpo di Gesù risorto», scrive Glenn W. Most, professore di filologia greca alla Scuola Normale di Pisa. Tommaso, che tra i testi canonici compare solo nel

Vangelo di Giovanni e nell'elenco degli Atti (At 1,13), diventa uno dei più citati protagonisti dei testi apocrifi (anche se in maniera non uniforme), una figura centrale per gli gnostici, un personaggio familiare della leggenda medievale cristiana, un incredulo necessario alla teologia nella lotta contro le tesi eretiche. Per l'intero Medioevo nessuno dubita che Tommaso abbia realmente toccato Gesù (con qualche timida eccezione in Agostino, Eutimio Zigabeno, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino) e, alla marcata tendenza dei riformati a mettere in questione quella tesi mille-

Gesù non ha né rifiutato né esaudito la richiesta di Tommaso e l'apostolo, desistendo dalla sua richiesta di toccarlo, ha lasciato aperta la questione della materialità di quel corpo: sappiamo che si poteva vedere, ma non sapremo mai se si potesse anche toccare

naria, la Controriforma cattolica risponde in modo fermo e polemico.

Tommaso al centro della raffigurazione

Lunga, ricca e complessa è anche la tradizione iconografica dell'incredulità di san Tommaso. Le prime immagini compaiono negli ultimi anni del IV secolo e divengono molto popolari nel Medioevo sia in Occidente sia in Oriente. La raffigurazione dell'apostolo, sempre ritratto a figura intera, non si trova mai da sola, ma fa sempre parte di un ciclo di immagini sacre. Tommaso è di solito senza barba, quasi sempre chinato o accostato a lato di Gesù mentre tocca la sua ferita con la mano allungata e il dito proteso. Gli altri discepoli completano la scena. Anche le rappresentazioni rinascimentali sono a figura intera e tendono a conservare gli elementi ico-

L'immagine di Cristo

Se i primi cristiani avevano esitato a rappresentare Gesù fino alla fine del III o all'inizio del IV secolo, prudente atteggiamento di una setta perseguitata, dopo l'editto di Costantino la situazione si modifica radicalmente e anche il linguaggio figurativo si fa meno enigmatico e allusivo. Già alla metà del IV secolo, Gesù compare in modo realistico nelle catacombe di Comodilla. Non si tratta più, come accadeva in precedenza, di un ragazzo sbarbato, sull'esempio dell'immagine pagana di Apollo, ma di un uomo scarno, ieratico, con i capelli lunghi e la barba folta, il «ritratto» che si cristallizzerà nei diciassette secoli successivi. Nel quadro dei forti contrasti culturali e teologici e dei furori distruttivi che oppongono i difensori e i nemici delle immagini che rappresentano il divino, la figura di Cristo viene ad essere considerata un'affermazione di ortodossia. L'Oriente accentua illimitatamente l'aspetto divino rispetto a quello umano, mentre l'Occidente è naturalmente portato a giocare una larghissima parte della posta inventiva sulla vita di Gesù in quanto uomo. Tutti i grandi artisti faranno i

conti con l'immagine del Cristo, spesso approdando a risultati espressionistici e commoventi; Dürer dipinge un autoritratto nel quale si spinge ad una ardita assimilazione della propria immagine a quella di Gesù; Grünewald anticipa la frattura protestante dipingendolo orrendamente trafitto dalle spine della corona e dalla flagellazione, con le braccia stirate, le dita tese, i piedi trafitti che si torcono. Tra il Cristo bianco e femminile del Bacio di Giuda di Carracci e la seria bellezza raffigurata nella Vocazione di san Matteo di Caravaggio, tra la immobilità ieratica della Cena in Emmaus di Rembrandt e la disperazione del Cristo flagellato contemplato dall'anima cristiana di Velasquez, il volto di Gesù diviene un lavateriano archetipo fondamentale per l'interpretazione del volto umano, prima di abbandonare ogni ideale romantico e divenire icona del consumo. La fantasia moderna immagina un Gesù malinconico, con la barba, che infonde sofferenza e autorevolezza, e con tratti mediorientali. Un uomo dotato di un corpo reale, continuamente disposto a sottoporre le sue piaghe all'ispezione visiva e tattile di ogni nuovo incredulo Tommaso.



Andrea del Verrocchio,
San Tommaso,
Arte della mercatanzia (copia), XIV secolo,
Chiesa e Museo di Orsanmichele, Firenze

nografici tipici delle rappresentazioni medievali. Tuttavia, iniziano a fare la loro comparsa anche raffigurazioni individuali dell'episodio (che non rientrano cioè in un ciclo narrativo più ampio), come in Cima da Conegliano e Girolamo da Treviso. Fin dalla fine del XV secolo si sviluppa inoltre una tradizione

specificamente fiorentina - Tommaso era il santo prediletto dei Medici e il patrono delle corti mercantili - che presenta caratteristiche singolari, anzi anomale. In queste immagini e sculture (Mariotto di Nardo, Bicci di Lorenzo, Verrocchio) Tommaso è sempre giovane e senza barba, è insicuro ed esitante nel gesto e nella posa, mentre Gesù è completamente vestito - soltanto uno stretto spacco nel mantello ne rivela la ferita - ha sempre la barba e il suo braccio cinge le spalle di Tommaso in modo protettivo. Non solo lo autorizza a esaminare la ferita, ma va oltre, incoraggiandolo ed esortandolo a toccarla; il suo atteggiamento è tenero e affettuoso, pieno di amore e comprensione. Nell'innovativa raffigurazione di Caravaggio (*L'incredulità di Tommaso*), Gesù con la mano destra scosta il mantello come un sipario denudando il petto per una drammatica ispezione visiva e tattile, afferra con forza la mano dell'apostolo e la spinge ancora più dentro la

sua ferita, elemento comune a molte rappresentazioni nordeuropee dello stesso tema. È questa la prima versione della scena in cui i personaggi sono rappresentati a mezza figura e in cui Tommaso compare al centro della composizione e in primo piano, come il vero protagonista di una lunghissima storia di incredulità e di fede che chiama direttamente in causa il corpo di Cristo e la sua realtà materiale.

Già nel Medioevo l'idea di un corpo infinitamente sofferente aveva progressivamente occupato lo spazio del Gesù guaritore, maestro e ammonitore e aveva aperto le porte all'idea del dolore nell'arte occidentale. □

Per saperne di più

Flavio Caroli, *Il volto di Gesù. Storia di un'immagine dall'antichità all'arte contemporanea*, Milano, Mondadori 2009

Glenn W. Most, *Il dito nella piaga. Le storie di Tommaso l'Incredulo*, Torino, Einaudi 2009

caritas

Un anno d'immigrazione

di Oliviero Forti

Responsabile dell'Ufficio Immigrazione della Caritas Italiana

Il 2009 sarà ricordato in Italia come un anno speciale sul fronte dell'immigrazione. I fatti e le notizie degli ultimi dodici mesi hanno raccontato di un paese disorientato, incapace di comprendere i cambiamenti in corso e le scelte di una politica spesso faziosa. L'utilizzo strumentale che si è fatto dell'immigrazione e degli immigrati ha inasprito il dibattito sociale e politico. Il confronto parlamentare, fino all'approvazione dell'ultimo provvedimento del «pacchetto sicurezza», è l'esempio più evidente di questa chiusura nei confronti del fenomeno e del clima che si è creato attorno ad esso.

Gennaio. A tenere banco è la relazione del Ministro Maroni che annuncia la «linea di rigore» e la decisione di espellere gli immigrati irregolari sbarcati a Lampedusa direttamente dall'isola. Parole come rigore, sicurezza, clandestinità, più volte ripetute durante la campagna elettorale del 2008, diventano uno slogan che risuona ogniqualvolta si parla di immigrati. A questo vocabolario si affianca, poi, un atteggiamento ostile allo straniero, soprattutto se irregolare, che vede giorno dopo giorno indebolirsi la sua condizione e mettere in discussione i diritti fondamentali. Va in questo senso l'emendamento al pacchetto sicurezza targato Lega Nord (successivamente stralciato): si propone di cancellare il divieto di segnalazione alle autorità degli immigrati irregolari che si rivolgono a una struttura sanitaria. Ogni medico o infermiere che fosse venuto in contatto con un cittadino irregolare avrebbe potuto denunciarlo all'autorità giudiziaria.

Febbraio. Viene approvata la ratifica del trattato di «Amicizia, partenariato e



cooperazione» tra Italia e Libia che prevede, tra l'altro, pattugliamenti congiunti delle coste libiche e la fornitura di motovedette da parte del nostro paese, a fronte della possibilità di investimenti in Libia da parte di società italiane. Ciononostante, non sembrano arrestarsi gli sbarchi di migranti provenienti dalle coste libiche. In marzo, infatti, Lampedusa torna ad essere la meta finale di

questi «viaggi della speranza» con l'inevitabile strascico di morti.

Aprile. Da un primo bilancio delle attività da inizio anno emerge che nei primi 4 mesi gli sbarchi, nonostante le forze messe in campo, sono quasi raddoppiati rispetto all'anno precedente.

Maggio. Un altro tentativo di sbarco, terminato con il rimpatrio in Libia dei migranti, apre un nuovo fronte che catalizzerà l'attenzione dell'opinione pubblica e degli organismi di tutela. Si tratta dei cosiddetti respingimenti in mare, ovvero l'intercettazione dei migranti in mare e l'accompagnamento degli stessi nel paese di partenza, la Libia. La reazione dell'Onu è durissima, l'Alto commissario per i rifugiati Antonio Guterres rivolge un appello alle autorità italiane e maltesi affinché continuino ad assicurare alle persone salvate in mare e bisognose di protezione internazionale pieno accesso al territorio e alla procedura di asilo nell'Ue.

Ad una settimana delle elezioni europee, escono i risultati di un sondaggio finanziato dalla Commissione europea da cui emerge che il 69% degli italiani interrogati considera l'immigrazione un problema prioritario per il Paese, più del doppio della media Ue. Per i maltesi la percentuale sale all'87%.

Giugno. Mentre Berlusconi dichiara «la deterrenza costituita dai respingimenti ha funzionato: sono quindici giorni che non sbarca un clandestino sulle nostre coste», riferendosi evidentemente all'isola di Lampedusa, in Calabria sbarcano 26 tra iracheni e turchi intercettati nel comune di Caulonia. Iniziano, dunque, a cambiare le rotte e si registrano nelle settimane successive sbarchi in Puglia e a sud della Sicilia.

Luglio. Con voto di fiducia è approvato in via definitiva il «pacchetto sicurezza». Il ministro Sacconi annuncia una regolarizzazione che riguarderà solo badanti e collaboratrici domestiche. L'operazione prenderà il via il primo di settembre e terminerà a fine mese. Il Presidente della Repubblica promulga il «pacchetto sicurezza» manifestando riserve riguardo allo spirito della legge, in particolare circa le ronde e il reato di immigrazione clandestina.

Agosto. L'attenzione verso gli immigrati si concentra su due questioni: la regolarizzazione di collaboratrici domestiche e familiari che, a chiusura della procedura, risulteranno meno di quelle preventivate anche a causa dei requisiti stringenti richiesti, e la notizia data dal

ministro Maroni che annuncia «da quando abbiamo iniziato i respingimenti, dall'inizio di maggio, rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso, gli sbarchi sono diminuiti di oltre il 90%». Intanto continua lo scontro tra il Vaticano e la Lega sugli immigrati. Uno scontro che si trascinerà nei mesi successivi sfociando nell'attacco della Lega, agli inizi di dicembre, contro il cardinale Tettamanzi.

A sollevare le polemiche in agosto è la tragedia degli eritrei nel Canale di Sicilia. Il presidente del Pontificio Consiglio per i Migranti aveva espresso il suo dolore per il continuo ripetersi delle morti in mare e aveva esortato le «società svi-

Abbiamo dunque vissuto 12 mesi intensi, durante i quali l'immigrazione ha giocato un ruolo fondamentale nel dibattito pubblico e politico, mostrando tutta la sua forza dirompente nell'orientare scelte che, nel loro intrinseco populismo, stanno viziando alla radice un processo molto delicato: l'integrazione della società multiculturale

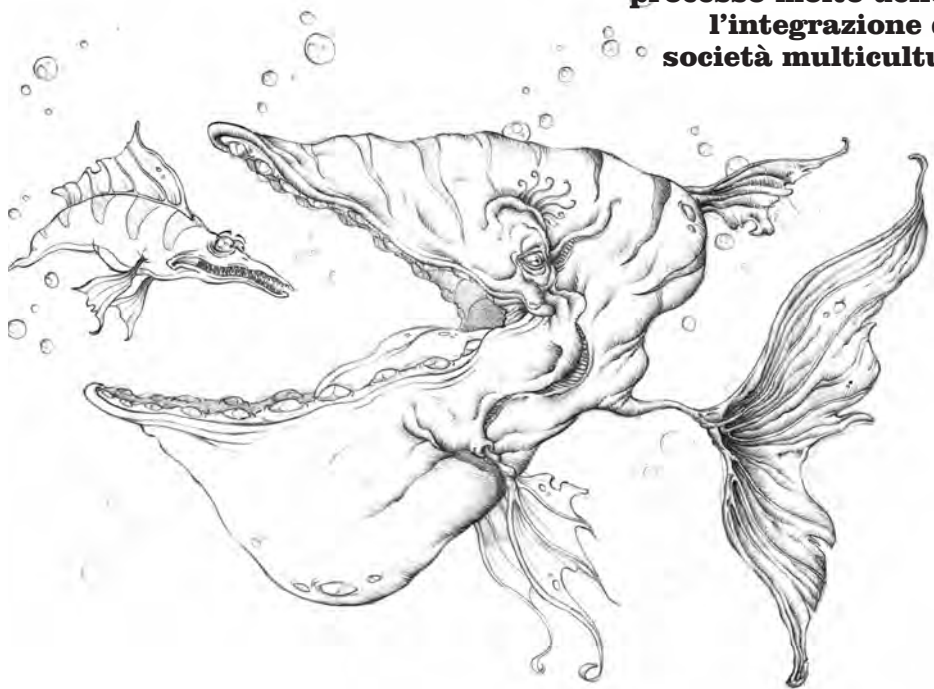
luppate» a «rispettare sempre i diritti dei migranti e a non chiudersi all'egoismo». Poco dopo gli faceva eco il Ministro Calderoli affermando che «solo un messaggio chiaro» può fermare i viaggi «della disperazione, che, purtroppo, hanno portato a morire, nelle acque del canale di Sicilia, tanti, partiti anche sulla base dei messaggi dell'opposizione o di monsignor Vegliò».

Altri fatti di cronaca alimentano l'insofferenza verso gli immigrati. Nel comune di Capriate, nel bergamasco, guidato dalla Lega, una delibera comunale vieta l'apertura di locali pubblici gestiti da immigrati nella centralissima via Vittorio Veneto. Tutto ciò accade in concomitanza con la pubblicazione del rapporto di Bankitalia in cui si evidenzia come la crescita della presenza straniera in Italia negli ultimi anni «non si è riflessa in minori opportunità occupazionali per gli italiani» ma come, al contrario, si constati una «complementarietà tra gli stranieri e gli italiani più istruiti e le donne».

Novembre. Anche l'autunno si rivela una stagione calda sul fronte dell'immigrazione. Il tema della cittadinanza e del voto agli immigrati trova consensi a destra e a sinistra con evidente disappunto da parte della Lega. Sia il presidente della Camera Fini sia altri esponenti del Pdl rilanciano la concessione della cittadinanza ai figli degli immigrati nonché l'estensione del diritto di voto amministrativo.

Un'apertura che viene simbolicamente frenata da iniziative di piccoli comuni come quella di Coccaglio dove, a metà novembre, parte la caccia ai clandestini (in nome del Natale): agli extracomunitari che hanno il permesso di soggiorno scaduto da sei mesi e che dovrebbero aver avviato le pratiche per il rinnovo la residenza viene revocata d'ufficio.

Dicembre. Il presidente della Camera Fini si scaglia contro il processo breve, affermando come sia inammissibile che nell'elenco dei reati esclusi dal processo breve vi siano quelli in materia di immigrazione. □



nuovi suoni organizzati

Soriba Kouyatè

Un griot delle Terre di Mezzo

di Luciano Bosi

Ben ritrovate e ben ritrovati. Il nostro viaggio tra i nomadismi sonori continua con Soriba Kouyatè. *Griot* di nascita, è quindi designato tradizionalmente ad un'esistenza itinerante per raccontare, attraverso parole e musica, la storia e gli eventi della propria e di altre culture. I *griot* sono musicisti-narratori della società Mandingo, o meglio Malinke, dell'Africa occidentale, che fanno risalire le loro origini al XIII secolo, nell'antico impero del Mali, durante il regno del leggendario Sundiata. A quei tempi i *griot* erano consiglieri dei re e davano lezioni ai principi; anche dopo il 1468, anno della caduta dell'impero maliano, le famiglie Malinke ricche e nobili continuarono ad assoldarli con le stesse funzioni. La *jeliya*, l'antica arte dei *griot*, è praticata ancora oggi, rendendoli così custodi della tradizione orale storica e musicale Malinke e delle altre culture che convivono nella regione, e vengono a ragione considerati vere e proprie biblioteche umane.

La famiglia di Soriba risale al tempo di Sundiata e all'epoca d'oro dell'impero del Mali. «La mia famiglia – ricorda egli stesso – fa musica fin dall'alba dei tempi; il suonare e la fabbricazione della *kora* (arpa-liuto a 21 corde - *n.d.a.*) è stato trasmesso di generazione in generazione» Suo padre, Mamadou Kouyatè, è un suonatore di *kora* straordinario, noto per esibirsi regolarmente al Palazzo del presidente-poeta senegalese Senghor. Ha ideato spettacoli di musica e di danza, fondato diverse formazioni musicali ed ha aperto la prima scuola di *kora*. Kouyatè è nato nel 1963, a Dakar,

I griot sono musicisti-narratori della società Mandingo, o meglio Malinke, dell'Africa occidentale, che fanno risalire le loro origini al XIII secolo, nell'antico impero del Mali, durante il regno del leggendario Sundiata. A quei tempi i griot erano consiglieri dei re e davano lezioni ai principi

capitale del Senegal. A 6 anni iniziò lo studio della *kora* sotto la guida del padre, che accompagnerà già a partire dai 13 anni in tournée per festival e concerti in tutto il mondo. È durante questi viaggi che Soriba entra in contatto con tradizioni musicali diverse, che presto decise di approfondire allo scopo di estendere le possibilità espressive della sua musica, coniugando la tradizione Malinke con quella di altre culture contemporanee. Questa sua dimensione eclettica ed interculturale lo ha portato a lavorare con musicisti di fama internazionale come Dizzy Gillespie, Salif Keita, Hugh Masekela, Peter Gabriel e Yousou N'Dour.

Kanakassi («Non piangere» in lingua Malinke), il disco più importante di So-

riba, è un lavoro che evidenzia, idealmente e culturalmente, il grande valore dell'incontro con l'altro, per interagire nella realizzazione di un orizzonte di senso comune che si configuri nell'esigenza imprescindibile del far convivere differenti stati emotivi, espressivi e culturali. Infatti, nonostante la maggior parte dei temi melodici sia di origine maliana e senegalese, i musicisti che ci accompagnano in questo splendido viaggio sonoro non riproducono musica tradizionale africana modernizzandola, ma intrecciano abilmente ritmi e sonorità provenienti dal jazz e da diversi ambiti della musica contemporanea occidentale con le melodie di tradizione Malinke, già metabolizzate e trasposte nel lirismo più attuale e senza confini della *kora* di Kouyatè, generando una dimensione sonora davvero speciale. Pregevole e di gran gusto è anche il lavoro di arrangiamento curato da Philippe Gaillot, amico di vecchia data di Soriba, che ha anche concepito il progetto musicale di *Kanakassi*.

Infine, ma solo per limiti di spazio, una breve considerazione di «orgoglio nazionale»: tra i musicisti coinvolti, tutti di gran valore, spicca la magica tromba di Paolo Fresu, che è anche co-autore di due splendidi episodi del disco. Buon ascolto a tutte e a tutti. □



Soriba Kouyatè
Kanakassi
9272-2, ACT, 1999

omsizzar

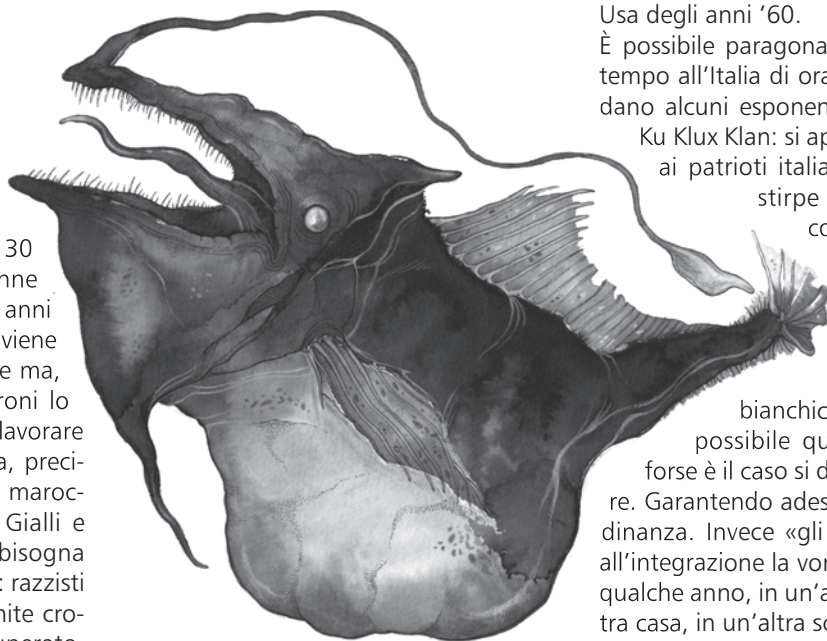
Troppo nero per lavorare

di Daniele Barbieri
pkdick@fastmail.it

Molto brava Maria Teresa Martinengo a raccontare (e brava *La Stampa* a pubblicarla, con grande evidenza, il 30 ottobre) la storia del ventunenne Abdoulaye Guitteye, arrivato 8 anni fa a Torino dal Mali. Il ragazzo viene preso a lavorare in un ristorante ma, quando lo hanno visto, i padroni lo cacciano: «Sei troppo nero per lavorare con noi» gli dicono in sostanza, precisando «qui possiamo accettare marocchini e cinesi, ma negri no». Gialli e marroni sì ma *troppo* neri... bisogna capire che si può restare turbati: razzisti ma solo un pochino, c'è un limite cromatico che non può essere superato. Magari sugli autobus della civile Bologna ci si confonde insultando pachistani invece che africani ma, insomma, son cose che capitano, mica siamo tutti dermatologi o esperti di tinte!

Di queste storie purtroppo ne succedono molte più di quante i giornalisti vogliano o possano raccontare. Ecco un commento possibile. «Ti odiano solo perché sei negro [...] Hanno qualcosa che non funziona. Devono avere una specie di malattia». E un altro: «In un certo senso il negro serve a indicare qual è il fondo, perché lui è là, al punto più basso della scala, dove non bisogna precipitare [...] Non sto facendo dell'ironia».

In realtà i due «commenti» sono citazioni di James Baldwin, un grande scrittore statunitense *negro*... o nero, o afro-americano se cercate di non offendere le persone già usando nomi che hanno una lunga storia di catene e di navi «negriere». Da noi oggi Baldwin è



quasi dimenticato. Peccato perché molti suoi romanzi sono eccellenti: *Dimmi da quanto è partito il treno* del 1968 (da cui è tratta la prima citazione), *Nessuno sa il mio nome* (da qui è presa la seconda frase) o il dolorosissimo *Un altro mondo*; nel 1962 - prima cioè delle

Gialli e marroni sì ma troppo neri... bisogna capire che si può restare turbati: razzisti ma solo un pochino, c'è un limite cromatico che non può essere superato.

Magari ci si confonde insultando pachistani invece che africani ma, insomma, son cose che capitano, mica siamo tutti dermatologi o esperti di tinte!

grandi rivolte - scrisse *La prossima volta il fuoco*. Ma oltre alle qualità letterarie sarebbe importante rileggere Baldwin perché qui in Italia forse «essere nero e relativamente cosciente significa essere quasi sempre in collera», per usare sue parole... che però furono scritte negli Usa degli anni '60.

È possibile paragonare gli Usa di quel tempo all'Italia di ora? Pare che lo credano alcuni esponenti statunitensi del

Ku Klux Klan: si appellano su un sito ai patrioti italiani per salvare «la stirpe bianca» (lo rac-

conta *La Repubblica* del 3 novembre scorso). Se invece altri italiani -

nati qui, per caso, con la pelle

bianchiccia - non credono possibile questo paragone...

forse è il caso si diano un po' da fare. Garantendo adesso i diritti di citta-

dinanza. Invece «gli italiani favorevoli all'integrazione la vorrebbero sì, ma fra qualche anno, in un'altra città, in un'altra casa, in un'altra scuola». Se sostituite «bianchi» a «italiani» avrete un'altra citazione di Baldwin (ancora da *Nessuno sa il mio nome*). Cosa può accadere se si tollera il razzismo o peggio lo si incoraggia come fanno le ultime leggi italiane? Il «fuoco» del titolo sopra citato si spiega così (sono le frasi che chiudono il libro). «Se non poniamo fine all'incubo razzista [...] s'adempirà e presto quella profezia biblica che uno schiavo cantò nella canzone: "Dio mandò a Noè il segno dell'arcobaleno. Non più acqua: la prossima volta, il fuoco"». Ma proprio Noè costruendo l'arca rese «falso» l'annuncio della fine del mondo. Il futuro è, almeno in parte, sempre un po' nelle nostre mani. Mani bianche o rosa, nere, gialle... Ma poi quel Noè di che colore era? □

Ah, se il titolo di questa rubrica vi suona misterioso provate a leggere Omsizzar al contrario...

vai tra'

Una visita al mausoleo di Mao

di Francesco Maura
francesco_maura@fastwebnet.it

Negli anni '60-'70 i pochi europei che visitavano la Cina, ne esaltavano la grandezza e l'idealismo. Mao divenne per molti europei di sinistra un'alternativa «pura» al carnefice Stalin, denunciato e «scaricato» dai suoi stessi fidati aiutanti dopo la sua morte. Non si trattava solo di giovani e immaturi studenti, ma anche di intellettuali dello stampo di Moravia. Alcuni di loro arrivarono perfino ad esaltare la «rivoluzione culturale» che investì la Cina dal 1966 al 1976.

Con l'apertura delle frontiere e con la caduta degli idealismi sta finalmente venendo a galla una parvenza di verità storica riguardo a quegli anni. Incuriosito da questa figura così controversa, ho deciso di andarlo trovare. Infatti Mao è uno dei pochi leader il cui cadavere è stato imbalsamato ed esposto al pubblico. Il suo mausoleo si erge imponente in mezzo a piazza Tienanmen. Una fila di centinaia di cinesi (il mio gruppo era l'unico composto da occidentali) aspetta pazientemente in fila di poter accedere all'enorme costruzione a cubo (secondo alcuni, molti visitatori sono pagati dal regime per creare coda e far massa). Dopo un'ora e 45 minuti di attesa entriamo nell'anticamera su cui troneggia una statua in marmo del gran timoniere. Rispetto al caos della piazza veniamo avvolti da un silenzio solenne e carico di spiritualità. Molti cinesi lasciano un mazzo di fiori ai piedi della statua, ringraziandola come fosse una statua di Buddha. Dall'anticamera si accede alla sala, dove è disposto il corpo imbalsamato del leader cinese. Una reliquia, un oggetto sacro,

Oggi quello che la Cina mostra di Mao è solo un collante utilizzato per mantenere unito il popolo, la verità è che la sua figura storica fu un vero incubo. Negli anni Cinquanta le riforme economiche volute da Mao, esaltate come «il grande balzo in avanti», portarono la Cina al collasso

un mito ancora in carne. Senza mai fermarsi, dopo pochi secondi ci si ritrova di nuovo nella piazza caotica e affollata. Si torna alla realtà.

Oggi quello che la Cina mostra di Mao è solo un collante utilizzato per mantenere unito il popolo, la verità è che la sua figura storica fu un vero incubo. Negli anni Cinquanta le riforme econo-

miche volute da Mao, esaltate come «il grande balzo in avanti», portarono la Cina al collasso. Per garantire l'adeguata produzione di acciaio e ferro i contadini furono obbligati a lavorare in fabbrica. Il risultato fu una terribile carestia con decine di milioni di morti. Il fallimento covava alla base del progetto: l'ideale maoista della costruzione di una fabbrica in ogni città e villaggio. Un mondo totalmente industrializzato. Una pazzia. Ma non fu l'unica. Sotto Pechino è ancora possibile accedere alla «città sotterranea», una chilometrica rete di industrie, magazzini e cunicoli. Mao infatti immaginava che il futuro del mondo sarebbe stato sotto terra per timore delle guerre nucleari. Un'altra pazzia fu la volontà da parte di Mao di incrementare la popolazione, pensando che l'equazione «tanto popolo, tanto potere» valesse ancora nel mondo moderno. I risultati catastrofici di questa decisione si vedono ancora oggi con 800 milioni di contadini mal gestiti, poveri e fuori dal progresso. Insomma il regno della follia più completa. Lo stesso Deng Xiaoping (successore di Mao, vero gran timoniere) e il partito comunista, per salvare la criminale figura di Mao, fecero ricadere la colpa sulla «banda dei quattro» e concordarono la linea ufficiale da mantenere in rapporto all'operato del grande timoniere: Mao ha avuto ragione al 70% e torto al 30%. Oggi la Cina vive ancora sotto l'ombra scomoda, ma unificante, di Mao. La sua follia è stata dimenticata, le sue opere tutte distrutte e cancellate, solo il mito sopravvive.

Non mi sento di giudicare coloro che osannarono Mao negli anni Sessanta e Settanta. Non ero neanche nato, e probabilmente non esistevano strumenti per comprendere ciò che realmente succedeva. Ma per non ripetere gli stessi errori penso sia giusto lavorare, con le potenzialità informative di oggi, per smascherare i piccoli Mao del passato e ancora in vita. □

Silvio Boselli «illustra» la storia del chiostro di San Cristo

Il chiostro della chiesa di San Cristo a Brescia (parte del complesso dei Missionari Saveriani) si è recentemente arricchito di cinque grandi pannelli murali che ricostruiscono per visitatori e turisti la storia e le vicende di questo notevolissimo monumento artistico che, nel corso dei secoli, ha visto alternarsi la presenza di persone e organismi diversi. I pannelli sono molto belli, colorati e mostrano uno stile inconfondibile. Sono infatti realizzati su disegni di Silvio Boselli, l'artista che da molti anni realizza le copertine di *CEM Mondialità*, oltre ad illustrare copertine di libri, opuscoli e manifesti. Silvio Boselli ha collaborato con *Corriere dei Piccoli*, *Dodo*, *Airone*, *Linus* e *Jesus*, e illustrato libri per gli editori *Salani*, *Giunti*, *Rizzoli*, *Mondadori*, *Sonzogno*, *EMI*, *La Meridiana*. (f.t.)

La chiesa di San Cristo
si trova in via Piamarta 9
20125 Brescia



La nuova disponibilità
di informazione che i
pannelli offrono
contribuiscono a
rendere vivo e animato
un luogo molto
suggestivo e di grande
valore artistico che vi
invitiamo a visitare!



mediamondo

Sarah Kaminski e Maria Teresa Milano

Il libro della Shoah. Ogni bambino ha un nome...

Edizioni Sonda, Casale Monferrato (AI) 2009, pp. 192, euro 19

Negli ultimi anni in Italia, con la crescita di iniziative legate al Giorno della Memoria, si sono sviluppati anche gli studi dei vari aspetti della Shoah, con l'obiettivo di salvaguardarne la memoria e sempre più di coglierne le peculiarità: i bambini nella Shoah è una di queste. Il delicato tema dell'infanzia è stato così affrontato da numerosi storici che hanno colto il bambino non solo come vittima, bensì come una storia e un'identità specifiche. *Il libro della Shoah* (corredato da un'introduzione di David Grossman e dalle illustrazioni di Valeria De Caterini) propone un'originale raccolta di materiale narrativo, storico, artistico, musicale e didattico finora inedito in Italia sul tema della Shoah vissuta dai bambini. Oltre ai racconti inediti di Lia Levi, *Sulla luna nera un grido*, e di Uri Orlev, *Il sottomarino*, il volume vede la collaborazione di studiosi come Marco Brunazzi, Alberto Cavaglion, rav Roberto Della Rocca, Anna Foa e Brunetto Salvarani, ed è arricchito dalle illustrazioni di Marc Chagall, Emanuele Luzzati, Nerone (Sergio Terzi) e Valeria De Caterini.

La ricostruzione, attraverso testi e immagini, del vissuto dei «bambini nella Shoah» e la presentazione di materiale sui ghetti di Łódź e Terezín, nonché la rievocazione di fatti, ricordi, testimonianze, canzoni e vita quotidiana, offrono al lettore la concretezza del vissuto di allora, l'occasione per interpretare l'oggi e lo spunto per costruire il domani. Questo libro bussava alla porta dei bambini e dei ragazzi ma si rivolge anche a genitori e addetti ai lavori come insegnanti, educatori e bibliotecari, chi frequenta i più giovani e dialoga con loro attraverso i linguaggi della conoscenza e dell'affetto. Sarah Kaminski, docente di ebraico moderno presso l'Università di Torino e traduttrice, si è specializzata in didattica della Shoah presso la Scuola di Yad Vashem (Gerusalemme). Collabora attivamente con istituti storici e associazioni culturali ed è consulente della rivista di studi ebraici «Keshet». Maria Teresa Milano, dottore di Ricerca in Ebraistica e musicista, affianca all'attività artistica quella didattica. Ha seguito un corso di perfezionamento su «Musica e Shoah» all'Università di Tel Aviv. Ha curato l'edizione italiana di H. Krasa, *Brundibar*, Boosey&Hawkes, Berlino 2008, operina composta a Terezín.



Laura Formenti (a cura di)

Attraversare la cura. Relazioni, contesti e pratiche della scrittura di sé

Edizioni Erickson, Trento 2009, pp. 336, euro 22

Il legame tra scrittura autobiografica e cura non è scontato; merita di essere chiarito partendo anzitutto dalla portata trasformativa della scrittura di sé e dai diversi modi di declinarla in contesti educativi, formativi e/o di lavoro sociale. Che cosa cura, nella scrittura di sé? Di quale cura stiamo parlando? Quali pratiche possono essere attuate per tutelare il carattere auto-formativo e generativo del lavoro autobiografico? Come s'inserisce l'autobiografia nelle pratiche professionali che si definiscono come curanti e curative (del corpo, della mente, delle relazioni, dell'ambiente)?

Il volume, rivolto a insegnanti e studenti di scienze della formazione, oltre che a professionisti del lavoro di cura, risponde a queste domande, analizzando l'utilizzo della scrittura autobiografica nella cura di sé.



I materiali segnalati (e non segnalati) possono essere richiesti alla nostra Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconti del 10% per gli abbonati e pagamento in CPP a materiale già ricevuto (nelle richieste specifica che sei un abbonato di CEM)
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Comunicazione tecnologica e comunicazione umana

Per andare all'università di Kagoshima prendo il treno alla stazione centrale. È un tragitto di soli venti minuti, un viaggio nel mondo giovanile. Molti studenti sono seduti con il cellulare in mano: vi guardano l'ora, controllano la posta, digitano messaggi con il pollice a una velocità sorprendente. Ci sono studenti che nel lasso di soli 10 minuti aprono e chiudono il cellulare più di 10 volte, altri che per 10 minuti ininterrotti non distolgono lo sguardo dallo schermo. Ciascuno di questi studenti è immerso nel mondo del cellulare: pur essendo nello stesso scompartimento, seduti fianco a fianco, ognuno ignora l'esistenza dell'altro.

Renato Filippini
è missionario saveriano
in Giappone

L'altro giorno con gli ospiti cattolici dell'istituto Keiaien (istituto dove vivono gli ex lebbrosi) ho fatto un'escursione a Uchinoura.

Nel passato, per prevenire il contagio della lebbra, queste persone venivano segregate in campi speciali. A motivo dei postumi della lebbra, molte persone hanno le mani deformi. Nella vita quotidiana anche la più semplice azione - come abbottonarsi i pantaloni, estrarre il denaro dal portafoglio, alzare la cornetta del telefono - è impossibile senza l'aiuto degli altri. All'ora di pranzo, nel refettorio, ho assistito a scene di squisita umani-

tà, una gara di servizio e attenzione verso il più prossimo a se stessi: quello accanto. Sbucciare il mandarino, scartare una caramella, versare l'acqua a chi non era in grado di fare da sé.

Questi due episodi mi hanno fatto riflettere sul rapporto tra comunicazione e relazioni umane. I giovani comunicano avvalendosi della tecnologia: grazie all'uso di cellulare e internet si scambiano velocemente informazioni, senza la necessità di incontrarsi. Invece le persone del Keiaien comunicano stando insieme, donando all'altro la propria presenza.

Ho anche riflettuto sulla efficienza ed essenza della comunicazione: grazie a internet, una persona può ricercare e raccogliere da sola in un istante tantissime informazioni, senza la necessità di un partner con cui interagire. Questa modalità comunicativa ha portato una certa influenza sulla società, nei legami umani. Basti pensare alla difficoltà di comunicare tra genitori e figli, all'insufficiente comunicazione nella coppia.

La vera comunicazione ha la particolare caratteristica di nascere dal senso di comunità, dal senso di collaborazione, dall'essere insieme. Se uno condivide i propri bisogni o è attento a quelli di un altro può raggiungere una relazione sempre più aperta e profonda con gli altri. Le persone del Keiaien, proprio perché da molti anni vivono insieme costruendo forti e profondi legami tra di loro, hanno potuto realizzare una stupenda comunicazione, una comunione nata dalla conoscenza reciproca dei bisogni personali e quotidiani.

Da ora in avanti la tecnica della comunicazione progredirà sempre più velocemente. Grazie a strumenti sempre più efficaci, saremo in grado di ridurre il tempo per la trasmissione di messaggi. Tuttavia non corriamo forse il rischio che la comunicazione diventi un semplice scambio di informazioni freddo e senza sentimento?

Le persone del Keiaien, segregati dalla società nel passato, e nel presente non in grado di utilizzare il cellulare, hanno insegnato a me, figlio della tecnologia comunicativa, il *know how* delle relazioni umane; mi hanno fatto capire che la comunicazione è una tecnica umana! □





Il sogno del compositore e altri pensieri in libertà

La vita non sopporta la ripetizione della stessa cosa. Nascere, crescere, invecchiare, riprodurre. Nessuna pianta è uguale a se stessa nel susseguirsi dei momenti temporali. Le pietre non nascono, non crescono, non invecchiano e neppure si riproducono. Sono eterne. Sono sempre le stesse. Morte.

Tutti coloro che vantano certezze sono condannati al dogmatismo. Se sono sicuro della verità della mia teoria, perché mai dovrei perdere tempo ad ascoltare un'altra persona che, per il fatto di difendere idee differenti, deve star dicendo una cosa sbagliata? Le certezze vanno sempre a braccetto con i roghi...

I filosofi dicono di essere alla ricerca della verità. Ma la verità per loro è quello che è. Ma anche quello che non è può essere la verità. La verità del pianoforte non è il pianoforte: sono le musiche che questo può suonare. La verità è il possibile. Dov'era la composizione musicale prima di essere suonata al pianoforte? Stava nel sogno del compositore. La verità dell'universo sta nel cuore degli uomini, nel luogo dei loro sogni.

L'anima non si alimenta di verità. Essa si alimenta di fantasie. Strana e meravigliosa capacità quella di giocare al «fare finta che...». Abbandonare le nostre certezze per vedere come il mondo si pre-

senta nella visione di un'altra persona. Se è vero che il sogno senza la tecnica è impotente, è vero anche che la tecnica senza il sogno è stupida.

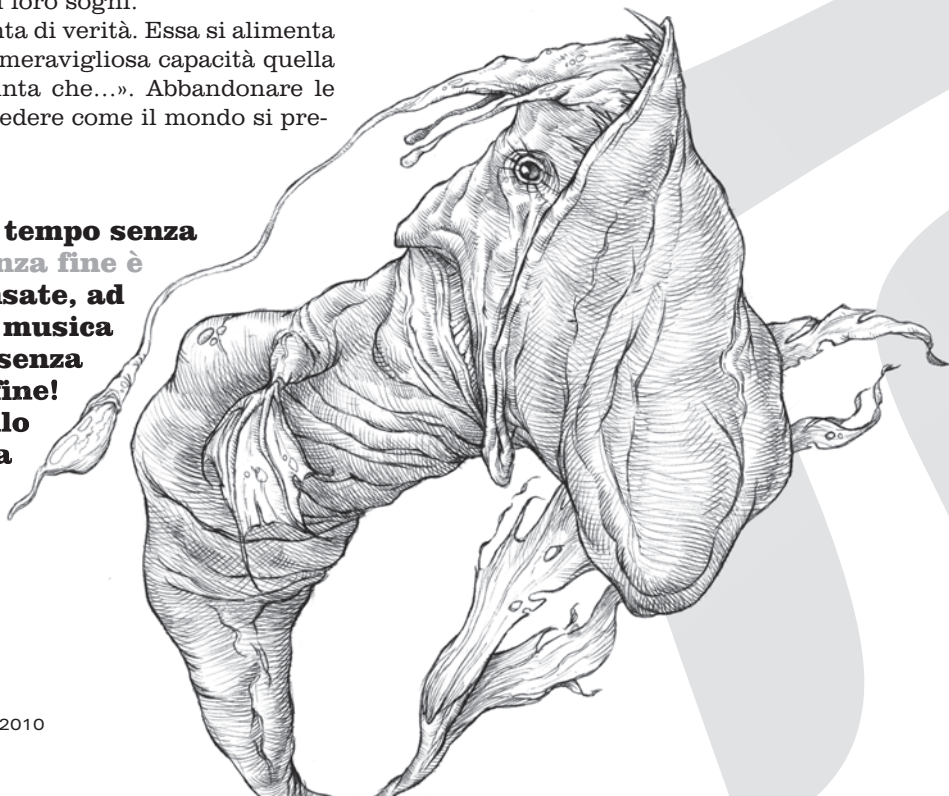
Eternità non è un tempo senza fine. Un tempo senza fine è insopportabile. Pensate, ad esempio, ad una musica senza fine, un bacio senza fine, un libro senza fine! Tutto quello che è bello deve morire. Bellezza e morte vanno sempre a braccetto.

Un amico è una persona con cui si prova piacere a condividere idee di forma tranquilla e mansueta. Non è necessario essere d'accordo. Il volto del mio amico non è uguale al mio. E questa differenza mi dà allegria. Se conviviamo senza problemi con le nostre facce differenti, perché mai dovremmo volere che le nostre idee siano uguali?

L'eresia si situa sul piano del potere. Ortodossi sono i forti, coloro che hanno il potere per dire l'ultima parola. Per questo essi si definiscono come i portatori della verità e i loro avversari come i portatori della falsità. L'eresia è la voce dei deboli. □

Traduzione di Marco Dal Corso

Eternità non è un tempo senza fine. Un tempo senza fine è insopportabile. Pensate, ad esempio, ad una musica senza fine, un bacio senza fine, un libro senza fine! Tutto quello che è bello deve morire. Bellezza e morte vanno sempre a braccetto





UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BERGAMO



CCI - Centro di ricerca
sulla cooperazione
internazionale

Gruppo CEM
Alzano Lombardo

IL GRUPPO CEM DI ALZANO LOMBARDO (BERGAMO) PARTECIPA AL

SEMINARIO D'INTRODUZIONE AL PENSIERO DI RAIMON PANIKKAR

Condotto da Fulvio C. Manara

L'Università degli Studi di Bergamo propone a CEM Mondialità di Bergamo un'esperienza di incontro e prima conoscenza con il pensiero di questo importante maestro. Gli incontri del seminario prevedono la visione di alcuni documenti video disponibili (di cui il più importante è la lunga intervista a Panikkar stesso realizzata da Andrea Andriotto e dal regista Werner Weick per la TV della Svizzera) e la costituzione di un gruppo di dialogo a partire dalla visione di ciascun filmato, tra i partecipanti, nella quale verranno altresì attentamente ascoltati alcuni suoi testi. Si condurranno gli incontri nello stile dialogale cui Panikkar stesso ci invita.

Sede

Casa Missionari Saveriani
Via A. Ponchielle, 424022 Alzano Lombardo (Bg)
tel. 035.513.343 - fax 035.511.210 - e-mail: saveriani.bg@tin.it

Giovedì 7 gennaio | Lunedì 11 - 18 - 25 gennaio 2010
ore 20,30 - 22,30

Due nuove pubblicazioni
nella collana

PAROLE DELLE FEDI

Le religioni sono tornate al centro dell'interesse collettivo, dal punto di vista sociale e culturale. Ma troppo spesso ci mancano il linguaggio e le informazioni di base per orientarci in un pluralismo che crea oggi preoccupazione e disorientamento. «Parole delle fedi», collana diretta da Brunetto Salvarani, si propone di fornire qualche iniziale chiave di lettura del mutamento in atto. Gli autori, scelti tra i più significativi esponenti di diverse confessioni religiose, propongono ciascuno una voce originale di un ipotetico, e mai concluso, vocabolario interreligioso.

Formato cm 11,5x16,5 - pp. 64 - € 4,50
Numeri doppi (indicati con **) - € 8,00

Per informazioni e ordini
LIBRERIA DEI POPOLI
via Piamarta 9 - 25121 Brescia
tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
libreria@saveriani.bs.it



Laura Tussi SACRO Un'analisi del termine dal punto di vista storico, teologico e sociologico, sul rapporto tra realtà e mito, sulla sacralità della natura, sulla persistenza del sacro e sulla sua percezione da parte dell'uomo. La teologia impiega il termine «sacro» per indicare quella sfera di realtà visibile e invisibile tipica della divinità, in ambienti extraecclesiali si è soliti attribuire carattere sacrale a dati simboli e valori verso i quali si rivendica la riverenza del pubblico.



Gustavo Gutiérrez POVERI Nella sua esposizione l'autore si basa su uno dei testi più studiati e controversi dei Vangeli: il versetto di Matteo 25,31-46, uno dei più importanti quando si parla del significato teologico della solidarietà verso gli ultimi; elemento chiave, quindi, nella prospettiva dell'opzione preferenziale per i poveri. Lo stesso cardinale Carlo Maria Martini, pastore e biblista, confessa con umiltà: «La sua lettura mi mette in discussione e in difficoltà».

GLI ALTRI TITOLI DELLA COLLANA

Simone Morandini, CREAZIONE
Paolo Naso, LAICITÀ
Janina Bauman, SHOÀ
Brunetto Salvarani, MORTE
David Bidussa, PROFETA
Gabriele Mandel Khân, MISTICO
Aluisi Tosolini, CITTÀ
Stefano Allievi, PLURALISMO

Davide Pelanda, ACQUA
Giovanni Tangorra, MALE
Lidia Maggi, PREGHIERA
Brunetto Salvarani, GESÙ
Raimon Panikkar, DIVINITÀ
Marco Dal Corso, TERRA
Paolo De Benedetti, ANIMALI
Rubem Alves, RELIGIONE**
Arrigo Chieragatti, MITO
Giulio Soravia, PAROLA
Giovanni Cereti, AMORE

Marcelo Barros, VITA
Amos Luzzatto, LIBERTÀ
Antonio Nanni, SIMBOLO
Angelo Reginato, LAVORO
Paolo Branca, MUHAMMAD
Roberto Alessandrini, IMMAGINI
Giovanni Sarubbi, SPIRITO
Gianpaolo Anderlini, MOSÈ
Tonio Dell'Olio, PACE
Daniele Garota, APOCALISSE**
Giacomo Coccolini, IDENTITÀ

CAMPAGNA ABBONAMENTI CEM, Mondialità 2010



costo abbonamento
per il 2010 € 30,00
10 numeri
gennaio-dicembre

Rinnovate l'abbonamento a **CEM Mondialità**
Il mensile dell'educazione interculturale

Abbonamenti cumulativi 2010

CEM + Azione nonviolenta	€ 49,00 invece di €	60,00
CEM + Mosaico di pace	€ 50,00 invece di €	58,00
CEM + Confronti	€ 67,00 invece di €	80,00
CEM + Satyagraha	€ 52,00 invece di €	60,00
CEM + Nigrizia	€ 50,00 invece di €	58,00
CEM + Conflitti	€ 43,00 invece di €	52,00
CEM + Gaia	€ 40,00 invece di €	50,00
CEM + Dada	€ 50,00 invece di €	60,00
CEM + Qol	€ 42,00 invece di €	55,00
CEM + Missione Oggi	€ 50,00 invece di €	58,00
CEM + Carta	€ 140,00 invece di €	150,00
CEM + MISNA Online	€ 60,00 invece di €	80,00

La rivista, nata nel 1967, è la voce del movimento CEM. Essa ha scommesso fin dalle origini sul vocabolo «mondialità», che a quel tempo non compariva neppure nei dizionari. Oggi l'intercultura è non solo la tematica che caratterizza la rivista, ma anche la sua metodologia, grazie all'interattività e al volontariato.

CEM Mondialità comprende 3 sezioni:

- ✓ **«A scuola e oltre»:** sezione in cui viene proposta una riflessione non solo sulla scuola, ma anche sull'*oltrescuola*.
- ✓ **Il dossier:** è dedicato all'approfondimento di un tema specifico, seguendo la tradizione semi-monografica della rivista. Il 2010 continua inoltre ad offrire un inserto di quattro pagine centrali denominate «Cittadinanza e Costituzione».
- ✓ **Il «resto del mondo»:** la terza parte ospita rubriche di attualità, recensioni, notizie dal mondo CEM, ecc.